Rom. 3 199

VIRGILIO SACCÀ

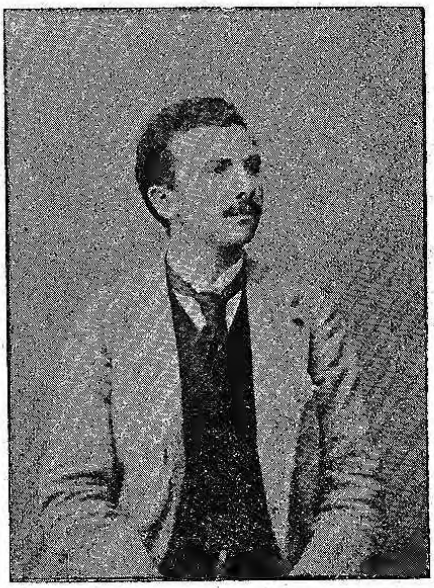
L'ICONA DELL'ADDOLORATA

(Romanzo)

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE FIRENZE

MESSINA
TIP. GAETANO NICOTRA
1892.

Rom. 3 199
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE



VIRGILIO SACCÀ

L'ICONA
DELL'ADDOLORATA

(ROMANZO)

MESSINA
TIPOGRAFIA GAETANO NICOTRA
1892.

A mia Madre, che m' insegnò a vivere; a Te, che m' insegnasti ad amare.

Messina, Febbraio 1892.

V. Sacchi.

IL PROLOGO

I.

— Nossignore — urlò Padre Don Gesualdo come un disperato — io non ci credo che la mano di Dio li abbia assistiti così lungamente, è impossibile.... Pigliare Palermo? Ma vi pare? E Bosco, che diamine faceva Bosco?

— Ma Bosco è stato battuto; si ritirò a Milazzo, nel Castello, ed aspetta un altro momento propizio per farsi vedere... Corpo del diavolo, Don Gesualdo, con voi non si può discorrere!...

— Ma lo dite davvero? Garibaldi a Palermo? e poi andrà a Messina? e da Messina a Napoli?... e poi a Roma?... e Napoleone non c'è più, Napoleone dorme?...

— Ci sono accordi con Re Vittorio e con le potenze...

— E Pio IX?

— Pio IX? Cosa volete che faccia Pio IX? A Roma...

— A Roma non ci andranno, se no lascio la tunica e mi caccio tra gli svizzeri... Che rovina, Gesù mio, che sconquasso!... Mille uomini? Ma è possibile che mille uomini facciano ritirare quel gran generale che è...

— Vi dico, o vi ripeto per la seconda volta, che Bosco è a Milazzo, che Palermo è in mano dei garibaldini, che le camicie rosse vennero benedette in Santa Rosolia, che Garibaldi fu incensato sul pergamo dall'arcivescovo Monsignor... come si chiama?

Padre Don Gesualdo, non rispose; si alzò come spinto da una molla, mise il tricorno in testa, chiuse con un pugno ben assestato la tabacchiera e fuggì in un'altra stanza gridando come uno spiritato:

— A chi volete raccontarle queste cose? Voi vi gabbate del prossimo... Garibaldi dev'essere morto a quest'ora...

Il vecchio farmacista del villaggio, rimasto solo, diede in una risatina di compiacenza:

— Oh, questo prete... se non fosse mio fratello!...

Ed uscì sulla porta della bottega; guardò un po' con la testa in su, e:

— Caterina — chiamò — è modo questo di lasciare la Madonna al buio?

Un viso delicato, dai capelli neri e ricciuti sporse il capo dal vano della finestra posta sulla bottega e:

— S'è dovuta spegnere da pochi momenti la lampa — disse con voce carezzevole — un momento fa, il lucignolo ardeva... Corro a metterci l'olio.

— E fa presto — rispose il farmacista fregandosi le mani, per quella stupenda mattinata primaverile.

Caterina uscì poco dopo sul balcone; spostò con la sinistra un cespo di rose; allungò il braccio, tirò a sè la piccola lampada di vetro smerigliato, versò dell'olio nel bicchierino, riaccese il lucignolo, baciò con la mano l'immagine dell'Addolorata, rimise a posto la lampada e gridò forte:

— Papà, è fatto.

— Brava, Titì; la madonna ti benedirà.

Ella sorrise con un sorriso di madonnina raffaellesca, odorò le rose del cespo — erano delle rose magenta come il velluto — e rientrò in casa a rassettare il letto, a spazzare la casa — chè la mamma era un po' grandetta, stava un po' male e bisognava farla riposare.

— Mamma, come ti senti?

— Non troppo buona, figliuola mia, mi duole la testa... vuoi essere aiutata?...

— No, non voglio... sono grande io e so fare le cose da me.

La madre rasciugossi due lagrime: da un giorno all'altro potevano rubarle quel tesoro di figlia...

— Perchè piangi, mamma?

— Che ne so io... mi sento male...

— Vuoi che chiami papà?

— No... lascia stare... è inutile.

Caterina si mise al lavoro, con le maniche del corpetto rimboccate in su e che lasciavano al nudo due braccia bianche come l'avorio, due braccia che invece di sangue parea avessero nelle vene lume di luna.

Entrò il prete.

— Avete saputo, cognata! — disse come un disperato.

— Che cosa?

— Gridato lì sul pulpito... [illegible] dall'arcivescovo..., queste notizie le sa vostro marito... E se non fosse vero? se [illegible] va spargendo queste false voci... [illegible] È la massoneria che va propalando queste dicerie vigliacche. Basta, il generale [illegible] battuto [illegible] Garibaldi, [illegible] allora soltanto...

Caterina guardava con gli occhi spalancati lo zio: un senso di terrore le s'era dipinto sul viso.

— Zio, hanno fatto la battaglia?

— Cento ne hanno fatte, e tutte e cento di nessuna importanza. [illegible] si attendeva a Palermo... e c'era Lanza... l'avevano [illegible] Lanza! e c'era [illegible].

— Ed è morta molta gente? — chiese come singhiozzante Caterina.

— Ma sicuro, moltissima... tutti quei diavoli rossi... ma tu piangi? cos'hai?

La fanciulla rasciugossi le lagrime e continuò il lavoro domestico; la madre guardò l'altro [illegible] e gli disse:

— Non vedete che le fate del male!... Avete pigliato il caffè? È l'ora della messa?

Il prete abbracciò la ragazza e mormorando sconnesse parole si avviò alla chiesetta del villaggio, dove il sacrestano l'aspettava [illegible].

— Reverendo, sapete? È venuto un uomo, un signore, e volle girare la chiesa, la casa... tutto...

— Chi era?

— Non so...

— Un forestiero forse?

— Sissignore...

— Ti ha dato qualche cosa?

— Una miseria...

— E perchè l'hai fatto entrare?

— Ho avuta paura...

— E perchè non venivi a chiamarmi?

Il sacrestano lo lasciò senza risposta, entrò nella chiesetta, accese [illegible] l'altare maggiore, rientrò in sacrestia, mise in ordine gli arredi sacri, aiutò il prete a vestirsi,

muto come un pesce — guardando Padre Don Gesualdo di sbieco, come se volesse leggere nel viso rabbuiato del cappellano un rimprovero od una minaccia.

— Suona la messa — disse a mezza voce il prete — e spicciati...

Il sagrestano salì una scaletta a pioli, imboccò la porta del campanile, e sonò disperatamente, come a scontare la rabbia dell'anima sul bronzo della campana . . . . . .

. . . . . .

Sull'altare dove officiava Padre Don Gesualdo, una Madonna Immacolata sorrideva al benigno sole di Giugno. — Il prete si voltò e gravemente disse il suo latino: — Orate fratres...

Ma nella chiesa oravano due vecchierelle, dalla faccia angolosa ed incartapecorita.

II.

Caterina Pratesi si rinchiuse nella sua cameretta. Dopo essere stata per pochi minuti incerta, come tremante — fece pochi passi e sollevò la cortina bianca posta davanti alla finestra. Un poema di sole inondò la stanzetta e circonfuse la fanciulla, che si ritrasse immediatamente sospirando: Giovannino!... — Poi, come se obbedisse ad una forza, superiore alla sua volontà, si accostò al letto, si chinò, trasse fuori una cassa verde, l'aprì — era una cassa di biancheria — tuffò le mani in un angolo, sollevò delle camicie e trasse fuori un pacchetto. Era una scatola di fazzoletti nuovi; levò la copertina di cartone e da mezzo alla tela trasse due o tre biglietti sgualciti. In un attimo li portò alle labbra e li nascose in seno. — Aveva sentito dei passi.

— Caterinuzza?

— Mamma, che cosa vuoi?

— Cosa fai? — entrò — aggiusti la biancheria della cassa?

— Ha da pigliare un po' d'aria ogni tanto, non è vero mamma?

— Sì, fai bene... Ero venuta... — e non andò avanti.

— Cosa vuoi?

— Dimmi, Caterinuzza, dunque è vero?

— Che cosa è vero, mamma?

— Via, con tua madre puoi parlare — di tua madre puoi essere sicura... Caterinuzza, perchè piangesti quando lo zio...

La fanciulla diventò pallidissima.

— Mamma?...

— Sii buona figliuola mia, io t'ho voluta sempre bene, rimarrà un segreto fra di noi, ma io certe cose le debbo sapere. Ne so qualcosa di già; ma per noi mamme, il saperlo dalla bocca dei proprii figliuoli è un conforto; vuol

dire che fra noi non ci sono cose a parte, che la figliuola ama la mamma sua... Tu sei giovane... molto giovane ancora, ma quando sarai mamma queste cose le saprai anche tu, perchè anche tu dovrai provare le gioie e i dolori di una buona madre di famiglia, secondo i santi precetti di Dio — sia lodato e ringraziato in tutte l'ore — e di quelli della mamma tua...

Caterina teneva gli occhi fissi sul bianco della roba messa a pigliar luce ed aria e da pallida era diventata rossa come un geranio.

— Non capisco mamma che vuol dire...

— Non dire bugie, cattivaccia — disse sorridendo la buona vecchierella — si parla — badiamo si parla fra le comari intime del vicinato — di un certo Giovannino Contursi, il figlio dell'avvocato, quel giovanotto...

La fanciulla guardò la madre con un senso tale di timore che la buona donna le si accostò, dicendole lentamente: — Non credere che ti faccia un rimprovero... Giovannino è un buon partito... ma è fuggito per fare la guerra con Garibaldi...

— Ed è morto? è morto?... mamma!... mamma!...

La fanciulla non potè trattenersi più oltre, buttossi al collo della madre, che adorava, e scoppiò in dirotto pianto; questa la sorresse, confortandola, vinta anche lei dall'emozione:

— Caterinuzza, Caterinuzza... no, no, non è morto... parlavo della zio... che si opporrebbe... e l'eredità.

— Me ne importa dell'eredità — disse singhiozzando — io non voglio niente... ma lui non è morto?...

— No, no... la famiglia lo doveva sapere... e c'è l'avvocato che ha notizie sicurissime...

Le parole materne confortarono la figliuola che si pose a sedere guardando di tanto in tanto la madre con occhio commosso.

— Ce ne riparleremo, disse la vecchierella allontanandosi, per ora silenzio... non vorrei perdere l'eredità dello zio.

Caterina rimasta sola emise un sospiro di soddisfazione, spiò con l'occhio sagace tutti i vani, trasse dal petto i foglietti malconci e li lesse rapidamente, li nascose quindi nella cassetta che seppellì sotto la biancheria, chiuse la cassa verde a chiave ed uscì.

La casa le pareva triste, uggiosa, pesante. Il dubbio della morte di Giovannino la tormentava incessantemente.

Caterina Pratesi baciò la Vergine e si [illegible]

piscono niente. La conversazione era a zero perfetto; finalmente il cappellano non si poté trattenere e:

— Mi vorreste ancora sostenere che Garibaldi ha pigliato Palermo, che Bosco è a Milazzo, che l'arcivescovo di Palermo ha incensato quel brigante vestito di rosso?.....

— A me non importa niente di tutto questo — rispose Don Ambrogio che in vista dell'eredità dava infine ragione al prete — ve l'ho contata come me l'hanno contata e come voi l'avrete contata .. Del resto o Bosco, o Garibaldi, o il diavolo in persona, malati ce n'han da essere sempre, e finchè ci sono malattie io campo felice...

— Ma lo vedete dunque che vi ritrattate? A quest'ora Bosco ha impiccati tutti quanti...

La cucchiaia era caduta dalle mani di Caterinuzza; solo la madre se ne accorse, l'incoraggiò con un sorriso e la fece continuare a sorbire soltanto del brodo...

— Pigliane, figliuola mia, ti senti proprio male quest'oggi?

— Assai male — rispose la fanciulla a cui pareano mille anni di trovarsi serrata in camera, sola, per isfogare il proprio dolore — assai male...

— Cosa c'è? — tuonò Don Ambrogio — queste cose io le debbo sapere... cosa ti senti? cos'hai? dove ti duole?...

— La testa, papà, ed il petto....

Il vecchio farmacista prese il polso della figliuola e lo tastò per pochi secondi. — Ci ha la febbre... presto a letto, una pozione di tiglio e di camomilla per sudare... è un colpo d'aria, bisogna guardarsi... sono micidiali le fessure.. E poi rivolto al padre Don Gesualdo esclamò: Ed ora me ne infischio di Bosco, di Garibaldi e di Vittorio... ho da pensare alla mia Titì...

Il prete continuò a mangiare silenziosamente.

III.

Sopraggiunse la notte. Caterina Pratesi, febbricitante, col dubbio atroce che le tormentava la coscienza, era in quello stato di dormiveglia che pare un'allucinazione ed è una fantasticazione continua del cervello. Minuto per minuto ricordava i principii dell'amor suo; ricordava i dolori, le ansie, i dubbi, le scene di gelosia segrete, di odio, di amore, i baci, le carezze, i sogni, le passioni, le scarse lettere, i minuti che segnavano i colloqui, tutto, tutto ricordava, ed una specie di torpore s'impadronì di lei, cosicchè le parea d'aver le ossa rotte e l'anima distrutta.

Sognava ad occhi aperti figurine smilze, allungarsi, accorciarsi, ingrossare, splendere, sparire... Sentiva dei rumori come di pietre tinnenti sui vetri della finestra. Tutto illusione!... Illusione? Perchè illusione? Ascoltò attentamente, sollevossi, aggiustossi i capelli spioventi sulle guance e sulle orecchia... I colpi erano reali. Il suo bianco seno fremeva; respirava affannosamente... Quei colpi?

Senza pensare al danno che poteva farsi, si ravvolse in uno scialle e scese dal letto; aprì leggermente le imposte e sporse il viso dal vano. Non vide nulla: la campagna ravvolta nel chiaro di luna somigliava una fantasmagoria. Ma ben presto un'ombra si accostò sotto alla finestra e si udirono lievissimamente due nomi:

— Caterina?

— Giovannino?

Tutto tornò silenzioso come prima. Ella mirava il suo innamorato nella bella divisa di garibaldino. La camicia rossa, al chiaro di luna, pareva assumere riflessi di carne. Finalmente fu lui a rompere il silenzio:

— Come stai?

— Un po' male per te... che timori!... Dio mio!... che timori...

— Allora va in casa; potrebbe farti del male..
— No, no, adorato.. la guerra? la guerra!..
— Vittoria, vittoria..
— Non sei stato ferito?
— No, mai... prendi.

E gettolle un involtino di seta, che ella raccolse e baciò, come faceva con tutte le cose sue.

— Me ne vado, Caterina... debbo essere al campo...
— No, no... resta, resta ancora qui... parliamo, mi par di rivivere... sai quanto ho sofferto... quanto ho pianto..
— Abbi fiducia in me, vedrai.. appena finirà la guerra...
— E se non ci fossi? Se morrai, adorato!... Resta, resta qui..
— E' impossibile ho impegnato il mio onore; non ho paura della morte io...
— Io nemmeno — disse lei coraggiosamente — e verrò a trovarti al cimitero...
— Ne hai del coraggio, tu?
— Io? Sto male e sono qui..
— Stai male? Ritirati immediatamente... addio — E la baciò con la mano. Ella restituì il saluto; tremante, commossa, restituì il bacio e l'accompagnò con lo sguardo sino a tanto che svoltò il viale degli aranci, in fondo.

Rimasta sola, si accostò alla lampada che ardeva in un cantuccio della stanza e svolse l'involtino di seta. Dentro c'era un piccolo crocefisso d'oro, ed un biglietto accuratamente piegato. Ella baciò il crocefisso e si pose a leggere.

« Cara adorata,

« La guerra per l'indipendenza di questa bella Italia continua sempre gloriosamente per noi garibaldini. L'entusiasmo che suscitiamo in tutti i cuori è affascinante. Ma dovunque io penso a te nei bivacchi e nella guerra, nel far la sentinella avanzata o il tiratore di schermo in quartiere... provvisorio. Ti adoro. A Calatafimi vittoria, a Palermo vittoria, ci batteremo fra poco a Milazzo, poi andremo in Calabria... Tu pensa sempre a me. So che mi adori quindi non ho paure vane. E prega pel tuo Giovannino. Poi quando finirà la guerra, se Dio mi lascia in vita, ci sposeremo. Mi vuoi bene? Finisco perchè sento la tromba chiamare all'appello. I miei compagni cantano l'*Inno* Che entusiasmo febbrile! Addio. Ti accludo un crocefisso d'oro che una vecchierella a Palermo mi diede come miracoloso: portalo al collo per me. Addio e ti bacio.

« Tuo Giovannino per sempre. »

Gli occhi le si riempirono di lagrime. Rilesse il foglietto, mise al collo la crocetta e si rimise a letto, stralunata come se avesse fatto un sogno misterioso. Era vero? Giovannino? Come mai? Garibaldi era vicino? La battaglia? E stringeva nel pugno la lettera, e baciava continuamente la crocetta come a renderne conto della realtà dei fatti. E così si addormentò, inconsciamente con un sorriso sulle labbra, un dolore nell'anima, un sogno nel cervello. Dormiva! Respirava affannosamente. Era un'allucinazione più che un sonno, era quello stato dell'anima che è compreso fra la stanchezza e il delirio.

L'indomani si alzò dal letto guarita, ma stordita. Suo primo pensiero fu di nascondere la lettera e di baciare la crocetta, poi si mise alla finestra, scrutando con l'occhio le distanze più lontane, figurandosi ogni momento di vedere spuntare il suo Giovannino, la camicia rossa, la sciabola al fianco, bello, fiero, superbo.

Ma il Contursi era lontano, nell'accampamento garibaldino. Da un bel pezzo era sveglio e chiacchierava coi suoi compagni d'arme tutti giovani arditi, nei cui occhi lampeggiava il desiderio della battaglia redentrice della povera terra, schiava d'un governo ch'era la negazione di Dio.

— Vedete, diceva il Contursi, io non aveva mai avuto grande fiducia in Bosco, tutti sanno essere dei bravi generali in tempo di pace. Ma qui, no. Qui, ci vuole del coraggio, dell'abilità vera...

— Chi ti assicura, interruppe un giovane biondo, che i generali borbonici non tengano l'ultimo colpo di difesa e di vittoria qui, o nella vicina battaglia di Milazzo?

— Che dici, Arturo! Garibaldi non è più un uomo, è un nome. Noi si vince perchè si deve vincere, perchè è volere del fato che si vinca. Noi difficilmente si usa le armi da fuoco... la semplice baionetta...

Venne un soldato della brigata Medici.

— Compagni, venite a salutare per l'ultima volta Balestrini..

I pochi garibaldini ivi raccolti impallidirono...

— Balestrini?

— Sì, sta per morire .. Ferito a Palermo in un braccio non volle rimanere per farsi curare in quell'ospedale. La cancrena ha corroso il braccio . il cuore è avvelenato...

— Andiamo — sospirò Contursi — povero Balestrini'... Ve lo ricordate a Misilmeri?

Si avviarono per lo stradone polveroso e soleggiato: tutto pareva immerso nella gran calma d'un tempio. Solo di tanto in tanto la voce di qualche contadino salutava i garibaldini con una canzone siciliana, una delle canzoni che entusiasmavano i prodi e i non prodi e che spingevano i cittadini ad impugnare un fucile, un pugnale, un'arma qualsiasi e buttarsi nel fitto d'una mischia rivoluzionaria.

Erano i giorni epici dell'entusiasmo — erano i giorni in cui un nastro tricolore, un fiore, una parola che ricordasse la gran madre italiana, acquistava quella potenza sublime, quasi creatrice d'un mondo nuovo, d'una novella stirpe di prodi, di generosi, di eroi. Garibaldi era un mito; le camice rosse il tempio del mito. Le donne, anche le donne, pigliavano parte all'entusiasmo. *Gallubardi!* Era un angelo, il figlio di Santa Rosolia *Viva Gallubardi!* E la voce era un inno — la patria, la santa Italia, era nel cuore di tutti; e tutti concorrevano con la voce o col braccio alla grande redenzione, vendicante i morti d'Italia, i sacri morti del 48!

Tutto ciò era inconscionte — ma l'Italia era fatta!

. . . . . .

I garibaldini ascoltavano sorridenti la canzone prettamente rivoluzionaria, messinese. Obliarono per un istante la triste sorte toccata al loro compagno e si fermarono.

Le note, acquistavano man mano dolcezza di coro:

Spara lu forti: l'Andria
spara la culumbrina
si campava Maria Cristina
e ni dava la libirtà.

A citatedda 'nfamia
china di cannuneri
ci 'mpizzamu li banneri
e vulemu la libirtà...

Ed un coro più forte allungava le cadenze. I garibaldini ascoltarono, ascoltarono attentamente; poi intravidero attraverso il fogliame un gruppo di contadine, strette, abbracciate che cantavano, e le salutarono con un *Viva la libertà!* entusiastico. Le contadine zittirono arrossendo ed ascoltarono. Il canto stavolta veniva dai garibaldini:

Si scopron le tombe si levano i morti
i martiri nostri son tutti risorti
le spade nel pugno, gli allori alle chiome
d'Italia nel nome — gridiam libertà.

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora
va fuori d'Italia, va fuori o stranier!

— Avanti, disse una bruna stupenda, a noi:

La bannera ì tri culuri
ei 'mpizzamu o Sarbaturi....

I garibaldini sorrisero: Rispondiamo?

— E Balestrini? — disse Giovannino Contursi — andiamo, compagni.

E si rimisero in cammino con passo accelerato. Si fermarono ad una porticina affumicata, davanti alla quale c'eran capannelle di soldati e chiesero, a bassa voce: Come va?

— È morto, rispose un giovane lagrimando — è morto e vi saluta.

I nuovi arrivati si guardarono negli occhi vicendevolmente; poi entrarono nella misera stanzetta, baciarono in fronte il cadavere e si fermarono a chiacchierare sulle doti dell'estinto.

Ma una contadina bruna, erculea, si fece avanti con un grembiale pieno di fiori e di foglie fresche e li riversò sul cadavere.

Tutti la guardarono: piangeva e pregava.

— Chi é? — dimandò Contursi.

— La padrona — rispose il soldato della brigata Medici....

IV.

Nel piccolo paesello giungevano rapidissimamente le notizie della guerra. Milazzo era preso e le truppe Garibaldine marciavano alla volta di Messina. Bosco era stato sconfitto, il suo cavallo regalato a Medici, il maggior nerbo dei borbonici o partiti, o prigionieri, o chiusi nella cittadella di Messina. Padre Don Gesualdo sbuffava come un toro. Il diavolo proteggeva le camicie rosse, il diavolo! E questa sua opinione la manifestava nella farmacia del fratello quando giuocava a *briscola* od a *scopa*. Caterina, però, non se ne dava per intesa e rideva allegramente. Ma un giorno non sorrise più. Aveva colte delle rose *thé* e delle rose *pompon* in un giardino del vicinato per offrirle alla Madonna. Era lieta, sorridente, felice. Se un pensiero la torturava, il suo Giovannino in battaglia, un conforto la ricreava: egli era forte, coraggioso, intangibile. S'era formato questo concetto che il suo Giovannino fosse intangibile.

Era là offriva i suoi fiori a Maria. Il sole di Luglio, pioveva un inno di luce e di splendore, sulle strade, sui campi. La lampada smerigliata scintillava riverberando degli sprazzi luminosi sulla sacra immagine di Maria. Caterina sorrideva a quel cielo, a quel verde, a quella santa Madonna. Sorrideva, disponendo i suoi fiori a ghirlanda, intorno alla cornice di legno dorato, e ricordava. Un giorno, bambina, aveva intravedute una bella rosa davanti alla Madonna, una rosa grossa come la sua testolina di bimba. Le aveva messe la mamma quelle rose ed alla mamma dimandò la *rosa bella*. La mamma ebbe un sorriso e le disse No, non si toccano i fiori della Madonna, si fa peccato. — Si fa peccato! — Sì, proprio peccato. Ed ella era rimasta lì, davanti all'icona, guardando la rosa e non sapendo in che consistesse il peccato..... E rideva, rideva di questa sua bambinata, pensando..... pensando..... E se venisse Giovan-

oigo? Se venisse Giovannino — e chiudeva gli occhi; una rosa!..... E' rideva, rideva, si fa passare..... si fa permesso!....

In fondo alla stradale si vide una massa confusa di gente. Ella fece riparo agli occhi con la mano e non potè distinguere nulla. Chiamò in casa: Mamma......

— Che cosa vuoi, Caterina?

— Guarda laggiù, vien molta gente.... la vedi?....

La buona mamma guardò: — Sì, è vero; è una folla addirittura.

Guardò meglio: un uomo precedeva la folla, un contadino e veniva di corsa. La gente sporgeva la testa dalle finestre, dalle porte, e usciva sulla stradale. Caterina guardava meravigliata, col sorriso spento sulle labbra. Alcuni domandavano all'uomo che correva: Che è? Che non è? — Quei rispondeva poche parole, articolando come spento per l'affanno della corsa fatta. Qualcuno pertanto impallidì e si fece il segno della croce: Povero giovane! Povera madre!

La folla si avanzava sempre; era una barella portata da quattro garibaldini, preceduta e seguita da molti contadini. Sulla barella era un uomo tutto insanguinato, con la camicia rossa, pallidissimo, gli occhi chiusi, le mani abbandonate sul petto.

Caterina, angosciata, guardò lungamente quel ferito, emise un gemito e cadde riversa col capo tra il cespo di rose. Sua madre diede in un grido: Caterina, figlia dell'anima mia!......

Il triste corteo passò sotto i balconi della casa. La gente mormorava: Don Giovannino, Don Giovannino...... povero Don Giovannino....

Ma il vecchio Tommaseo non si curò più della folla. Se la fece in fretta le scale per dare aiuto alla sua povera figliuola, che, sul letto, si contorceva tra le convulsioni.

— Presto, il bagno..... presto.... Caterina! Caterina!.... Caterina!....

Il gemere del grido paterno era spaventevole; ma ella non rispose. Vennero le comari del vicinato, arrivò Don Gesualdo.

— Bene gli sta — gridò tutto lieto — bene gli sta che l'ha voluto.... Ma una volta gli sparerò il dispiacere in gola. Il prete si fece avanti e domandò: Ma come fu?

— Come fu?.... Hanno passato Don Giovannino e s'è impressionata.....

Il prete, per non fare confusione, uscì dicendo ad alta voce: È cosa di poco conto.... vedrete.

Vedere? La povera Caterina si contorceva come una serpe. Aveva dei tratti di completa calma, di completo sfinimento, ma poi tornava daccapo con le convulsioni. Nulla valse a calmarla: nè i bagni, nè le pozioni continue. Il dottore chiamato in fretta e furia, non sapeva a qual santo votarsi. Il caso era così complicato che minacciava anche la morte. Finalmente, verso sera, l'ammalata cadde in un torpore di morte.

— Badate, disse il medico, nè un rumore, nè una visita nuova turbi la poveretta. Lasciatela stare in pace. Se le convulsioni continuano, continuate i bagni e date sempre le pillole di muschio. Ed uscì, gravemente, borbottando le sacramentali parole: Come va? Al solito; vedremo domani.

Durante la notte Caterina ebbe un momento di risveglio sereno. Chiamò sua madre, al capezzale, dicendole fievolmente:

— Mamma, sai come sta Giovannino?

— Bene, figliuola mia, è cosa da poco conto — e la povera vecchia, pur sapendo di dire una menzogna, sorrise alla figliuola.

— Proprio bene, mamma?

— Sì.....

— Vorrei vederlo.....

— Ma non è possibile.....

— Perchè?

— Ma ti pare.... Tuo zio..... tuo padre....

Caterina diede in singhiozzi: Lo voglio vedere.

Vederlo, anche se le fosse stato accordato, era impossibile. In casa dei Contursi c'era un silenzio di morte. Sul letto, nella stanza paterna, era stato messo il ferito. Non dava alcun segno di riconoscimento e balbettava una sola parola: Ho sete, ho sete, ho sete.

Il padre, con l'angoscia dipinta sul viso, bagnava le labbra dell'amato figliuolo con miele diluito nell'acqua nel mentre un garibaldino, commosso, raccontava il fatto ad un parente:

— Milazzo era presa, noi nel più gentile tripudio e più commovente. Gli urrà si univano agli urrà ed i fischi del *yacht* di Alessandro Dumas parevano accordare alle nostre grida di gioia. Io, Menchini e Contursi si andava a spasso. Non era ancora decretato lo sgombero del forte... cioè no.. aspettato.... proprio così, il forte o il castello di Milazzo era ancora guardato da sentinelle. Primo il Contursi, vide una guardia borbonica, un tipo di napolitano o di svizzero mol-

to buffo, e ce lo segnò a dito. Partì una fucilata, noi guardammo alla volta del a sentinella e la vedemmo ricaricare l'arma. Menchini estrae la pistola e fa fuoco; quello più inferocito spara il secondo colpo. Contursi cade. Avremmo voluto precipitarci per vendicare l'amico, uccidendo quella guardia vile. Ma i gemiti di Giovannino ci distolsero dal proposito. Appena trasportato nella chiesa più vicina destinata ad ospedale, ci manifestò il desiderio d'essere trasportato a casa sua. Noi l'abbiamo seguito, e lo affidiamo alla famiglia: fra pochi giorni si parte, bisogna impadronirci di Re Borbone....

Chi parlava in tal modo era un giovane biondo, dalla pronunzia prettamente toscana. Il suo interlocutore lo ringraziò per le cure prestate al suo caro Giovannino, e si metteva a disposizione dei garibaldini, per quel che poteva giovare, anche a nome della desolata famiglia. Il giovane biondo ringraziò, fece un cenno ai compagni, baciarono in fronte il ferito, s'rinsero la mano al padre, ai presenti e si allontanarono con gli occhi pieni di lagrime.

Giovannino Contursi non vide, nè sentì nulla; pareva pietrificato, nè si lamentava più.

— Ma questo dottore non giunge mai? — gridò il padre esasperato.

— Abbiamo un solo dottore, caro zio — disse l'interlocutore del garibaldino — e mi si dice essere di permanenza nella famiglia Pratesi, dove la signorina è in procinto di morte.....

— E come faccio, con questo mio figliuolo, così? Debbo vedermelo morire? E l'anima di sua madre non griderebbe vendetta dal cielo?..... Suvvia, correte, un minuto, un solo minuto.....

Il nipote uscì. Nessuno fiatava; si udiva il fiatar rauco del ferito, e lo stridere d'una cicala nell'aperta campagna. Il dottore, quando Dio volle, venne, tutto ansante, scusandosi pel gran da fare.

— Signor dottore, fatemi questa grazia, vedete cos'ha il mio povero figliuolo ....

Il dottore si avvicinò. Sfasciò le bende tra i gemiti dell'ammalato e la curiosità dei presenti. La ferita era larga, al torace, in vicinanza del cuore. Col bisturi il medico tentò scrutarne la profondità, ma il malato si contrasse e mandò un grido. Il padre, piangendo, fermò il dottore.

— No, no, per carità.....

— Lasciate fare a me, Don Gaetano.

Scrisse le pozioni sopra un foglio di carta e mandò dal farmacista: — Subito, subito!

Giovannino aperse gli occhi:

— Caterina?

Tutti si guardarono in faccia; nella casa non c'era nessuna Caterina. Il dottore crollò il capo borbottando: Ho capito — e si rimise a studiare l'infermo.

V.

Il dottore aveva dati ordini precisi, assoluti. Nè una emozione, nè un movimento, nulla, assolutamente nulla. Vigilassero continuamente l'infermo, il padre si facesse coraggio, non turbasse il gracile organismo del figliuolo con delle lagrime e delle voci di pianto. Il caso era gravissimo: il polmone era stato traforato; la salvazione era un miracolo.

Giovannino Costursi pareva un cadavere: da tre giorni non aveva detto una parola, nè tratto un lamento. Soltanto un gemito si fondeva al respiro, un gemito lungo d'angoscia, che spezzava l'anima ai presenti. Sua cugina Maria, un bel tipo di bruna dai capelli neri e dagli occhi [illegible], era diventata la sua infermiera. Era giunta a vegliarlo per una notte intiera senza muovere un lamento, senza chiudere [illegible] un ciglio.

Giovannino e Maria erano cresciuti insieme. Da bambini avevano giuocato agli sposi nei giardini della nonna, e lui faceva il marito con una certa disinvoltura e rimproverava aspramente la bambola — povera bambola! — perchè piangeva e chiamava sempre papà. Un giorno che ella, correndo, aveva urtata una pietra stramazzando a terra e ferendosi alla testa (come se lo ricordava quel giorno, la Maria!) — egli sollevolla di peso e piangendo la portò a casa, macchiandosi la faccia ed il vestito nuovo di sangue. Quant'ansia in quegli occhi di piccini! Quanto amorevoli cure in quei [illegible] affannosi! Poi, come succede sempre, s'eran divisi. Egli la visitava di tanto in tanto; si parlava di libri, di canto, di balli con una certa disinvoltura, con una certa dimestichezza fraterna; oggi egli era un bel giovine, lei una signorina. Non si [illegible] più a [illegible]. Perchè? Ella arrossiva al pensiero. Scrutando nel fondo della sua

coscienza sentiva qualcosa di strano e di gentile: era benevolenza, era affetto, era passione — forse — passione d'amore. Chi sa mai?

Giovannino ripetè: Ho sete'...

Ella bagnò un piumino nel miele, con l'indice ed il pollice della sinistra allargò le labbra e fece stillar poche gocce nell'arsa gola del ferito.

Compiva mirabilmente il suo ufficio d'infermiera.

Chi poteva prevederlo? Era andata in casa Contursi allo scopo di svagarsi un poco e le toccava curare il suo Giovannino! Suo, lo chiamava suo! Chi le assicurava che fosse suo? E guardava intanto con occhio commosso l'infermo — e spiava i suoi desideri da un semplice movimento delle guance o della fronte. Suo zio la guardava come estasiato, ammirando quella robusta fibra di giovinetta, che sacrificava tutto il giorno a vegliare il povero ferito. Ei non aveva questo coraggio: il suo cuore di padre era riluttante allo spasimo atroce di quei momenti' Quanta calma, quanta fermezza, quanto coraggio della nipote! Il dottore la chiamava il suo migliore ausilio, e la complimentava spesso per l'avvedutezza del sorvegliare.

— Se Don Giovannino sta bene, dovrebbe farvi una statua d'oro...

— O, aggiungeva lo zio, premiarla altrimenti..

Ella sorrideva, sorrideva sempre di quel suo sorriso di angelo, buono, misericordioso e non rispondeva. Ma alle parole dello zio, la sua anima fremeva, la sentia fremere rapidamente, ed il suo cuore batteva forte, fortissimo, da spezzarsi. Poi, quando il dottore cominciava la medicatura della ferita, e Giovannino si contorceva tra gli spasimi, ella si gettava a baciare la fronte del ferito, a stringergli le tempia con le manine delicate, a dirgli sempre: Coraggio, Giovannino..., coraggio'..

Nessuno resisteva a quello strazio; nessuno. Il padre fuggiva in un altra stanza Alcuni parenti, coraggiosi, si limitavano a guardare, come impressionati, intontiti, atterriti da quel grido spaventoso del povero infermo. Ella piangeva — il dottore ordinava con ogni prestezza:

— Tenetemi questa tazza; girate questa benda; non così... a destra... fate lo avvolto... bene... ora a sinistra...

Così era ogni giorno, per due o tre volte. E quella fibra di ragazza resisteva a tanti dolori, con una pertinacia che sapeva d'una suora di carità.

Una sera, ella si trovava sola, seduta al capezzale del ferito. La mano di Giovannino era abbandonata sulla coltre, era una mano pallida come quella di un cadavere, che spiccava sul fondo rosso scuro della coltre come una mano di cera. Ella la contemplò a lungo, poi la strinse nelle sue e pianse a lungo, sfogando tutta la sua passione, tutto il suo affetto.

Giovannino intanto delirava. Ella capiva pochissimo delle parole dell'ammalato, ma intuiva un amore, non suo, un amore per un'altra donna.

— Caterina..... Caterina..... I miei compagni..... la guerra..... alla baionetta... no... no... ti amo Caterina..... non piangere, sii buona... ecco ti un ricordo... io parto... dove sei?... Siamo a Corleone!.... Hanno preso Palermo!..... Vittoria!..... Viva Garibaldi!..... Vieni qui, vieni qui..... Caterina..... vieni qui.....

Ella abbandonò la mano dell'infermo e rimase lì come pietrificata, subendo una condanna terribile. La morte del proprio amore. Ma fu un istante. Una dolce speranza aleggiò nella sua fantasia.... Il delirio, il delirio non è sempre vero. La febbre fa dire delle cose che non si riscontrano nel reale. Poteva darsi. Ed in questo pensiero sorrise, sorrise: al suo amore, a se stessa, al suo D.o. Come s'ingannava, come s'ingannava la povera fanciulla! Caterina Contursi, guarita o quasi, s'era inginocchiata ai piedi dell'Addolorata facendo voti per la guarigione del suo adorato Giovannino. Essa, bianca, circonfusa dalla luce del sole, somigliava una madonnina di Raffaello.

— O Vergine addolorata, o Vergine Santa, se voi me lo liberate, io vi offro una candela ed un cuore d'argento. Fatelo per l'amore del vostro Figliuolo siate misericordiosa. Perdonategli del male che ha fatto alla vostra santa religione (nel suo dolore ricordava le affermazioni dello zio prete), io penserò a rendervelo più puro e più buono. Non mi date, o Vergine santa, la pena della sua morte... No, no... Madonna... no... non voglio...

S'era alzata, le mani giunte, come se stringesse il suo cuore nei pugni stretti, con le lagrime negli occhi!

— Liberatelo voi, o Madonna... voi sola lo potete... voi sola...

Sua madre la toglieva a quelle tristi preghiere, a quelle lunghe meditazioni, facendole capire che Giovannino stava meglio, ch'era quasi guarito.

— E allora perchè non andiamo a visitarlo?

— Ma non è possibile... Don Gesualdo non vuole contatti con quella famiglia di frammassoni, lo sai...
— Di nascosto...
— Come? parli di nascosto, nel paesello nostro?
— Ed allora finirò coll'ammazzarmi...
La madre disperata finiva col darle una speranza.
— Vedremo poi... vedremo poi...
Ella, la povera giovine, sospirava.
— Me lo giuri, mamma?
— Sì — rispondeva la buona vecchia, cosciente di dire una menzogna.

FINE DEL PROLOGO.

IL ROMANZO

I.

Era una splendida giornata di sole. I campi sfumavano in tutte le gradazioni di verde, i monti in tutte le gradazioni d'azzurro. Il cielo terso, bellissimo, pari ad uno specchio azzurrino, parea superbo delle bellezze della natura, superbo di quell'incanto luminoso.

Giovannino Contursi, le spalle appoggiate ad un grande olmo, contemplava il panorama del mare, col pensiero rivolto a Caterina, la quale era di già sua fidanzata, col consenso dei padri, come si dice nei piccoli paeselli siciliani. Pensava alla sua Caterina e con la calda fantasia di poeta respirava a pieni polmoni i canti della natura e li ordinava in canti d'amore. Sorrideva lievemente, ripensando alle sue sofferenze, ripensando ai patimenti d'agonia che l'avevano tormentato per giorni intieri, per mesi intieri, e la pallida figura di creola di sua cugina Maria, le appariva per un momento in sogno, circonfusa dall'aureola del sacrificio. Povera fanciulla! come le voleva bene! Per lui era una sorella carissima, una sorella del cuore, ma la sua Caterina era ben altra cosa; quella serbava in seno il suo affetto fraterno; questa la sua vita piena di sogni, di speranze, di avvenire! Spesso le metteva a confronto: e piegando le loro teste con la fantasia, facea incontrare la bocca dell'una con le labbra dell'altra: eran baci..... baci di fuoco. Sorrideva. Un giorno sua cugina Maria aveva ben diritto ad essere la confidente di Caterina dal momento ch'era stata la sua in-

fermiera. La gelosia? Oh, non può essere gelosa una donna a cui le cure di un'altra hanno salvato l'amante!

Immersa in queste sue fantasticazioni, vedeva istintivamente le barchette, come gusci di noce o piccoli triangoletti bianchi, solcare la superficie delle acque. Vedeva la danza dei delfini, senza che gli producesse la benchè menoma impressione. In mezzo a quel sole, ei pensava alla sera, nella casa di Caterina, dove egli andava due volte la settimana: il giovedì e la domenica. Le altre sere le passava a parlare sotto il balcone posto vicino all'*Icona*, al fioco chiarore della lampada nelle sere buie, al chiarore argenteo nelle sere di luna. Di quanti baci, di quante preghiere, di quanti giuramenti non era stata testimone quell'Addolorata!..... Sognava: ma una voce lo trasse dai sogni e lo condusse alla realtà spaventosa.

— Don Giovannino, Don Giovannino.....

— Che vuoi, Menico?

— Vossignoria scenda in paese.....

— Che cosa è successo?

— Il padre della signorinuzza sta morendo.....

Giovannino Centursi allibì. Scese la montagna di corsa e frettolosamente si avviò verso l'abitazione dei Pratesi.

Al vederlo spuntare Caterina si gettò nelle sue braccia.

— Giovannino, Giovannino..... il mio povero babbo!....

— Cos'è stato? — chiedeva ansioso il giovane — cos'è stato? Iersera l'ho lasciato io ch'era buonissimo.....

— Giovannino mio, Giovannino mio.... il papà sta morendo.....

— Suvvia, coraggio, Caterina... va di là... fatti coraggio.

La mise nelle braccia d'una parente ed entrò nella stanza del moribondo. Giovannino vide la stanza piena di gente, distinse fra gli altri suo padre e lo chiamò:

— Che cosa è stato?

— Silenzio, un colpo apoplettico ....

— Gesù mio!.....

— Esci; ci sono poche speranze di salvazione ... Va dalle donne a confortarle. Hai capito?

Giovannino guardò il moribondo ed uscì poco dopo, gli occhi velati di lagrime, col pensiero rivolto all'improvvisa catastrofe. Entrando nella stanza attigua, dove erano la madre di Caterina e sua figlia insieme a tante altre donne, s'imbattè in Don Gesualdo, che si fece da parte per lasciarlo passare.

— Vossignoria passi, per favore.....

Il prete uscì a passi brevi borbottando delle parole incomprensibili, nel mentre Giovannino, poco curandosi di lui, continuò la sua opera confortatrice presso le donne.

Il conforto!

Ditelo voi che avete sofferto, ditelo voi che soffrite quale conforto è possibile in questi casi, impreviste, terribili nella loro tremenda verità! Ditelo voi a cui è mancata improvvisamente una persona cara! L'anima è distrutta, fatalmente distrutta, ogni pensiero converge ad un centro doloroso. ...

Il conforto! Chi poteva confortare Caterina e sua madre?

— Vedete, diceva Giovannino, vedete. .. Così fate peggio; la cosa potrebbe essere una cosa lieve, e voi piangete, come a fargli il malaugurio . No, no — Caterina sii buona... sii buona, conforta tua madre...

Caterina stringea nelle sue, la mano di Giovannino e la tormentava nervosamente. Ei la lasciava fare, e nel viso pallido scolpito il dolore più truce, il dolore di un'innamorato sotto la crudele impressione delle lagrime di lei, di fronte all'agonia impreveista d'una persona cara.

— Caterina, Caterina.....

Ella apriva i suoi grandi occhi turchini, pregni di lagrime, e lo guardava, lo guardava angosciante.

Dalla stanza vicina, intanto, giungeva il sordo mormorio di gente affaccendata. Giovannino si voltava ansioso.

— Giovannino mio, voglio vedere mio padre — pregò Caterina.

— No, è impossibile; l'emozione..... che dici?

— Ma io voglio sapere come sta. .. io voglio sapere....

— Vado io. .. .

Entrò nella stanza del moribondo. Il vecchio respirava con affanno ma avea gli occhi aperti ed un sorriso bonario sulla fronte e negli occhi semichiusi

— Come sta? — chiese a suo padre.

— Pare che il pericolo sia passato....

— Davvero? si accostò al dottore — Come va?

— Dio ha fatto un miracolo..... e ne dovrebbe fare un altro.

— Quale?

— Che non tornasse più questo malanno!....

— Volesse il cielo!.....

Il malato chiamò:

— Don Giovannino.....

Questi avvicinossi al capezzale.

— Che cosa vuole?....

— Voglio vedere i miei, ... cosa fa Caterina?..... e mia moglie?

— Sono di là....

— Chiamatele.....

— Ma..... aspetti..... io non so.... vedremo.

Si consigliò col dottore. Era impossibile; ma il malato voleva a forza vedere la famiglia. Cercarono disuaderlo e fu impossibile. Giovannino s'allontanò per un momento.

— Caterina,... è guora, papa sta bene.... e vuole vedervi.

Le donne scattarono in piedi.

— Grazie, Madonna!....

— Ma rasciugatevi gli occhi; così il malato.... capito?

Le donne ubbidirono.

Ma appena avevano messo il piede sulla soglia della porta sentirono una voce — Vi raccomando la mia famiglia. ..

La signora Pratesi cominciò a singhiozzare e ritornò indietro; Caterina, vincendo ogni resistenza, si buttò a baciare suo padre, che rantolava.

La confusione nella stanza era al colmo — il nuovo colpo apoplettico era tanto inaspettato, che lo stesso dottore rimase allibito.

Il prete impartì la benedizione in *articulo mortis* al fratello, poi s'inginocchiò. Il farmacista era morto.

— *De profundis clamavi ad te Domine.....*

Tutti erano silenziosi. Di tanto in tanto un singhiozzo, terribile, che spezzava l'anima: era Caterina, che nessuno avea potuto togliere daccanto al cadavere.

Vicino a lei, inginocchiato, era Giovannino Contursi, che piangeva, pallidissimo, mordendosi il mignolo della destra.

—..... *a custodia matutina usque ad noctem.....* — continuava Don Gesualdo.

E di fuori il sole inondava e monti, e valli, e piani. Parea che la natura festeggiasse una gioia, ma la voce cavernosa del prete finiva la preghiera gravemente:

—..... *requiam aeternam... requiam aeternam..... requiam aeternam.*

Tutti si alzarono; Don Gesualdo fulminò d'un'occhiata di sdegno Giovannino ed uscì. Poco dopo il sacrestano portò quattro candele con i rispettivi candelabri; le pose accanto al cadavere e le accese. Poscia si mise a spogliare il morto per *insavanarlo*.

— Aspettate, gridò Giovannino. Preso per mano la sua fidanzata, che non fece più resistenza, ed uscì.

Il sacrestano cominciò la sua operazione con una disinvoltura d'uomo avvezzo a simili scene. Chiamava il morto per nome — che è superstizione in Sicilia i morti sentissero — lo girava, lo rivoltava per togliere una cosa e metterne un'altra.

— Don Ciccio, di qua..... di quest'altro lato..... ed ora così..... gli incrociò le mani sul petto, legogli i polsi con una corona del rosario, gli mise un fazzoletto sulla faccia, sollevò poi di peso il cadavere e lo collocò sulle tavole che erano preparate nel centro della stanza, rimise accanto al morto le quattro candele e con la sua bella faccia di cretino uscì salutando il cadavere: Arrivederci, Don Ciccio.

I presenti respirarono come se si fossero levato dall'anima un incubo. Rientrò Giovannino, disse poche parole a suo padre, questi gli rispose — No, a te non conviene, per te questo è lutto stretto, per sarò io.... Resta qui.

— E fa presto, allora ....

— Signori, con permesso — e Don Gaetano Contursi uscì dalla stanza, scese le scale e si avviò verso casa sua.

Sulla via un gran numero di curiosi, vicini o conoscenti, dimandavano una cosa delle notizie. Don Gaetano camminava a testa bassa, addoloratissimo; rispondeva a monosillabi, come annoiato di quel continuo cicaleccio. Così giunse a casa sua, dove prese le opportune disposizioni per i funerali, che ebbero luogo l'indomani mattino.

La cassa di legno bianco coperta da una sottile mussola nera, adorna di borchie di rame, era portata a spalla da sei contadini di casa Contursi. Sulla cassa erano dei fiori, a mazzo, gentile pensiero della figliuola e di Giovannino, e dei fiori sfusi, che nello sballonzolar della cassa, per le ineguaglianze del suolo, cadevano per terra, ed erano calpestati dalla folla di parenti e di amici che circondava e seguiva il feretro. Di ciò s'indispettiva un omaccione che all'apparenza sembrava un brigante, ma che in fondo era una buona pasta di galantuomo. Era lui che guidava la comitiva e di tanto in tanto levava la sua voce robusta per comandare, ammonire, pregare.

— Di qua..... attenti che vi cade il morto!.. Poi, avvicinandosi all'orecchio di un contadino — Malanova!.... che cosa vai pensando?..... Attenti, attenti!.....

Veniva la discesa, che conduceva direttamente alla chiesa. Era una discesa fatta di gradini conformati di pietre o di terra. L'omaccione gridò: Alto!....

I sei uomini si fermarono — sbuffavano come se fossero stati sotto il giogo.

— Avanti, passo, passo.....

I contadini cominciarono la discesa: la cassa barcollava, gl'invitati ed i non invitati chiacchieravano fra di loro, dai vani delle porte e delle finestre spuntavano fuori delle teste di curiosi e si udivano distinti i *requiam aeternam*, pronunciati a beneficio dell'anima del morto.

Vi fu un momento che la cassa stava per cadere a terra: i fiori caddero; l'omaccione gridò come un ossesso:

— Ma che bestie siete si può sapere?.....

I fiori furono rimessi a posto — qualcuno propose di legarli con un filo — ma siccome la chiesa era vicina si lasciarono slegati e la comitiva continuò il suo cammino.

. . . . . .

L'indomani si fecero i funerali del povero farmacista e verso sera lo sotterrarono nella chiesa istessa — come di costume — accanto all'altare maggiore.

II.

Annottava rapidamente. Maria, pallida, abbattuto, guardava suo cugino negli occhi, come intontita. Egli tremava sotto quello sguardo di fuoco, e sospirava affannosamente. D'un tratto ella si avvicinò a Giovannino Canturni, come pazza, e buttogli le braccia al collo.

— Giovannino mio, Giovannino mio, ti voglio bene...

Egli strinse i pugni, impallidì, fremette, aveva l'anima concentrata nelle pupille che scrutavano il cielo pallido, smorto, come di piombo

— Giovannino mio, Giovannino mio, ti voglio bene..... Nella sua voce era una preghiera, un gemito, un singhiozzo. Le guance erano rigate di lagrime, le labbra smorte, violacee. Egli si divincolò come offeso da quella stretta, prese il cappello, posto sul sedile della terrazza e corse di partire.

— No, tu non partirai...

— Per carità, Maria, tu mi uccidi... lasciami... lasciami...

— E dimmi una sola parola, una sola, ti costa tanto una sola parola di affetto?... Io ti ho vegliato nelle notti della tua malattia, ho sofferto insieme a te, ho sentito le tue preghiere, i tuoi lamenti, i tuoi desiderii; ho pianto, singhiozzato, mi sono emaciata con te, vivevo solo per te ed ora tu mi abbandoni, perchè? perchè mi abbandoni Giovannino?

— Lasciami ho giurato: ho impegnato la mia parola d'onore, lasciami...

Ella si discostò come convulsa.

— Ebbene, parti — ecco la porta — va fuori....

Lui fuggì come un disperato senza salutare nessuno, vinto da quella imperiosa imposizione, giurando a se stesso che mai più, mai più rimetterebbe piede in quella casa, mai più, per tutta la vita. Maria rimase sulla terrazza con lo

braccia appoggiato al parapetto che dava sulla stradicciuola per vederlo passare. Egli andava di corsa, la testa bassa, come colpito da una disgrazia e rasentava il muro della casa di fronte. Ebbe allora un'idea: buttarsi giù a capofitto sul selciato e morire davanti a lui; ma l'idea sola, unica che lui poteva avere dispiacere la distolse; un singhiozzo le salì alla gola e si mise a piangere, smaniando, mordendosi le mani, stringendo la testa tra i pugni chiusi, comprimendosi il cuore. E cadde estenuata sul sedile.

Quel pianto le fece bene; quando la chiesuola del villaggio suonò lentamente l'Ave, Maria Contursi parve rinata a novella vita. Si segnò, mormorò poche preghiere e si pose a guardare la luna che sorgeva dal mare, come un disco di fuoco. Cominciava a darsi torto. Ella chiedeva una pazzia a quel povero Giovannino! Finalmente ella non aveva il diritto di essere amata. Un'altra donna s'era imposessata del cuore di suo cugino, ed un tradimento ella non lo chiedeva. La parola d'onore, poi? Egli aveva impegnata la sua parola d'onore! E cominciava a darsi della pazza, della romantica. In fondo, in fondo lo amava davvero quel l'eroico cugino? Oramai ne dubitava. Poteva essere gelosia, ricordo di bambinate, benevolenza fraterna: potevano essere tante cose.

— Voglio scrivergli e domandargli perdono.

Ma questa idea le metteva l'anima in iscompiglio. Era sicura di non potersi frenare: doveva a forza scrivergli una lettera d'amore! E non era spento l'amore in lei?

Cercò di distrarsi; pensò a mille cose e mille cose le parvero o sciocche, o ridicole, o impossibili. Volle alzarsi e le gambe si rifiutarono di obbedire alla sua volontà. Cercò di schermirsi dando in una risata pazza e si rimise a piangere.

— No, no — gridò d'un tratto — no! Andiamo, la vita non è fatta di sogni — per come la vogliamo noi.... no....

Si alzò ed entrò nella sua stanzetta; ma la prima cosa che le cadde sott'occhi fu un libricino rilegato in tela nera che portava nella prima pagina un titolo latino, stampato in caratteri rossi. Era alcune poesie di Virgilio, l'autore prediletto di Giovannino Contursi, ed erano intitolate: *Selecta*. Maria allibì; quel libro era di suo cugino; l'aveva dimenticato nella grande concitazione, pel grande turbamento prodotto dalle di lei parole. Ella, che non capiva il latino, cominciò a sfogliare, a sfogliare, fermandosi attentamente a leggere gli appunti, al margine, di Giovannino, e

sudava fredda. Erano o ricordi d'amore o giuramenti d'amore. Ebbe tale un'ira, in quel momento, che volea o bruciare o lacerare quel piccolo Virgilio, ma si contenne e lo mise sotto il suo cuscino, come a nasconderlo dagli sguardi indiscreti degli altri. — Uscì quindi e chiuse a chiave la sua stanzetta, per passare il salotto dove lavorava sua madre. Ma questa nuova occupazione non la salvò dallo stato patologico in cui si trovava. Non poteva cucire, che l'ago le cadeva di mano, non poteva lavorar di merletto perchè la volontà le si ribellava violentemente, come a volerla spingere al suicidio.

La madre si accorse del turbamento della figliuola e le disse con dolcezza:

— Cos'hai, Maria?

— Io? nulla — e scosse noncurante le spalle. Era il suo carattere: anche se avesse dovuto soffrire la morte non avrebbe parlato, non si sarebbe confidata a nessuno, neppure a sua madre, che l'adorava appunto per quel suo modo di condursi in famiglia, dove lavorava, studiava, viveva come in un romitorio, contenta dei propri sogni, della propria libertà di pensiero, della propria individualità femminile.

Ma stavolta il suo contegno era così manifestamente turbato che la madre si permise un'osservazione.

— Mi pareva che tu stessi male. . . — e poi come per mutare discorso — Hai lasciato Giovannino solo?

Maria non rispose.

— Povero Giovannino! te ne ha parlato mai del suo amore?

— No.

— Non sai quanto soffre. Dal giorno che Don Ciccio Pratesi, buonanima, è morto, Don Gesualdo che la fa da tutore cerca tutti i mezzi per allontanare il giovane dalla nipote. Tuo cugino è disposto a morire anzichè abbandonare Caterina Pratesi e soffre, soffre continuamente. Oggi, figurati che oggi Don Gesualdo gli fece una scenata terribile sulla pubblica via, lo chiamò spergiuro, traditore della bandiera dei padri suoi, e nel colmo dell'ira giurò che avrebbe data la nipote ad un cane e non a lui, non a lui, garibaldino sfrontato, che da un giorno all'altro poteva lasciare la moglie per andare a battersi sulle Alpi, con quell'indemoniato di Garibaldi.... Povero Giovannino... me l'ha raccontato lui piangendo, oggi, prima che tu ve-

nissi fuori della tua camera.... Suvvia, non lo lasciare solo, tuo cugino è d'un carattere impressionabilissimo.

— È andato via — mormorò la fanciulla con l'anima spezzata dal rimorso di aver fatto ancor lei soffrire quel povero giovane.

— Come? andato via? Come? senza salutarmi? Che sia divenuto pazzo? Che cosa gli hai fatto?.....

— Nulla — e si morse le labbra a sangue.

— Gesummaria, ma Giovannino è impazzito!....

— Lo sarà.... Intanto vado a dormire: stanotte non ho chiuso occhio: buonasera.

— Non vuoi cenare?

— No.

La madre la guardò allontanarsi, un po' turbata.

— Maria, se vuoi qualcosa chiama; io resto qui fino a tre ore di notte.

Ma la figliuola non rispose: si tappò in camera, si svestì e si mise immediatamente a letto, chè gli occhi le bruciavano come per febbre ed aveva un tremito nelle gambe e delle punture fredde nelle carni.

Stanca, abbattuta, cominciò a fantasticare — e di fantasticazione in fantasticazione, tra un giuramento, una minaccia d'odio, una preghiera, si addormentò ben presto.

Giovannino Contursi, fuggito dalla stretta amorosa della cugina era corso a tapparsi nel suo studiolo, mordendosi le mani per disperazione, per rabbia, per qualcosa di crudele e d'indeciso insieme, maledicendo il giorno della sua nascita, il suo buon cuore, il suo profondo sentimentalismo.

— Era molto meglio che morissi, com'è vero Dio!..... Questa vita d'inferno non può durare, lo mi uccido..... Io vedranno..... — Era smanioso, delirava, piangeva. Quel giorno era stato fatale per lui. Era cominciata la guerra aperta di Don Gesualdo al suo amore, era incominciata la sua infelicità, profonda. A tutto questo, anche l'amore di sua cugina! anche l'amore di Maria!... Ma tutto ciò era assurdo, era impossibile, irreale. Lui stesso non ci credeva, non poteva crederci. E si passava la mano pallida sulla fronte madida di sudore e sospirava affannosamente. Ricordava con minuzia i particolari dell'incontro con Don Gesualdo, le offese reciproche, le lagrime di Caterina, le sue decisioni, fulminee, ma che doveva mantenere ad ogni costo; ricordava l'ultimo sguardo della sua povera fidanzata. E Maria? Quali vincoli di affetto e di gratitudine lo legavano a Maria?.....

A questo punto sorse gigante in lui l'idea del suicidio; ma il ritratto ad olio di sua madre, con quella sua espressione severa, lo rimproverò acerbamente di quel pensiero. Bisognava dunque scrivere a Caterina... E le scrisse. Ma pria di mandare mezza parola voleva interrogare il padre suo, ch'era andato per affari in Messina. Depose quindi il foglietto sul tavolo, appoggiò la mano alla fronte e si pose a riflettere con tenacia ai casi suoi.

Aspettare suo padre? Passava del tempo e nel caso in cui si trovava, ci voleva una decisione fulminea. Abbandonare Caterina? No, mai. Soffrire in santa pace gl'insulti continui del prete? Nemmeno questo. Allora? Dov'era Don Gesualdo in quell'istante? A giuocar la *scopa* dal farmacista Inghilleri, ed in casa Pratesi eran le donne sole. Si alzò, mise in tasca la lettera ed uscì. I suoi diritti di fidanzato gli permettevano libero accesso in quella casa. Picchiò all'uscio, ed entrò.

Caterina, commossa, slanciata nel suo abito nero, lo interrogò dolcemente.

— Non sei venuto oggi? Perchè?.....

La madre aguccchiava sotto il lume.

Giovannino strinse forte forte la mano di Caterina, come a volerle significare tutta quanta l'amarezza dell'anima sua, tutta quanta la sua passione. Ella ebbe un mesto sorriso e gli disse:

— Siedi, sii buono..., so tutto....

— No, Caterina, ho bisogno d'aria, mi sento soffocare.

— Andiamo in balcone.

Uscirono: la serata era calma, il cielo sereno, la luna smagliante. Si guardarono per un istante negli occhi.

— Giovannino mio....

— Oh, Caterina, questa guerra mi fa male! Io ho bisogno del tuo ausilio.... sei disposta a far tutto per amor mio?

— Sì....

— Vorresti seguirmi, dunque?

Ella tremò tutta; l'idea d'una fuga la sorprendeva, la soffocava. Era stata avvezza a non sentir mai parlare di fuga o a sentirne parlare come d'un peccato mortale.

— Fuggire, Giovannino? Oh, non ci voglio pensare... no.

Egli chinò la fronte al suolo, le braccia conserte, quasi singhiozzante. Ella, commossa, gli mormorava all'orecchio:

— Giovannino mio.... Giovannino mio.....

Un colpo di martello battuto al portoncino li fece svegliare da quel sonno di tristezza. Giovannino guardò giù nella strada:

— Tuo zio....

Aprirono; il prete salì le scale lentamente, ed entrò senza salutare. Giovannino lo guardò come si può guardare un uomo che faccia pietà; salutò Caterina, la suocera ed uscì, turbatissimo. La fanciulla l'accompagnò sino al pianerottolo della scala. C'era buio perfetto. Si udì un bacio lievissimo e poi: Non verrò più in questa casa.... addio.

Ella si appoggiò al muro per non cadere, poi barcollando rientrò nel salotto. Don Gesualdo la fulminò d'un'occhiata feroce.....

— Non la vuoi finire?

— Ma che cosa v'ha fatto mia figlia, gridò la madre, che la tormentate così? Finalmente io qui sono la madre, e se mia figlia manca in qualche cosa, sono io che debbo rimproverarla.

— Voi? ... Mi fate ridere. Qui tutto dipende da me. Se avete la volontà di maritar vostra figlia a quello scomunicato, fatelo pure..... senza il mio consenso.... mi fate ridere..... A me queste visite non piacciono e ve l'ho detto...

— E perchè non glielo dite voi?

— Gliel'ho detto.....

— E con quale faccia tosta?..... Ma non sapete che voi mi rovinate una figlia? Io me ne vado da questa casa.....

— Ma vostra figlia non la mariterete l'istesso.....

— Ma rispettate così i voleri di vostro fratello?

Il prete diede in una crollatina di spalle e sbatacchiando tre porte si rinchiuse nella sua stanzetta.

Caterina si buttò al collo di sua madre, piangendo.

III.

Per scacciare la noia delle lunghe giornate, Giovannino Contursi aveva ripreso i suoi studi di paesaggio, ad olio. Saliva pei monti, s'inerpicava sulle vette e di lassù dipingeva o scriveva dei versi. A tal uopo teneva in tasca un piccolo libro di ricordi ed una matita rossa. Quel giorno stava per finire un tramonto e senza saperlo si trovava nella proprietà di sua cugina Maria. Il panorama era stupendo: verde, azzurro, oro, rosa. Egli dipingeva, dipingeva affettuosamente. D'un tratto vide due barchette, dalla vela bianca e lucente come un'ala di farfalla, andare insieme sulla vasta superficie del mare. Ebbe un'idea; posò i colori ed i pennelli e si mise a scrivere.

I versi fluivano dall'anima:

Su la calma serena
De l'onde, insieme vanno
Due barchette. L'affanno
L'anima m avvelena.
Ove andate, qual vento
Vi sospinge d'accanto?
Oh, come, oh, come io sento
Stillar ne l'alma il pianto!
Voi senz'anima, voi
Vi baciate sul mare....
Noi ci amiamo, noi
E non ci possiam baciare!
Oh, migrate, migrate,
Culle dei marinai,
Qui l'affanno lasciate,
Che non mi lascia mai!....

— Bravo!

Si voltò ed ebbe uno sbuffo di sangue al cervello.

— Tu qui?

— Venni per vederti dipingere.....

— Maria, Maria, io soffro abbastanza, allontanati.

— No: son tanti giorni che ti cerco.
— Per carità, o mi precipito in questa vallata.....
— Ed io t'accompagnerò.....
— Ma sei tanta crudele?

Ella sorrise. Crudele? Era crudele perchè l'amava? E glielo ribattè, con orgoglio, fremente:

— Sì, crudele!
— Maria, ed allora perchè mi hai guarito?
— Per me.
— Ma non sapevi che ciò era impossibile?.....
— No.

Egli s'era alzato. Ebbe un'idea: fuggire. Ma si trattenne. Sua cugina era pallida come un cadavere e lo guardava negli occhi.

— E se lo avessi saputo?

Ella non rispose; increspò le labbra ad un sorriso di scherno e mormorò:

— Che bel quadro!..... Che bel paesaggio!.... E ci hai messa anche quella figura lì?

Giovannino Contursi guardò il viottolo che serpeggiava pei declivi della collina e mormorò:

— Scellerato!
— Chi?
— Scellerato!
— Oh, Don Gesualdo Pratesi!..... Bella..... il tutore di Caterina!.... Perchè lo chiami scellerato?

Giovannino Contursi ebbe tale una rabbia contro quell'uomo, ebbe tale una crisi d'ira, che se non isfogava, sarebbe morto. Parlava rapidamente, con ansia, stringendo le mani di sua cugina, nel parossismo della concitazione.

— Quell'uomo, quell'uomo è il mio nemico, distrugge i miei sogni..... ah, non sorridere, Maria, tu mi fai male.... distruggi la mia esistenza. Quell'uomo è un vile; indossa una veste che non è sua; egli è boia..... E finirò con l'ammazzarmi, o coll'ammazzarlo come un cane..... capisci?

— Maria lo guardava sbigottita; tremava per tutta la persona. Egli era pallido, convulso; aveva fatta la sua confessione, la confessione del suo amore, a chi non doveva farla.

— Perdonami, disse poi, perdonami — tu non vuoi sapere di queste cose, perdonami.....

Ella si gettò ai suoi piedi.

— No, Giovannino mio, io t'amo, t'amo infinitamente... sono pazza per te.... so che tu non puoi volermi bene, ma io ti adoro l'istesso..... perdonami.....

Egli si chinò e le disse a bruciapelo: Così, così. ..... mi uccidi!.....

Erano tutti e due vicini, soli in quel silenzio campagnuolo. Maria si mise a sedere sullo sgabello del cugino e batteva il manico d'un pennello sulla scatola dei colori. Egli la guardò commosso.

— Senti, Maria, io non ho sorelle, quella porzione di cuore dedicato all' affetto fraterno la consacro a te. Sei contenta? Ma se mi parli d'amore no; io non voglio, io non posso ingannarti; amore mai. L'amore.....

— Non mi basta.

— Ed allora?

— Nulla!

— Nulla?

— Nulla! — lasciò il pennello di martora, che cadde a terra, e mormorò: Lo sapevo; non mi vuoi bene, non mi vuoi bene, non mi vuoi bene!

Giovannino Contursi spasimava.

— Ma ti voglio bene come una sorella...

Mise tanta passione nella sua voce, ch'ella si sentì riamata. Lo strinse fra le sue braccia e lo coprì di baci. Poi come spinta dal rimorso o del pudore, scappò via perdendosi per la selva folta, rompendo i tronchi dei gerani selvatici, spezzando, con le mani, le liane avviticchiate ai rami.

Giovannino si vide solo. Era stato un sogno? Ma si sentiva la febbre. Chiuse la scatola dei colori, mise in serbo il paesaggio dipinto, e si avviò verso casa con il pallore dipinto sul viso e con la disperazione nell'anima.

Imbruniva e tutto era silenzio; qualche cicala, qualche passero cantavano lontano, lontano.

Giovannino Contursi, vera anima di artista, non provava più quel fascino irresistibile che la natura riflette sulle anime gentili. Camminava senza osservare e le fughe dei monti, ed i gruppi di casette bianche, nitide sul verde del fogliame, e le belle visuali del mare. Tutto era o smorto o terribilmente nojoso. Giunto a casa, salutò suo padre e si ritirò nella sua stanzetta. Il padre vedendolo rabbuiato lo raggiunse:

— C'è qualche novità?

— Nessuna.

— Quest'amore ti sta facendo perdere la testa. Vuoi lottare, m'hai detto, e sta bene, bisogna essere uomini ed io non voglio contrariarti; ma se la lotta ti porta dritto al camposanto, che diamine ne faccio io?

— Scusa, papà, non sono discorsi da farmi ora; non vedi che sono turbato?

— Ed è appunto per questo, Giovanninò mio, perchè vorrei vederti sorridente e lieto. Don Gesualdo deve renderci conto dell'offesa, com'è vero Dio!, che se no..... Oh, mancano forse delle signorine nel villaggio?

Giovannino lo guardò. Il padre s'accorse d'aver toccato un tasto falso ed uscì mormorando:

— Vado da Don Calcedonio Inghilleri..... Dio non voglia che m'incontri quel prete!... Ti saluto.

Giovannino, rimasto solo, accese il lume e pensò di studiare.

Aprì, tanto per cominciare, la *Divina Commedia* e gli parve pesante, con troppa filosofia nella concisa terzina. Mise da parte l'Alighieri e trasse dagli scaffali l'Ariosto. Era troppo pazzo, troppo fantasioso. Si fece a leggere il Monti. Troppo vanitoso. Il Petrarca? Troppo insipido non era quello di Messer Francesco, il suo amore si provò a leggere il Machiavelli. Troppa politica e niente cuore! Il Manzoni? Preti, sempre preti con le anime candide e non era vero! Il Berchet? — Si fermò; quelle pagine ispirate gli ricordavano le ore vissute al campo, in battaglia — e fremeva degli entusiasmi di allora, e godeva delle invettive lanciate dal poeta contro la mala signoria. Ma la pendola lo distolse da quella appassionata lettura, battendo le otto: si alzò, passandosi una mano sulla fronte e disse: Andiamo.

E si avviò verso la casetta di Caterina, febbricitante con le carni invase da un freddo nervoso, terribile. Ma i balconi di casa Pratesi erano chiusi — contro il solito — e benchè fosse la giusta ora, Caterina non era ad aspettarlo. Dopo pochi minuti di attesa, una servetta gli recò una letterina. Lui chiese:

— La signorina sta male.

— Sissignore.

— Che cos'ha?

— È a letto.

Egli rimase come impietrato.

— Salutamela; se fa bisogno di me, sai la mia casa.

Quel foglietto gli bruciava le mani. Lo stradone era immerso nella più completa oscurità. Bisogna ritornare a ca-

sa e così fece, di tutta fretta, con il cuore che gli martellava rapidamente. E lesse:

« Che t'ho fatto che mi tradisci così? Non ti basta vedermi soffrire? Che cosa facevi con quella donna sul *Puntale*? Ah, è finita, è finita; tu m'hai fatta impazzire, ed io ne morrò, sento che ne morrò. E t'ho amato, vedi, t'ho amato come si possono amare gli angeli del paradiso, ed ho consacrati a te, baci, carezze, nome. E tu mi tradisci, e tu baci un'altra donna, di fronte al cielo, di fronte a quel cielo che hai benedetto, dove riposa tua madre, per la sant'anima della quale hai giurato a me fede eterna..... »

Si fermò; non poteva continuare. La rabbia, il pianto, i singhiozzi l'affogavano. Masticava un *assassino*, uno *scellerato*, con tale fisonomia che si sarebbe detta d'un malfattore. Sedette; era troppo! quella lotta, quelle fucilate a bruciapelo l'annientavano. Così, così era la vita che gli avevano salvata con tanta cura? Così?.... Voleva lacerare quel foglio, ma pria volle leggerlo per intero e continuò:

« Ah, così non può durare, io ti ridono alla tua libertà. Io ti sciolgo dai tuoi giuramenti. Vivi felice con la donna che ti vuol bene. Di me non te ne curare. Io, ammalata, ne morrò, forse, quando ti avrò dimenticato. Addio. »

Non portava firma. Egli incosciente avvicinò la lettera alla fiamma del lume e la buttò per terra. Pochi minuti dopo quel foglietto era cenere.

Giovannino Contursi si mise a riflettere. Che fare? Scriverle? Era troppo poco. Dirglielo? E come? Salire in casa? Mai l'aveva giurato e non doveva più salirci. Ed allora? Prese un foglietto e scrisse non una lettera, ma una confessione. Tradirla? Pria morire.

Finiva: « Quel prete mi odia, io lo detesto. Se non fosse tuo zio! » e si firmava al solito *tuo per sempre*.

Chiuse la lettera in una busta e la conservò nel cassetto del tavolino, in attesa del nuovo giorno. Poi si mise a letto, chè l'emicrania lo tormentava incessantemente.

IV.

Era la festa della santa protettrice del villaggio. Per i viali era un via vai di gente e dai balconi prospicienti sullo stradone principale, pendevano coltri e ricami, festoni di foglie e di fiori; disposte in bell'ordine mille lampadine segnavano il contorno delle finestre e dei balconi. Le campane squillanti della chiesetta, suonavano a festa ed il suono si allargava, si allargava in mezzo al sole, al verde, dando una nota gaia ai volti abbronzati dei contadini, ai visi bruni delle contadine parate a festa. Era un vociare continuato, un mormorio — spesse volte indistinto. Ma di tanto in tanto si levava una voce a chiamare:

— O compare, suona la messa.....

E si avviavano a frotte, cantando delle canzoni allegre, verso la chiesa madre o della Madonna delle Grazie, la di cui statua (invece era la statua della Madonna Immacolata, regalo d'un ricco proprietario dei dintorni) scintillava sull'altare maggiore.

Don Gesualdo era in gran faccende, figurarsi!..... Dava ordini a destra ed a manca, impartiva benedizioni con sussiego e chiedeva al secrestano se erano giunti Padre Don Liborio e Padre Don Felice per la messa cantata.

— Li avete visti voi? — rispose il sacrestano — Io no.

— E come si fa? È tardi, ed ancora non arrivano..... Suona malannaggia a la miseria!..... suona forte.... E dire che si pigliarono mezzo onorario anticipato..... e che ogni anno sono stati trattati come due re..... Ancora sei qui? Suona..... va..... corri..... una suonata senza capo, né coda..... — (il sacrestano scomparve, e poco dopo s'udì uno scampanio assordante) — Che bel modo di servire il Divinissimo!.....

Nella chiesa intanto si faceva ressa per entrare; era la scena comune a tutte le feste. Ma la chiesa era piccola e non permetteva entrassero tutti i contadini del villaggio, che si scalmanavano come diavoli e poi, in ultimo, rimanevano sulla piazzetta, sotto *la spera*, col berretto in mano, gli uomini, e senza fazzoletto in testa, le donne.

L'ora della messa cantata era passata da un pezzo e Don Gesualdo si contorceva come un ossesso...

— Che fare? Da tre mesi si raccoglievano i tornesi per la messa, la *bottaria* e l'antenna con la cuccagna..... E doveva finire così? senza messa cantata?

Giunse tutto affannato padre Don Liborio.

— Sono qui..... le disgrazie succedono tutte a me.....

— Ma..... ma..... ma..... questa non è maniera..... e Don Felice?

— Non può venire, è malato.....

— Come, come? — la faccia di Don Gesualdo ebbe una contrazione spaventosa — come?.....

— Non può venire..... perchè è a letto.....

— E come faccio io? E la predica chi me la fa?

— Non vi perdete d'animo, conoscete qualcuno del paese che sappia dire quattro parole e che non sia tanto conosciuto?

— E che volete farne?

— Lo vestiremo da prete, farà lui la predica e dirà messa con noi, cioè no..... ci assisterà..... come ben sapete non bisogna avere gli ordini per assistere alla messa cantata, ed in questo caso poi.....

— Mai, questo non lo farò.....

— E fate voi allora.

— Ma vi pare logico tutto questo?

— Logicissimo.

Don Gesualdo si mise a passare in rivista tutti i nomi più generalmente ritenuti dotti in paese e non trovò nessuno che potesse servire ai fatti suoi.

— Se vi basta l'anima, Don Liborio, trovatelo voi questo predicatore.

— Io? io non conosco nessuno.....

— Aspettate, c'è il figlio di Don Leopoldo..... — chiamò il sacrestano — Va, trovami il figlio di Don Leopoldo..... quello che era con me l'altra sera..... hai capito? Lo conosci Don Luigino?

— Sissignore.

— E va, spicciati, dev'essere affare di pochi minuti.....

Don Luigino era a casa, messo davanti allo specchio che s'aggiustava la cravatta. Quando vide spuntare il sacrestano ebbe un'idea:

— Mi vuole Don Gesualdo?

— Sissignore.

— E sai perchè?

— Nossignore.

— Vengo subito.

Il sacrestano partì. Il giovane (era davvero fisonomia da prete: tutto raso, pallido, scarno) in quattro salti fu nella sacrestia.

— Cosa volete, Don Gesualdo?

— Dovete farmi un favore. Qui siamo soli..... spogliatevi dei vostri ornamenti pagani ed indossate una vostra talare..... Se no sono rovinato. ....

— Sì, sì, aggiungeva Don Liborio, rovinato completamente.

— Figuratevi che manca il predicatore..... che manca un terzo padre per dir messa cantata

Don Luigino guardò i due reverendi sbalordito.

— E che cosa dovrei fare?

— Che cosa? Fare una predica ed aiutarci nella messa cantata. Voi di queste cose ve ne intendete. Siete stato due anni in seminario, non è vero?

— Ma per la predica?

— Non dovete predicare ai cardinali .... su..... spicciamoci..... che sia finita..... poi per quell'affare se ne parleremo..... ci ho delle buone speranze.... Predicate sulla Madonna delle Grazie.....

Don Luigino sorrise e cominciò a svestirsi. Quando fu accomodato ben bene, Don Gesualdo guardò l'orologio: era di già passata un'ora, da che doveva cominciare la messa cantata. L'organista sbuffava, la gente s'impazientava, i cantori erano annoiati. Ci voleva tanto? Ci voleva tanto? Qualcuno voleva protestare dal cappellano. Ma gli ordini impartiti erano severissimi: nessuno entrasse in sacrestia. D'un tratto tra i contadini assiepati in chiesa si sparse la nuova: c'è un giovane predicatore forestiero..... Vedremo, vedremo che sapienza!..... E le maledizioni si mutavano in benedizioni: i commenti e le ciarle erano una infinità. Quest'anno Don Gesualdo voleva immortalarsi... Bravo!.... Era un merito di più per l'anno a venire.....

Il sacrestano accese i ceri dell'altare maggiore, e suonò per l'ultima volta la campana. L'organo cominciò a suonare e la porta della sacrestia venne aperta. Poco dopo

vennero fuori i tre preti, in gran gala, preceduti dal sacrestano con l'incensiere. Don Luigino tremava. Come esporsi in quel modo al pubblico? La scena era abbastanza ridicola. Lui, così religioso, era mettere una di quelle pazzie? Lui? Non era stato Don Gesualdo? E poi... e poi... e poi... non poteva far dispetto a Don Gesualdo... lui si capiva.

Ed eseguiva tutti i movimenti della messa guardando i compagni, e dettato dal più vivo fervore gustava all'offertorio. L'organo tacque, nella chiesa fu un movimento di sedie ed una confusione di piccole voci.

— Tocca a voi, Don Luigino — andiamo..... coraggio... sul pergamo.

Che cosa doveva dire? — Nel mentre si avviava per il pergamo pensava tra sè e sè, alla cattiva figura che stava per fare, quando con una levata subitanea di cervello propose di ripetere a quella turba di gente, una predica sentita sulle preghiere di S. Alfonso Maria De Liguori che egli aveva studiato in seminario.

Salì la scaletta e si mise a pregare, per la chiesa era un silenzio di tomba. Gli occhi di Don Gesualdo e di Don Liborio erano fissi in lui ed ei incominciò la sua predica così per modo di dire, con una voce nasale, ma pacata, con un gesto accademico, ma d'impressione. Predicò come un ispirato. I contadini lo guardavano a bocca aperta. Lo stesso Don Gesualdo non s'accorse de le citazioni mal mimate e sorrideva veramente felice del successo, e Don Liborio, con una vocina esile, esile:

— Vedete, disse, vedete come calzano a capello le mie idee.

. . . . . .

Tra quella calca, seduti in un angolo, erano la signora Pratesi e la figlia Caterina, venuta a bere Giovannino Controni era di fronte a loro, sul gradino d'un altare laterale. In mezzo ad un piccolo gruppo di amiche si trovava, a piè del pergamo, Maria Controni. Caterina teneva gli occhi bassi: la commozione la vinceva. Suo padre era sepolto in quella chiesa, e la morte di suo padre era stata la sua sventura. Maria invece guardava suo cugino, che l'aveva appena salutata, senza farle una sola parola, all'entrare in chiesa. — Lo guardava commossa. Com'era pallido il suo Giovannino! Avrebbe voluto fare una pazzia, rapirlo, portarlo via per forza tra quella calca di gente. Ma i gemiti dell'organo la riportavano alla dura realtà della vita e guar-

dava, guardava intontita la Madonna sfuea tra l'incenso. Ebbe allora una preghiera:

— O Madonna, salvatemi voi. Fatemelo dimenticare o fatemi morire. Questa vita non può durare; io soffro immensamente, questa è un'agonia.....

Fingeva di leggere le preghiere del libro della messa, ma la sua fantasia volava ai più dolci ricordi, e quei giorni di malattia le tornavano precisi alla mente.

La messa intanto era finita tra gli spari dei mortaretti e la gente spopolava la chiesa. La processione non aveva luogo subito, ma nelle ore pomeridiane — era una povità, ma di sera la processione faceva più effetto.

Giovannino Contursi si allontanò anch'esso — non voleva dare materia ai pettegolezzi della gente. Nella chiesa rimasero i Pratesi e, per una combinazione, Maria e le sue amiche, le quali si avvicinarono incoscienti alla povera vedova e si misero a discorrere. Maria era convulsa ma si contenne: che cosa avrebbe potuto dire a quella povera innocente di Caterina? I dolori l'avevano consunta, nè sapeva dell'amore geloso dell'amica. Tanto vero che le disse dolcemente:

— Siedi, Maria, è un bel pezzo che non ci vediamo, come stai?

— Nè bene, nè male, Caterina....

— Non vuoi sedere?

— No, si va via subito.... non è vero che si va via? — e si voltò dalle amiche.

— Si esce anche noi, disse la vedova Pratesi — Per un buon tratto di strada possiamo accompagnarci a vicenda. — Ed uscirono.

Giovannino Contursi, che s'era posto in un angolo della piazzetta, restò sorpreso di quella strana combinazione. Maria, sua cugina, la gelosa sua cugina, accanto alla buona ed innocente Caterina, la sua fidanzata? Sognava? Ben presto si accorse che il sogno era una realtà e scappò via — come un disperato. — Che cosa avrebbero detto le due donne di lui? Che cosa avrebbe detto la sua Caterina dalla quale non aveva avuta risposta, per le sue giustificazioni? Che vita!.... che vita!.... che vita!.. Ma le due giovanette parlavano di tutt'altro. Scansavano (l'una cosciente, l'altra inconsciente) di parlare di matrimonio. Discorrevano della festa del giorno; criticavano i ricami appesi ai balconi; ammiravano le coltri, i vestiti di una donna piuttosto che di un'altra. Erano i soliti discorsi frivoli, son-

za capo né coda, le solite chiacchierate donnesche. Fingevano — ecco tutto — e fingevano bene. Oh, se avessero manifestato il menomo dolore delle anime loro!.....

Si divisero e si baciarono.

— Oggi, vedrai la processione da casa tua? — chiese Maria.

— Sì.

— Ti saluto.

— Addio — e salì in fretta le scale.

Gli altri si separarono anch'essi e si avviarono verso casa.

Caterina cominciò a svestirsi pensando a Giovannino. Pochi momenti dopo la serva di casa, le portò un biglietto.

— Me l'ha dato il signorino e vuole una risposta.

Caterina si allontanò. Lacerò la busta; erano poche parole:

« Tu non mi guardi, tu mi credi sempre colpevole. Le mie giustificazioni sono mere fantasie; hai ragione. Dammi un ultimo addio. Domani saprai come e perchè si ama. — *Giovannino.* »

E poi c'era una nota: « Se ti resta una preghiera dilla per me, per l'anima mia. Addio. »

Caterina tremava. Voleva morire? E morire per lei? Non ragionò più e gli rispose, subito, con mille dolci parole. Come avrebbe potuto dimostrargli il suo affetto? come la sua passione? Era pronta a morire. La perdonasse; lo baciava. Era sua, non lo sapeva ch'era sua?

Queste parole confortarono Giovannino Contursi. La sua Caterina era sua, sempre sua, eternamente sua. E sorrise.

V.

Nella sacrestia della chiesa delle Grazie, Don Gesualdo confabulava con il suo intimo amico Don Luigino Bombaci, un clericale ed un borbonico di tre cotte. Il prete cercava di persuadere il giovane, il giovane lo ribatteva continuamente.

— Ma guardate — gridò alla fine Don Gesualdo — se voi ragionaste un tantino di più vi accorgereste dell'errore. È vero che Contursi non viene più in casa, è vero che Contursi non mi saluta più, ma Contursi è un'anima dannata..... Come si fa?

— Oh, m'importa un corno di Don Giovannino; vi ho chiesta la mano di vostra nipote? me l'avete promessa? vi ho fatti dei servizi? voglio essere ricompensato, ammettendomi in casa.

— Col tempo e con la paglia si maturano le nespole. Se io vi ho accordata la mano di Caterina, ciò non vuol dire che Caterina ne sa nulla. Se lo sapesse!.. .. Dopo cinque minuti mi vedrei comparire quella faccia d'inferno di Giovannino Contursi, certamente per non ringraziarmi..... E voi? e voi?.. .. Avete pensato mai cosa avrebbe potuto fare a voi?..... Lasciate fare a me. Caterina sarà vostra o io vado sotterra. Voi siete un giovane che mi piacete, che avete delle bellissime idee..... Un po' di pazienza; io son vecchio di queste cose. Si stancheranno, non temete.... L'amore è una bella parola, ma l'interesse è una cosa reale bellissima. Non abbiate fretta. Continuerò l'opera mia devastatrice; se mi riesce farò allontanare il Contursi dal paese. Quand'è lontano avremo agio di insinuare... pel vostro bene s'intende. Caterina s'ingelosirà e lo lascerà..... Per ora faremo il terreno parlando bene di voi, con tutti,

massime con Caterina. Vedrete che finirà..... coi tempi e con la paglia matura..... Che ora sentiranno l'altro. Che bella predica che avete fatta l'altro giorno, vi siete fatto onore. Tutti vi scambiarono per una celebrità di Messina..... Vedete come s'inganna la gente!

Il giovane vide la piega diversa che pigliava il discorso, e siccome non aveva proprio lena di continuare, si licenziò con un:

— Arrivederci, padre Don Gesualdo, vi piglio in parola.

— Non dubitate, Don Luigino.

Il *Bambaci* si allontanò con le mani nelle saccocce della giacca, con una cert'aria da bravo che faceva un piacevole contrapposto con i lineamenti pesanti della sua fisionomia.

Lungo la strada incontrò Giovannino Conturesi in mezzo ad un gruppo di amici e chinò gli occhi a terra. Questi gli lanciò un'occhiata di scherno ripetendo ad alta voce la frase:

— Sì, piglieranno Roma a dispetto del papa.....

Gli amici capirono la sfida e gridarono: Bravo! — Don Luigino affrettò il passo e svoltò per un vicoletto.

— Che razza di coraggiosi ha ora questa città, disse ridendo il Conturesi. — Che ne volete fare di questi lampioni in una battaglia! Tutti risero e continuarono il ragionamento interrotto. Come per incanto la più grave serietà s'era dipinta nei loro volti.

— E così, disse un giovane alto e bruno, e così hanno ferito ed arrestato Garibaldi; ecco i frutti della monarchia; ecco i frutti del piemontismo..... Garibaldi in prigione.....

— Ma non si può credere, gridava il Conturesi, sparare contro Garibaldi! E l'hanno portato al Varignano! E perchè? Che male ha fatto di male gridando o Roma, o morte! Che disgrazia essere qui, in un paesello! Se fossi in Messina, se fossi in una grande città, mi batterei io con tutti i soldati piemontesi..... Oh, come vogliono questi signori? Io sono matto è vero, ma voi, amici, voi, non capite qualche cosa?

Fu una crollatina di spalle generale — Niente..... fu un assassinio.

— Ed è stato un colonnello? il Pallavicini?..... Chi è questo Pallavicini?

— Guardate, disse un uomo ch'era con loro, io sono più grandetto di voi e so come vanno queste cose, vi dico che principia male e finirà peggio — finiremo come sotto i

Borbone. Chi parla mezza parola, alla forca. E che bisogno c'era di cacciar via Franceschiello? Per mutar di padrone! Grazie tanto, ma noi non siamo dei cani — Cosa vogliono di Garibaldi? Gli regalano delle fucilate?.....

— Delle fucilate — interruppe Contursi — dello fucilato dopo aver dato un regno a Vittorio, che ve ne pare?.....

— È meglio non pensarci; guardate, bisognerebbe fare una controrivoluzione. Da Messina mi giungono nuove in questo senso. A Messina le cose le fanno per bene.... aspettate..... Scriverò ad un mio amico di là, vedremo. Io per me mi dichiaro pronto sin d'ora.....

— Prontissimo.....

— Prontissimi.....

—..... a fare la controrivoluzione in favore di Garibaldi...

— Restiamo così?

— Benissimo; siamo in sei. Formiamo la *Società dei sei*; ma soverchierie, noi siciliani non ce ne facciamo passare pel naso, ed all'occorrenza ....

Si divisero stringendosi la mano. Erano tutti compagni d'arme di Corriolo e di Milazzo — giovani studenti, o proprietari intelligentissimi del villaggio.

Come fece a sapere di questa Società minuscola Don Gesualdo? Chi glielo disse? Non si seppe mai. Ma il triste prete informò la questura cittadina del fatto, e pochi giorni dopo Giovannino Contursi ed i suoi amici venivano arrestati, per mene rivoluzionarie segrete. Immaginate come restasse male il povero innamorato! Abbandonare il villaggio? Dove lo avrebbero mandato? L'avrebbero condannato? E Caterina? La sua povera Caterina?

Lo zio prete trionfava.

— Vedi, diceva alla nipote, vedi un po' che bella pasta di galantuomo volevi per marito! E se fosse stato tuo marito? Quali dolori non ti avrebbe procurati? Non sai che è possibile una condanna militare!..... Parlami ancora di lui, continua, piangi, strepita. ... Ora si darà alla rivoluzione anima e corpo, vedrai. Così son fatti gli uomini. Oh, se tutti i giovani fossero come Don Luigino Bombaci! Quello lì.....

E disse questo nome con un certo sorriso, con una certa maniera che fece impallidire la povera giovinetta, la quale fremente, adirata, avrebbe preferito assassinare suo zio od uccidersi, subito, senza porre tempo in mezzo. Era vita quella che menava lei? Era vita?..... Il prete quando l'ebbe fatta una predica si ritirò borbottando:

— Don Luigino Bombaci!.... Quello lì è un buon partito. Oramai poteva dirlo liberamente. Giovannino Contursi era stato inviato alle carceri giudiziarie di Messina. Ma Caterina lanciò tale un'occhiata d'ira contro suo zio, che se questo l'avesse vista, avrebbe impallidito sicuramente.

— Mamma, disse poi accostandosi alla povera vedova, mamma mia, hai sentito? Hanno arrestato Giovannino..... Hai sentito? Mi si propone un altro. .... Io non ne posso più..... non ne posso più; consigliami, aiutami..... mamma! mamma! mamma! — Avrebbe impietosito le pietre: somigliava la statua della disperazione. Sua madre ebbe parole di affetto e di conforto, ma la povera Caterina fu assalita dalla febbre e si mise a letto. Don Gesualdo trionfava.

La notizia dell'arresto di Giovannino Contursi e dei suoi amici ebbe un'eco di profondo dolore nel piccolo paesello. Cominciavano le persecuzioni? Così era la nuova Italia?....

Fra gli altri lo seppe Maria, e con quel suo fine intuito di donna capì che le mene partivano da Don Gesualdo Pratesi e lo disse apertamente, come di consueto.

— Sai, mamma, li hanno arrestati per denunzia di quel prete.....

— E tu come lo sai?

— Perchè nessuno del paese avrebbe fatta la spia.

— Hai ragione.

— Bisogna dunque pensare a salvarli. Vedi oggi lo zio?

— Lo vedrò.

— Diglielo. Che pigli di soprassalto quell'infame e gli faccia ritirare la calunnia. Oh, questo borbonico sfacciato!... Se fossi un uomo io, l'ammazzerei... Lo zio?

Don Gaetano Contursi saliva lentamente le scale. Quando entrò nella stanza era disfatto, pallido come un cadavere.

— Vengo a salutarvi. Domani parto per Messina — bisogna vedere il modo e la maniera di salvare Giovannino. Belle ricompense che ci dà la nuova Italia!... Il mio figliuolo s'è buscata una palla nel petto, se non è morto è un miracolo, e me l'arrestano...

— Zio, zio — gridò Maria come disperata — uccidete Don Gesualdo Pratesi. E' stato lui, ne sono più che sicura. Fate che ritratti la denunzia, intimoritelo... Cosa faranno ora di Giovannino?

— Non so, ma il governo vuol pigliare seri provvedimenti. Dopo Aspromonte, l'Italia è in fermento e di arresti se ne son fatti a migliaia... Ma, credi tu che Don Gesualdo Pratesi ha fatta la spia?

— È una mia convinzione; ci credo. Se fossi un uomo anderei da questo signor prete e dovrebbe venire con me in paese, a testimoniare per l'innocenza di Giovannino e dei suoi compagni... Ma sono una donna!...

Maria fremeva di rabbia, d'amore, di sdegno. Amava suo cugino alla follia, e non poteva soffrire di vederlo in prigione chi sa per quanti anni. Il sangue le bolliva nelle vene. Don Gaetano Contursi la guardava come intontito. Finalmente disse:

— E voi, cognata, che cosa mi consigliate?

— Io?, ma io non so, figuratevi. Andare in paese, cercar di mettere in giro delle persone influenti... fare anche ritirare l'accusa a Don Gesualdo.

— Ma di tutto questo voi ne fate una cosa sicura? Quali prove ho io che Don Gesualdo ha fatta la spia?

— Ne volete una evidente? — disse Maria, nervosissima — cercate di fare dei testimoni in paese, cercate di avere l'appoggio di Don Gesualdo per una testimonianza favorevole... Si rifiuterà... E Giovannino... Giovannino...

Non potè più frenarsi e scoppiò via piangendo.

Don Gaetano, commosso, si licenziò dalla cognata, poi entrò da Maria e le disse:

— Addio, figliuola; se non condurrò in paese Giovannino, non sperate di rivedermi.

— Salutatemelo, zio; ditegli che piango... no... no... salutatemelo... ditegli che venga presto a trovarci...

Don Gaetano baciò in fronte la nipote ed uscì, con le mani incrociate sul dorso, un pó chinato in avanti, come sotto il peso della più grave sventura — La nipote aveva ragione; quel prete odiava il suo figliuolo — l'odiava a morte..... Affrettò il passo e battè il portoncino di casa Pratesi.

S'affacciò la serva.

— C'è Don Gesualdo?

— Nossignore.

— Dove si può trovare?

— Vossignoria aspetti. — Poco dopo uscì la vedova:

— Comparo, salite.

— Mai, comare.... è impossibile. Cercavo vostro cognato.

— Perchè?

— Niente, doveva farmi un favore.....

La signora Pratesi non capì quale favore poteva richiedersi a Don Gesualdo — massime poi, dopo le quistioni che c'erano state.

— Sapete dove posso trovarlo? — incalzò il Contursi.
— Sarà da Don Stefano Inghilleri, o in chiesa.
— Grazie e vi saluto.
— Aspettate, compare. Mi chiama Caterina..... un minuto solo.....

Ritornò immediatamente: — Caterina vi saluta e saluta vostro figlio — se potete vederlo ci farete il favore di salutarlo per noi.....

— Sarete servito e grazie.....
— Vi saluto.....

La farmacia di Don Stefano Inghilleri aveva pigliato il sopravvento da quando i Pratesi dovettero chiuder bottega per la morte di Don Ciccio. Era là che si riunivano il sindaco, il cappellano, le guardie forestali, le genti di qualche autorità e dottrina; era là che si discuteva ogni fatto del giorno, ogni pettegolezzo della mattina. Quando capitò Don Gaetano Contursi, si discuteva appunto dell'arresto della *Società dei sei*. Le opinioni erano disparate. Trionfava però quella del sindaco: l'arresto era arbitrario.

Don Gesualdo Pratesi non parlava. Era seduto in un cantuccio, con la gamba sinistra a cavalcione della destra e le braccia conserte sul petto.

Don Gaetano Contursi lo fulminò d'un'occhiata terribile. Tutti tacquero.

— Signori — disse il povero padre — io parto per Messina; ma ho bisogno di testimonianze favorevoli.....
— Noi tutti testimonieremo la virtù di vostro figlio — gridò il sindaco. E come per lui, per tutti gli altri... ..

Don Gesualdo si alzò e fece per uscire. Don Gaetano lo trattenne.

— Vorreste scappare? Mi bisogna la vostra testimonianza.
— Io non ho fatto nè farò mai l'apologia di vostro figlio. Lasciatemi andare.

Il padre non si contenne più.

— Se non vi piglio a schiaffi è per un rispetto a la veste che portate — poi, come sicuro delle parole che diceva, come se avesse dei documenti o delle prove irrefragabili continuò:

— Ah, vi pare che le cose non si sanno?... ..... Vi pare che non ho saputo dalla questura che siete stato voi a fare arrestare mio figlio? Vi pare che le spie stanno tanto segrete!

Il prete sbuffava; Don Gaetano era terribile nella sua requisitoria; gli astanti guardavano con gli occhi spalancati. Il sindaco si mise in mezzo.

— Ci dev'essere uno sbaglio, ci dev'essere un equivoco. Calmatevi Don Gaetano..... vedremo di accomodar la faccenda..... Il cappellano farà uno sforzo e verrà a testimoniare per vostro figlio e pei suoi compagni.....

— Niente affatto! niente affatto! — urlò il prete inferocito. — Io non ne so niente, né voglio saperne niente.

— Ma guardate, reverendo, si tratta di salvare dei giovanotti innocenti e qualche padre di famiglia; questa è carità cristiana, mi pare, e non dovete rifiutarvi.....

— Vi dico che non ne so niente.....

— Ed allora — gridò il padre — io vi porto pel colletto alla questura di Messina e dovete darmi spiegazioni sulla denunzia.....

— Lasciatemi andare.....

— Io non vi lascio andare.....

— Bene, gridò il sindaco, fatelo uscire; testimonieremo noi per lui.....

— Nossignore, nossignore!... — urlava Don Gesualdo — io non ho fiducia in quei giovanotti.... sono dei malacarne.

— Ah! scellerato — urlò Don Gaetano — malacarne a mio figlio?

Lo trattennero — il prete fuggì. La gente aveva fatto ressa davanti alla farmacia. Don Stefano Inghilleri cominciò ad usare delle buone maniere e la gente si allontanò. Il povero padre con una ciera spaventosa venne accompagnato a casa, più morto che vivo.

V.

(Dal taccuino di Giovanni Contursi).

1° Ottobre — Eccomi libero. Ho visitati i principali monumenti della città. Mi fece buonissima impressione la popolazione messinese, cortesissima ed ospitale sempre. Che grande meraviglia m'ha fatto il Duomo! Come sparisce la nostra chiesetta di fronte a questo colosso dell'arte normanna! Fra le navate immense, c'è tale un senso di misticismo che spinge ad amare, per lo meno, un ideale grande e generoso. Nel mentre gemeva l'organo e i preti salmodiavano in coro, io t'ho pensata, o mia Caterina — e la tua immagine buona e gentile m'ha dato il senso della cortesia e della bontà campagnuola. Cosa fai, tu, a quest'ora, o Caterina? Mi paion mille anni questi pochi giorni che non t'ho veduta. Quando ti rivedrò? Mio padre va in giro a sbrigar delle faccende e dice che non partiremo così presto. Mio padre è turbato e non me ne dice la ragione. Perchè?

4 Ottobre — Dall'albergo siamo passati in una casetta che la zia Teresa ha messa a nostra disposizione. La nostra residenza si prolunga indefinitamente. Quando ti rivedrò, Caterina? Vorrei partir solo, ma lasciar mio padre qui, in Messina, è impossibile coi tempi che corrono. E poi ha bisogno di me. Io passo i miei giorni visitando ciò che la città presenta di artistico. Bella, bellissima la fontana del Duomo e la fontana del Nettuno, due opere del Montorsoli, uno scolaro di Michelangelo. Ho visto nella chiesa di San Francesco dei Mercanti un quadro di Rubens. E nella chiesa di San Gioacchino una tela di Durer, ed un Sant'Ilarione di Scilla. Ho visitato San Nicola. Ha delle navate stupende

per mosaici con pietre preziose. Domani visiterò San Gregorio e se è possibile scenderò nelle catacombe dei Cappuccini. Un amico artista me l'ha promesso. Se fossi con me, Caterina, come ti divertiresti!.....

5 Ottobre — Maria verrà in Messina con sua madre? E verrà in casa nostra? È mai possibile una persecuzione così tenace?

6 Ottobre — Giungeranno domani. Bisogna chiarire la fronte ed armarsi di coraggio. Oggi mi sono stordito guardando i riflessi del sole sulle onde smaglianti del porto. Che effetti di luce!..... Ho visitato anche San Gregorio. È posto sulla Caperrina, la celebre collinetta della storia dei vespri. Fu su questo suolo che i messinesi, svegliati dallo allarme dato da Dina e Clarenza difesero eroicamente la propria indipendenza. La chiesa è magnifica. Stupendi i mosaici, bellissimi i quadri, magnifici gl'intagli del pergamo. C'è da studiare per mesi e mesi interi. Dalla spianata posta avanti alla chiesa si vede la città a volo d'uccello. Sono gruppi di casette e di palazzi, campanili e cupolo che s'innalzano su tutto il resto. Spicca in isfondo il cristallo del mare. Là è il Faro, poi le Calabrie. Che luce, che incanto!.... Come desidero la mia scatola di colori ed i miei pennelli!.....

7 Ottobre — Maria è giunta; è pallida, emaciata, ha la tosse e sfugge alla mia vista. Mi dispiace per lei. Sento in fondo all'anima mia l'agitazione del dolore. Maria mi ama ed io non posso amarla! La sua stanzetta ha una finestra che dà nel cortile di fronte alla mia, dove studio, dove lavoro. Ella non si affaccia mai; solo giunge nella mia stanzetta il rumore secco dei colpi di tosse. È uno strazio. Intanto oggi mi ha scritto Caterina. Chiama il nostro avvenire incerto e mi dà la triste nuova che ella si sente distrutta. Oh, la battaglia dell'anima mia!..... Quando ripartirò pel mio paesello non so: mio padre non vuol sentirne discorrere. Prevedo che mio padre si opponga al mio matrimonio. Che tremendo soffrire!....

9 Ottobre — Domani andrò insieme a Maria per passeggiare ai Cappuccini. Se i buoni monaci vogliono permetterci l'ingresso scenderò insieme a lei nelle catacombe. Glie l'ho promesso. Maria sta molto meglio.

11 Ottobre — Che bella giornata abbiamo passato ieri! Maria si appoggiava al mio braccio, sorridente, felice. Sua madre ci guardava estasiata. Avendo avuto il permesso di visitare le catacombe dei Cappuccini, ed essendo la zia Teresa, molto paurosa, si mossero tutti e due soltanto. Per la piccola scalinata buia, ella si stringeva a me, commossa. Ci precedeva un monaco che teneva una lampada accesa, la quale riverberava scarsi e fosco gli riflessi sulle pareti e sul suolo. Le catacombe dei Cappuccini erano davanti agli occhi nostri. Maria si strinse ancora più fortemente a me, mormorando — Ho paura — Io sorridevo. Gli scheletri incatenati nelle nicchie parevano degli spettri in prigione. La lampada mandava i suoi baci luminosi a quelle ossa, a quei visi, a quei le mani mummificate. Io dicevo a Maria di non aver paura ed ella mi rispondeva: Sono per te, mi vuoi bene? — io non le rispondevo. Il tanfo delle catacombe era opprimente. Il monaco ci precedeva borbottando orazioni. Maria avvicinò al mio viso la sua bocca e mi baciò. Perchè ho dimenticata Caterina? Perchè ho dimenticata Caterina? Io non so, ma non me ne faccio un rimprovero. In quel luogo di morte, quel bacio mi trasfuse nel sangue un sentimento infinito d'amore. Ed ho manifestato la mia passione ad unica donna che mi fosse vicina a Maria. Ancor fremono nell'anima mia i suoi baci, ancor sento nella mia bocca il dolcissimo contatto della sua fronte. Perchè la visita non si prolungava infinitamente? Perchè tutto ciò che parlava di morte era sparito dal mio cervello? Io non so, ma i teschi penzolanti dei cadaveri parevano assentire alla comunione del nostro amore. . .

Di fuori il sole autunnale aveva tepore di latte munto, e sulle onde della rada di Messina e dello stretto biancheggiavano delle vele, luminosamente.

13 Ottobre — Oggi, entrando nel mio studiolo ho trovata una lunga lettera di Maria, nel mio libro di lettura. Mi dichiara il suo affetto, la sua passione, ma fa anche la terribile dichiarazione della sua malattia. S'ingannasse? O Signore, o Signore Iddio, ve ne prego, ve ne prego, ve ne prego, guaritela! Caterina morta il suo silenzio sepolcrale e mi addolora, ma meno di prima. Il nuovo amore ha del selvaggio, è quello che volevo, che speravo io di avere. Mio padre mi permette ogni cosa, e la zia è molto buona con me. Sono quasi felice. Maria guarirà, lo sento.

(La confessione di Maria).

« Giovannino, Giovannino mio! Ascoltami. Non è una lettera che ti scrivo; è la mia confessione che ti mando. La confessione del mio carattere, delle mie idee, della mia vita. Io sto male: e — nessuno ne sa niente — son venuta in Messina per cambiamento d'aria. Ma tu non averne pensiero. Io ti chiedo di essere voluta bene, un po' di bene; per poco tempo ancora, fino a tanto che ne morrò di tisi. Ti amo e te lo dico piangendo. Ti amo, non lo sai tu forse che ti amo? Ascoltami. Pria di tutto grazie per la prova di amore che m'hai data ieri, grazie con tutta l'anima mia. Io ti adoro e fra i miei ricordi più cari serbo il tuo piccolo Virgilio, che farò seppellire con me. Sono stanca io ed ho fatto male ad amarti. Io riconosco. Ma non fa male l'edera che si abbarbica alla vite e la guasta? Eppure è la natura che impone tutto questo, la natura, la natura. Sono strana. Io ti guardo tremando, piangendo con l'anima. Oh, chi mi ha data quest'anima così nervosa? Quand'ero una bambina e il mio povero babbo m'insegnava a leggere i racconti della storia romana io piangevo al pianto di quelle madri, mi sentivo invasa dagli urlanti di quella gente. Giovannino, se fossimo vissuti allora'... Sarei morta al tuo fianco, combattendo insieme a te, a te solo'

« Vieni, vieni, accetti la confessione del mio amore. L'anima mia ha bisogno di dividere i suoi patimenti con un'anima buona, grande ed affettuosa come la tua. Io vorrei vivere con te in un romitorio, dove non potesse giungere l'eco delle vigliaccate degli uomini. Vorrei vivere con te in una completa solitudine selvaggia, dove tutto ci parlasse di noi e di noi soli. Vieni, intanto, e per le lagrime ch'io ho sparse per te, ascoltami. Ti ricordi la nostra fanciullezza, i bei sogni fatti insieme dai nostri piccoli cervellini? Credevamo di soffrire, allora, e di soffrire per la nostra piccineria. Leggevamo insieme, studiavamo insieme, eravamo i cugini indivisibili. Poi ci siamo divisi come due persone stanche di una lunga amicizia. Poi tu partisti per Messina a studiare avvocatura all'Università, io rimasi nel piccolo villaggio, affatto sola, mezza selvaggia, frenata a stento da mio padre che mi amava più della pupilla degli occhi suoi. Poi mio padre è morto, tu sei ritornato nel nostro paesello, ed io — selvaggia del tutto — pensavo a

te. Perchè eri freddo quando venivi da me, a visita? Perchè ritraevi la mano sdegnoso dalle mie? — Oggi me lo spiego, allora no — allora ignoravo del tuo amore, ignoravo che tu avevi impegnata la tua fede a quella donna, alla mia rivale, benchè amica apparente. Poi sei partito per la guerra. L'ansia, l'affanno in me erano grandissimi. Io pregavo per la tua salvezza. E tu amavi un'altra. Poi... poi.... all'illusione è successo il disinganno, al disinganno l'agonia. Eccomi di nuovo accanto a te. So che non potrai essere mio, eppure ti amo, ti amo come adoro Iddio e mia madre, gli unici affetti che nutre il mio cuore insieme a te ed alla memoria di mio padre. Ti amo e ti chiedo la pietà dell'amore. Sarai libero di amarla la tua Caterina, libero come la luce. Io non voglio la tua mano di sposo; cerco il tuo cuore d'amante. Lo cerco? Oh, tutto mi assicura ch'io l'abbia trovato. Tutto mi dice che il tuo cuore è mio. Ieri, ieri ho sofferto ed ho sorriso. Come mi facevano male quegli scheletri prima! Come era pesante, funebre, quella dimora!..... Poi non più. Avrei voluto vivere in mezzo a quei morti, vivere sino a quando sarei spirata nelle tue braccia baciandoti gli occhi, gli occhi tuoi sereni, e la tua bocca gentile. Grazie, o mio Giovannino. Sento che la tosse mi consuma lentamente. Grazie del tuo affetto. Io ti crederò mio soltanto; è un'illusione, ma io la crederò una realtà. Morendo, almeno, avrò il conforto di vederti al mio fianco, raccogliere l'ultimo respiro, serbare in petto l'ultimo mio sospiro, insieme all'ultimo mio sorriso. Eccoti una ciocca dei miei capelli e ti bacio.

« *Tua*: Maria. »

20 Ottobre — Ho ricevuta una lettera di Caterina; è fredda e mi accusa di dimenticanza. Io soffro; ma il pensiero di Maria che muore per me è così terribile, così profondamente terribile ch'io non so, nè posso, volendolo, essere più entusiasta per Caterina, per colei che non ha voluto sacrificare un po' delle sue convinzioni per seguirmi.... Oh, Maria peggiora, Maria peggiora!..... Tengo i suoi capelli trai battenti del mio orologio e li bacio ogni sera, come una reliquia .....

Cosa debbo rispondere a Caterina?

21 Ottobre — Dio mio! Un matrimonio con Maria? Me lo ha proposto mio padre. E la mia parola d'onore? Ed i

miei giuramenti? Posso frangere dei giuramenti sulla memoria di mia madre? No, mai. Oggi lo dirò a Maria.

21 Ottobre (sera) — Oh, la gentile fanciulla!..... com'è buona verso di me, e come intuisce il mio dolore!.... Grazie, o Maria, se non mi è dato offrirti la mia mano, ti offro il mio cuore, ti offro la mia adorazione. Come soffro stasera!

(lettera di Contursi ad un amico)

« Mio caro Beppino, mi chiedi una lettera? E cosa posso dirti io, così infelice, così aspramente tormentato dai dolori dell'anima? A te, cento volte, ho aperta l'anima mia; a te, cento volte, ho narrato la storia dei miei dolori. E mi hai sempre dato del conforto e dei consigli. Ebbene eccoti ancora una confessione. Io amo Maria. Non so perchè io l'ami. È stato un istante, un'attimo addirittura: l'amo. Ed a farmela volere più bene influiscono le sue ultime parole su la mia Caterina. E'la si diverte? Ella ride? Come? ella ride? — Vedi io sono d'un carattere abbastanza curioso. Soffro perchè ella si diverte, soffro senza doverne soffrire, dappoichè io amo ardentemente Maria, mia cugina. Eppure è così. Che carattere strano è il mio, caro Beppino!..... Debbo forse spiegarti il perchè del mio amore a Maria? Tutto si confonde in una frase: ella mi ama, ella s'è ammalata per me, ella mi è vicina, io debbo adorarla. Il cuore, il cuore ha leggi limitate per l'affetto? No; se così fosse, al primo affetto, all'affetto per la madre, nessun altro affetto potrebbe aggiungersi. E non è vero. Non è vero perchè io sento di amare Maria, e di essere geloso del sorriso di Caterina. Non è vero perchè la religione delle memorie è viva, ardente nel mio cuore come nel primo giorno del mio discernimento morale. Oh, lo so, mio caro, nessuno può giustificare la passione che agita l'anima mia, tanto meno posso giustificarla io. Ma dimmi, dimmi, di quante cose al mondo noi non troviamo la giustificazione e la spiegazione? Sappiamo forse noi il perchè si è nati?

« Eccomi dunque innamorato di Maria. Tu l'hai forse conosciuta così, nel tuo villaggio, questo tipo ardente di si-

cristiana. Ma non potevi leggere nell'animo di lei tutto quanto il poema d'amore per me. È un poema — proprio così — un poema d'amore, quello che racchiude nel seno questa donna. Ella mi ha salvato, non lo credi? È, dico lei, perchè il dottore ha fatto ben poco! Figurati che ha tastata la mia ferita col bisturi invece che con lo specillo!..... Che celebrità ci sono nel nostro villaggio! Ma lasciamo da parte questi discorsi. Ti debbo parlare di lei. Mi adora. E sai cosa mi affligge di più attualmente? Quella sua tosse leggera, leggera — quel suo sorriso melanconico e dolce......

Ieri, ieri, le ho detto che ho impegnata la mia parola di onore con Caterina, e lei mi ha risposto: Non ti voglio sposo, ti voglio bene. Ecco, vedi, mio caro? Quante donne esistono quaggiù che non cercano un marito ma un amore? È Maria. Maria è ricca. Il patrimonio di mio zio è vasto, quello di mia madre è mezzo. Io non sono ricco quanto lei, eppure il suo sacrifizio è cosa certa. Che mi consigli? Io ti vorrei qui con me, quando la sera vado a passeggiare per la riviera del Lingo. Ti confesserei i miei dolori, le mie ansie, i miei tormenti. Ti confesserei che mio padre, vedi un po' qual'è strana coincidenza! mi propone un matrimonio con Maria, avvalendosi dei fatti dello zio prete abbastanza disonorevoli per imparentarci con lui. Curiosa posizione la mia, caro Peppino! curiosa tanto che io non saprò mai venire a capo di qualcosa di reale, di veramente reale. Tu, che mi consigli?

« Permettimi, battono alla porta; vado ad aprire.

. . . .

« Ripiglio la penna. Era una lettera di Caterina. Mi dice ch'io l'ho dimenticata, che suo zio vuol darla a forza in isposa Don Luigino Bonifaci. Ti prego a volermi sfidare questo imbecille. Domani sera, al più tardi, io sarò costì. Scegli tu un altro testimonio, ma ti affido. Termino, è tardi ed ho paura di non arrivare il corriere. Ti bacio e ti abbraccio.

« Tuo — Giovannino. »

VI.

Giovannino Contursi, pallido, nervoso, si recò immediatamente da suo padre.

— Sai, parto per Santa Lucia.

— Partire?

— Sì, debbo essere lì domani sera.

— Per fare che cosa?

— Sai niente? Quel boia di Don Gesualdo vuol maritare Caterina a Don Luigino Bombaci.

— E che cosa te ne importa, caro mio?

— E la mia parola d'onore, corpo di...?

— E che cosa hai deciso di fare?

— Di sputare in viso al boia ed all'aguzzino...

— Sei pazzo?

— No, sono semplicemente offeso e debbo vendicarmi.

— Non ti basta quanto abbiamo sofferto con la questura?

— Me ne importa un corno: sono maggiorenne e la responsabilità degli atti miei l'ho io solo. Partirò, o volere o volare... Non voglio niente da te; ci ho del danaro e dei mezzi...

— Ma sei pazzo, Giovannino? Perchè non lasci tutti e tutto? Caterina? Ma ce ne son tante signorine! E Maria, non ami tu Maria?

— Non me ne parlare: finirà come finirà.

Ed uscì. Il padre sbalordito, vista la impossibilità di calmarlo, si recò da Maria, pregandola come si prega una madonna:

— Per carità; io conosco il suo carattere; dicendo che deve fare una cosa, o si ammazza o la fa. Tu, che lo puoi, salvamelo... per carità. Egli vuol partire per Santa Lucia.

— Partire? — disse sillabando Maria — Partire? E perchè?

— Non so: ma lo immagico. Ha saputo forse che Don Gesualdo ne vuol combinare un'altra delle sue.

— Va bene, zio, use te, Giovannino non partirà. Voi dategli tutti i permessi possibili, Giovannino non partirà!..

Il povero padre, commosso, si allontanò fidando nella recisa affermazione della nipote.

Maria, rimasta sola, pensò di cercare il cugino e proibirgli recisamente il distaccarsi dalla città. Ma poi, riflettendo sul carattere di Giovannino, trovò più logico attenderlo fino a quando egli fosse venuto per licenziarsi. Doveva a forza licenziarsi da lei! Poteva forse partire senza salutarla? No, mai; egli sarebbe venuto da un momento all'altro, ed allora... allora!...

Un silenzio sepolcrale era nella sua stanzetta; dalla finestra aperta entrava un'onda di sole che tagliava un romboide luminoso sul pavimento. Ella si avanzò fino al tavolino da lavoro e finse di mettere a posto alcuni oggetti. Finse: ma in realtà il suo pensiero era assorbito da quella partenza fulminea, illogica. Non la amava il suo Giovannino? Ed allora? Perchè partire? Cominciava la gelosia, l'egoismo d'amore. Ieri sorrideva al pensiero di essere amata da un giovane che ad altra donna aveva impegnata la sua fede, oggi non si sentiva abbastanza rimunta, perchè non era la sola prediletta da quel cuore.

Passarono pochi minuti e Giovannino Contursi entrò nella stanzetta della cugina, simulando un contegno calmo, sereno. Maria lo guardò severamente accigliata, e pria che egli potesse dire una parola, lo interrogò, guardandolo con fierezza:

— Dunque, tu, mi abbandoni? Ed io te ne ringrazio. Fu un'illusione il mio risveglio alla vita? Torni a Santa Lucia? Torni vicino alla tua fidanzata? Dio t'accompagni e ti sorvegli. Addio.

Giovannino Contursi sentì un brivido di freddo per le vene.

— No, Maria, no... perdonami...

Non poteva giustificarsi; le parole gli morivano sulle labbra e cadde affranto su d'una sedia vicina.

— Perdonami!...

— Perdonarti che cosa? Tu sei libero di andare dove ti piace; sei libero di tornare dalla tua Caterina; sei libero, completamente libero, non lo sai?

— Tu mi uccidi, Maria! Io ho impegnata la mia parola d'onore e debbo partire.

Maria diede in una risata argentina.

— L'onore! Che vuota parola quest'onore! Voialtri uomini siete fatti così quando volete nascondere una cosa all'altrui osservazione, lo fate sotto il velo dell'onore... Ma non vedete che siete assurdi?

Giovannino la guardava mordendosi le labbra.

— Hai ragione, Maria, ma io debbo partire.

— Ed io non ti trattengo. Vola, torna a chi ti aspetta, qui non lasci nessuno: ne cuori che soffrono, nè cuori che sperano. Qui nessuna donna ti vuol bene e se qualche anima ti adora e sente l'agonia della tua per te, bene le stia: nessuno deve amare chi ha impegnato ad altri il proprio onore.... L'onore! l'onore!...

— Maria! Maria! Maria! — Egli la chiamava: e nella sua voce c'era una preghiera, uno strazio, un comando, un'esortazione. Maria! Maria! — Quella voce, quel viso pallido, cadaverico, dieder alla povera giovine una scossa al cuore. Nascose il viso tra le pieghe d'un fazzoletto e cominciò a tossire. Egli si rizzò come spinto da una molla e accostandosele, così vicino da sfiorarle la guancia, le disse:

— Maria, non partirò.

— Grazie — gemeva la povera giovine — grazie.... un po' d'acqua.

Giovannino la fece sedere, la ristorò e la colmò di carezze.

— Hai ragione sono cattivo, ma ti voglio bene. Eccomi a fare quello che tu vuoi, resterò con te, con te per tutta la vita....

Ella con gli occhi pieni di lagrime, pieni d'una dolcezza e d'una malinconia infinita, lo guardò lungamente; poi l'abbracciò stretto e lo baciò in fronte, mormorando lievemente: Ti amo!...

Giovannino Contursi taceva: d'un tratto, mise fuori della tasca la lettera scritta a Beppino e la fece in mille pezzi.

— Non risponderò... oh, non risponderò, te lo giuro...

— E fai bene — balbettò Maria — fai bene, perchè la tua salute ha bisogno di riposo. Cosa vorresti fare a Santa Lucia? Cosa vorresti fare in quel paesello pettegolo, infelice? Resta con noi: se un'affetto ti vien meno — ed è vero poi che ti vien meno un affetto? — un altro affetto lo supplisce, il mio. Alla vuota e monotona vita della campagna, hai la vivente ed allegra vita della città. Perchè vorresti partire? Cosa ti è successo? Tu sei buono e me lo dirai: non è vero che me lo dirai?

— No, Maria, è un segreto...

— Anche per me?
— Per tutti.
— No, non ci credo, dillo alla tua Maria....
— È impossibile.
— Ed io te ne ringrazio lo stesso.... e ti voglio bene lo stesso.

Giovannino cercó di cambiare discorso:

— Tu dunque stai male? tanto male? E non pensi a guarirti? La tua famiglia non pensa di consultare un dottore?

— L'ha di già fatto a Santa Lucia....

— Chi?... il mio operatore? Quello che sbagliò la malattia a Don Ciccio Pratesi?

— Sì.... e che te ne importa di me? Ho forse io speranza di felicità avvenire? Non vedi come io sono triste, abbattuta.... non lo vedi? E non me ne importa. Io odio i medici e le medicine. Poi a che pro' consultare il dottore quando io voglio morire? Ascolta: quand' eri lontano per la guerra con Garibaldi, un bel giorno di maggio sai cosa feci? Scrissi su d'un pezzo di pietra il mio nome e lo gettai in mare. Ed oggi il mio nome é seppellito nell'oceano e attende il mio corpo.... Oh, io ti fo male, lo sento... Via, rialza la tua bella testa, non piangere, sono una pazza io...

— Maria, Maria, se sapessi che inferno mi metton nell'anima le tue parole!....

— Ebbene, io sento un refrigerio a parlarti così.... Le speranze dell'avvenire morte, mi danno la certezza della felicità presente....

Sul vestibolo della porta comparve Don Gaetano Conturs; Maria ebbe un sorriso di trionfo e gli disse:

— Oggi, al tardi, andremo con Giovannino a passeggiare pel Ringo....

— Non voglio — interruppe il giovane.

— Perchè non vuoi? — disse lei.

— Perchè potrebbe farti del male.

Don Gaetano assentì. Se volevano uscire non cercassero tante romanticherie: il tempo era bello e potevano uscir subito.

— No, meglio restar qui; non è vero Maria?

— Come vuoi tu.

Il padre si allontanò con la felicità dipinta nel viso; la nipote aveva vinto; Giovannino amava la cugina.

— E cosa faremo ora? — chiese Maria.

— Cosa faremo? Aspetta pochi minuti e vedrai.

Uscì e tornò immediatamente con i colori, i pennelli ed il cavalletto.

— Vuoi dipingere?

— Sì.

— Che cosa?

— Un angelo.

Mise la tela sul cavalletto, e accostandosi alla cugina le disse sorridendo:

— Fammi da modello....

Maria, per tutta risposta, lo baciò replicatamente in bocca.

VII.

« Ma debbo, sì o no, rispondere a Caterina? E se lo debbo cosa posso dirle? Io non so, io non so; curiosa posizione è la mia, tra un affetto ed un'offesa al mio onore! Sì, debbo rispondere, debbo rispondere perchè finalmente di fronte alla mia coscienza, di fronte alla coscienza di quelli che mi conoscono, Caterina è la mia fidanzata.. Ma cosa debbo e posso dirle? Ella mi chiede supplichevole dei consigli, ella quasi cerca il mio aiuto, ed io non posso, volendo, ingannarla. E'la non sa, no, non sa che Maria fa all'amore con me, non lo sa, che se lo sapesse non implorerebbe il mio amore manco per sogno! Ed allora io mi trovo nella triste condizione d'ingannarla o di lasciare Maria. Lasciare Maria! Ah, io non avrei cuore, non avrei anima! Lasciare Maria! Vorrebbe dire, contribuire alla sua completa rovina! Così, così.... »

Giovannino Contursi si mise a riflettere; ma una folla enorme di pensieri, uno più confuso dell'altro gl' interpolavano il cervello. Poi, convulso, prese un foglietto, bagnò la penna nell'inchiostro e scrisse, agitatissimo

« Caterina, se hai del coraggio vieni in Messina immediatamente Tuo *Giovannino*. » Non altro. Era una risposta! Eppure la mandò, cosciente dell'impossibilità della proposta, cosciente che le sue parole erano un mezzo per trarsi da un impiccio troppo molesto, troppo passionale. Chiuse la lettera in una busta, vi appose l'indirizzo e disse al servo di casa: Impostala.

Quindi si alzò, spalancò la finestra e si mise a guardare giù nella via fredda e bagnata per la triste mattinata di Ottobre.

« Oh, che tempo uggioso, e come mi rende ammalato! Il sole, il bel sole di pochi giorni fa, è morto? »

Sentì una voce che lo chiamava:

— Giovannino.

— Chi è? disse lui voltandosi immediatamente.

— Sono io; vieni a pigliare il caffè.

— Zia, ora vengo.

E la zia si allontanò per rientrare nella camera da pranzo dove Maria aveva mescolata la bevanda del cugino con la sua, e tagliava dei crostini accumolandoli su d'una tovagliola distesa sotto la tazza.

— Che cosa fai, Maria?

— Aspetto Giovannino.

— E perchè hai mischiato le bevande?

— Per mangiare insieme.

— E se a lui non andasse a genio?

— Oh..... non ne dubitate, piace a me e piacerà a lui. Eccolo qua. guardate, l'interrogo io: Signor cugino volete che noi due mangiassimo assieme?

— Signora cugina, sì.

— Ed allora sua maestà favorisca mangiare i primi crostini.

— Ed allora sua altezza imperiale cominci a bagnarli...

— Si vede, disse la zia ridendo, che i titoli li comprate a buon mercato.

I due giovani intanto si pascevano come colombi. Quanta felicità in quei due giovani! Ma quanti spasimi nelle anime loro!..... Laggiù, laggiù, nel piccolo paesello di provincia, una donna.....

. . . . . .

Quando Caterina Pratesi lesse il piccolo biglietto del suo fidanzato, ebbe tale una scossa al cuore che, involontariamente portò la mano al petto come se l'avessero ferita di pugnale. Era quello il conforto che le dava il suo Giovannino? E com'era possibile, com'era possibile che lei, sola, giovine, timorosa, lasciasse la casa dei suoi cari per andare in Messina, e buttarsi nelle braccia di un uomo che non era suo fratello!.... Com'era possibile di fare un simile scandalo nel piccolo paesello, dove questi fatti non si ammettevano, anzi erano ritenuti come obbrobriosi?

— Ah, così doveva rispondermi? Vile, vile! mille volte vile! — S'interruppe; aveva sentito dei passi: era suo zio.

— Caterina, dammi quella lettera.

Don Gesualdo Pratesi, con la sua faccia d'aguzzino si avanzò nella stanzetta.

— Questa lettera? Eccola — e la lacerò in mille pezzi — pigliatevela! — e gliela buttò in faccia.

— Ah, screanzata mala femmina! È questa l'educazione che t'insegnò tuo padre?

— Ma lasciatemi stare, lasciatemi stare!.....

E cadde ginocchioni ai piedi del letto, sotto una vecchia immagine di Maria Immacolata.

— O Madre santa, o santissima Madre Immacolata, salvatemi voi; io vi chiedo, io vi chiedo se questa mia vita può durare. Mandatemi una morte subitanea, mandatemi qualcosa che possa togliermi da quest'inferno, da quest'inferno di disperazione.....

Don Gesualdo Pratesi le si accostò.

— Stasera verrà qui Don Luigino Bombaci....

— Se lo ammettete in casa, vi giuro su questa Madre santa, ch'io mi getterò dal balcone.....

Maria Pratesi s'era rizzata di botto.

— Sì, ve lo giuro sulla sant'anima di mio padre.....

— Ma non vedi che sei pazza?

— Ve lo giuro.....

— Ma ti mettesti per forza in mente di farmi pigliare dei dispiaceri?

La povera giovane, tremante, abbattuta scappò via dalla stanza e buttossi nelle braccia di sua madre, che lavorava alla calzetta sotto il lume d'una finestra.

— Andiamo via da questa casa.....

— Andar via? E dove? E perchè?

— Io non ne posso più.....

— Che cosa è successo?

— Ah, voi non sapete che Don Gesualdo vuole ammettere in casa quell'intruso di Bombaci!.....

— In casa?

— E me l'ha confessato lui stesso, lo scellerato!.... Andiamo via subito..... Io farò la serva, ma qui non voglio restare.....

— E scrivi, scrivi prima a Giovannino.....

— A Giovannino? — la povera giovane non potè più frenarsi. — A Giovannino?..... Finirà che io mi ammazzerò..... Giovannino!..... Sapete cosa mi propone Giovannino? Di andare in Messina da lui..... e..... e.....

— Dio ci liberi.... peccato mortale!.....

— Ed allora, allora che cosa volete ch'io faccia?

— Abbi calma, se fai così t'uccidi; tu, ne farai una malattia sicuramente.... Soffriamo: il Signore dovrà riparare a questa maledizione; io non ne posso più....

Maria chinò la fronte e sedette accanto alla madre.

La sera Don Gesualdo Pratesi invitò gli amici suoi ad una partita alla *scopa* in casa propria, e fra gli amici occupava uno dei primi posti Don Luigino Bombaci, che prese gravemente posto al tavolino, mezz'ora prima degli altri, anticipando per vedere di cogliere Caterina all'impensata. Ma la povera giovane s'era chiusa a chiave nella sua stanza e mordeva furiosamente un piccolo fazzoletto di tela bianca.

Era quella la sua giovinezza?

VIII.

« *Mio caro Ferdinando,*

« Se fosse vero! se fosse vero non avresti il diritto di chiamarmi traditore? Tu mi hai abbandonata! Ascolta: io non chiederò la carità del tuo amore, io non cercherò mai di ricondurti a me con vezzi o sorrisi. Se l'animo tuo si è distaccato dalla mia, come le foglie si distaccano dai rami ai primi venti dell'autunno, io morirò — forse — ma non [illegible] il tuo affetto.

Se fosse vero! se fosse vero che tu devi sposare tua cugina Maria? Se fosse vero tutto questo! Ah tu non ci pensi, non ci devo credere fino a tanto che tu stesso non me lo dica. Sento che è impossibile, dappoichè ho dell'uomo tuo la più nobile la più grande [illegible].

Ti ho amato, lo sai — e se ho sofferto per l'amor tuo, lo sai. — Da che dunque potrebbe dipendere il tuo allontanamento? Sarà un sogno, sarà una parola. Tua cugina diverrebbe la tua sposa? io ne rido. Hai impegnata a me la tua fede, e qualora tu non voglia adempiere agli obblighi imposti dalla tua parola d'onore, potrei [illegible]. Ma per un'altra donna, no. Ho cuore ed ho volontà. Mi vendicherei. E la mia vendetta sarebbe quella di una condannata a morte alla quale è data facoltà di [illegible] il boia. Diventa truce? Ferdinando. Ho fatto male a leggere dei romanzi, ne convengo, ma sei stato tu a fornirmeli. Rispondimi e levami quest'inferno dall'anima. Rispondimi ed abbi pietà del mio stato.

« *Tua,* CATERINA »

IX.

Adorato,

Hai visto? Il dottore mi ha consigliata la calma assoluta, l'assoluto riposo; e questa volta non è il povero ignorantello di S. Lucia che s'è consultato. Ma posso io ubbidire alle prescrizioni del medico? Io ti vedo ogni giorno e sento un vulcano di passione erromperе dal mio petto, e sento scuotermi le fibre come per un brivido nervoso. Nè questo solo. Non mi basta ch'io ti veda, ch'io ti parli, ch'io ti sorrida, ch'io ti baci. Tu non puoi essermi sempre vicino ed io — nelle ore in cui mi sei lontano ti scrivo, versando in questi bianchi foglietti tutto il delirio, tutta la passione di cui sono invasa.

Morire! È questa l'unica cosa che mi tocca alla fin fine? E ti spaventi tu della morte? Io no — te lo giuro — anzi, se fosse possibile, vorrei morire oggi stesso, nelle tue braccia, nel mentre tu mi guardi per cogliere i tratti della mia fisonomia ed imprimerli nella tela..... Quanto ti voglio bene! Perchè, perchè il tuo cuore, il tuo grande e gentilissimo cuore non può essere tutto mio, soltanto mio? Perchè tu non puoi darti a me *unicamente*, come io posso e debbo fare con te?

Racconta mia madre, ch'io nacqui rivestita di un piccolo involucro cartilagineo e che un tale segno è sicurezza di prospera fortuna. Vedi le superstizioni? Quale grande fortuna ho avuta io? Ho perduto il padre ancora giovinetta, ed ho perduto il mio..... Ah, no — no, non è vero! Tu mi vuoi bene, tu mi adori, ed io, io non merito il tuo affetto. Perdonami, sono cattiva. Ti bastano cento baci per darmi intiero il tuo perdono?.....

Si avvicina il Natale, la festa più bella e più gentile fra tutte le feste. È la prima volta che mi trovo in Messina tempo di Natale. Sai, Giovannino, avremo di che divertirci! Dicono che la processione notturna è una meraviglia affascinante. E dev'essere bella! Figurati: di notte, le strade affollate, i balconi affollati — dapertutto luminarie, dapertutto festa, dapertutto musica... Oh, dev'essere bello! E tu mi bacerai quella notte? Quanto sono bambina! Ascolta, voglio ricordarmi dei giorni . . . . . .

. . . . . .

Perdonami. È noiosa la tosse, Dio mio..... Avrei voluto lavare queste piccole macchie rosse o lacerare questo foglietto. Ma no, no; conserva qualcosa della mia passione: conserva le tracce del mio sangue.... Tutto io verserei il mio sangue per te .... Povera madre mia!..... Povera vecchia! La conforterai tu, non è vero, Giovannino? Sono una pazza io; perchè ti faccio di quest'discorsi? Io piango, io delirо..... A vent'anni morire, a vent'anni!.... E sia.

Ti dicevo — che cosa ti dicevo? — ah, me ne ricordo; ti parlavo dei giorni della mia fanciullezza..... Giuocheremo tutti e due con le noccinole? così, Così: ricorderemo le scenate di allora, e forse ci bisticceremo ancora per rappacciarci a furia di baci. Ti piace così?

Oh, ma te ne prego: forse verranno in questa casa le signorine del vicinato e fra di esse verrà sicuramente la Gigia, quell'antipatica che ti guarda melanconicamente.

Te ne prego, sai — non giuocare con nessuno. Mi faresti assai male — ma assai, assai assai male. Fallo per la mia salute, mostrati anche scortese, ma non mi dare una pena. Ti farei subito una scena di gelosia. Sono una stupida a parlarti così? Io non ragiono, lo sai, e il mio cuore che detta queste pagine. E se il mio cuore è il tuo, tu non ubbidirai forse agli amorosi avvertimenti del tuo cuore appassionato?

Ricevimi mille baci dalla tua

« Mamma. »

P.S.) — Domani è festa. Quantunque io non mi trovi in condizioni di salute sufficienti per andare in campagna, pregherò mia madre a volerci accompagnare in una passeggiata su pei colli. Lassù ci son tanti fiori e tanti boschetti verdi... Capisci che il verde è la speranza dei baci?

X.

Le due lettere messe davanti agli occhi, sul tavolino, mettevano una strana confusione nell'anima di Giovannino Contursi. Come rispondere alla sua fidanzata? Come poteva rigettare le carezze di Maria? Sentiva nell'anima un profondo dolore, il dolore di vedersi tra due sirene, e per un momento maledisse l'incontro con sua cugina. Ma fu un attimo. Rilesse la lettera di Caterina e decise di non risponderle.

— Ella vuol far la prepotente con me? Ebbene io faccio il prepotente con lei. Questa lettera mi offende.. Oh, credevi tu, Caterina, ch'io non avessi un'anima? Credevi che i tuoi parenti potessero bistrattarmi ed avvilirmi senza che in me potesse nascere una logica reazione? Ed ecco, ecco la reazione che è nata: un amore fortissimo, forte come la morte, e dal quale non potrò distaccarmi giammai... Ecco la reazione: e se dovrai maledire qualcuno del tuo penare, al certo la colpa non è mia — la colpa è dei tuoi che mi hanno offeso.

Così pensava Giovannino Contursi e giustificava pienamente il suo operato. Oh, cosa credevano i parenti di lei? Farlo morire di tisi? S'ingannavano...

Ma l'idea viva, costante della fede impegnata s'affacciava con insistenza nel suo cervello.

— Che giustificazione posso io trovare di fronte alla mia coscienza?

La giustificazione? Rimontava ai fatti che avevano originata la sua partenza da S. Lucia. Ci aveva una colpa? No. Studiava serenamente i fatti che lo trattenevano vicino a Maria e non si sentiva meno innocente di quanto poteva esserlo se ne fosse stato lontano.

— E se mi sono innamorato poi? Se mi sono innamorato di un'altra donna che colpa ci ho io!

Non voleva più pensarci. Chiuse le due lettere nelle rispettive buste, quella di Caterina la mise con le altre nel suo cassettino segreto, e quella di Maria la pose nel piccolo portafoglio, tra i fiori stinti e i ricordi del nuovo amore. Poi trasse dalla biblioteca un libro e si mise a leggere:

Ainsi, quand la fleur printanière
Dans les bois va s'épanouir,
Au premier souffle du zephyr
Elle sourit avec mystère;

Et sa tige fraîche et légère,
Sentant son calice s'ouvrir,
Jusque dans le sein de la terre
Fremit de joie et de désir.

Ainsi, quand ma douce Marie
Entr'ouvre sa levre chérie
Et lève en chantant ses yeux bleus,

Dans l'harmonie et la lumière
Son âme semble tout entière
Monter en tremblant vers les cieux.

Sorrideva; quei versi gli parlavano di Maria. Il poeta, il dolce suo poeta, rendeva un giusto omaggio al nome di colei che amava passionatamente ... E ripeteva quasi incosciente, a memoria:

Ainsi, quand ma douce Marie.....

Pensò di farne una traduzione, ma fu impossibile: la dolcezza, la malinconia di quei versi mal si adattavano alla forma della nostra lingua e cinse il pensiero, pur leggendo e rileggendo il sonetto, come se quel piccolo volumetto contenesse quella sola, quell'unica lirica appassionata.

. . . . . .

Il suono della cornamusa e dei violini vibrava per la gran calma siderale de l'alba, e si diffondeva malinconico e triste per le stanze ancora ravvolte nell'ombra ....

Le note della cornamusa parevano lamenti, sospiri, e tristi sorrisi; le note dei violini gemiti cadenzati, accordanti con la voce [illegible] del povero cieco che cantava la novena del Santo Bambino. Maria, sveglia, ascoltava quei suoni ed ebbe tale un senso di tristezza che involontariamente si mise a piangere. Ricordava i Natali passati di suo povero babbo, l'adorato suo babbo — ed il suo piccolo fratellino morto alla vigilia di Natale — e la sua bionda Ma-

tilde, l'unica sua sorella, spentasi di tisi, come il povero suo babbo!..... E lei, e lei? La sua condanna era emanata. Doveva morire, e morire ad ogni costo. Quell'idea della morte, che mai l'aveva impaurita, lì in quell'ora, tra quei suoni, le parve una cosa ingiusta, terribile. Morire a vent'anni, senza pregustare le felicità del matrimonio, senza avere avuto mai un vero, un dolce sorriso.... Il suo amore? Ma lei non se ne faceva un mistero, lei conosceva l'intime battaglie di suo cugino, sapeva che il povero giovine era fiero del proprio onore e piangeva sempre. Dalle lagrime passò alle fantasticazioni più strane. La febbre del dolore la portava lontano, lontano tra le caverne e tra i boschi, sola, selvaggia, felice — Felice? Ah no, felice mai! Giovannino era un'idea troppo forte, troppo bella per dimenticarsi tanto facilmente!.... Morire allora? Sì, ma non morire di tisi: non morire lentamente come un fiore in un bicchier d'acqua pura. Morire tragicamente: lanciarsi in mare, buttarsi dal balcone — in un minuto — in un solo minuto.....

Il suono della cornamusa e dei violini vibrava per la gran calma siderale de l'alba, e si diffondeva malinconicamente per le stanze ancora ravvolte ne l'ombra.

Maria ebbe una scossa, sentì l'acre sapore del sangue nella gola, fu assalita dalla tosse fortissima e cadde in un sopore di morte. Le lenzuola ed il cuscino restarono macchiati di sangue.

Quando la povera madre entrò nella stanza della figliuola per portarle il caffè, a quella vista, al pallore cadaverico della dormente, gittò un grido di spavento e chiamò al soccorso.

— Aiuto! mia figlia muore!...

Giovannino, senza badare a quel che faceva, ruppe un vaso del Giappone posto sul suo tavolino da studio ed entrò nella stanza di Maria. Vederla e precipitarsi su di lei fu un istante.

— Maria, Maria, Maria!...

Ella parea dormisse — come spenta — con la bocca macchiata di sangue, coi capelli sparsi sul guanciale e sulle lenzuola stillate di rosso.

— Presto! aiuto! un dottore...

Don Gaetano Contursi, svegliato di soprassalto, chiamò dalla sua stanza:

— Che cosa succede?

— Venite, cognato, venite...

Don Gaetano indossò una veste da camera ed entrò dalla nipote. Guardò con gli occhi sgranati il terribile quadro e gridò:

— Che cosa è avvenuto?

— Vergine Maria!, cognato, un dottore, presto, un dottore....

Don Gaetano confuso, con gli occhi rossi per il tanto strofinio a cui li avea assoggettati, uscì per mettersi un vestito ed andare in cerca d'un dottore — il più vicino.

Giovannino sollevò intanto il capo della cugina, vi passò sotto il braccio sinistro e la tenne stretta al suo cuore:

— Maria, Maria...

Ella sorrise di un sorriso indefinibile. Sorrise ed aperse gli occhi lentamente.

— Giovannino, grazie...

— Cos'hai? Cosa è avvenuto?... Che ti senti?...

— È la mia malattia...

— Dio mio! Così? Così?

La madre si accostò al capezzale.

— Maria, come ti senti?

— Bene, mamma, bene, non abbiate paura...

— Come? E questo sangue?... Aspetta, Giovannino, aspetta un solo minuto... mutiamo le lenzuola...

— No, mamma, lasciami stare così, mi piace di stare così... — e poi chinandosi all'orecchio del cugino — Mi vuoi bene? — gli disse.

Egli la guardò e pronunziò spiccatamente un *sì*, che parve un gemito. E rimasero abbracciati nel mentre il suono della cornamusa e dei violini vibrava nella gran calma luminosa del giorno.

. . . . . .

Giovannino Contursi sentì le ottime parole del dottore e chinò il capo, assentando:

— Veda lei, veda lei a non farla assoggettare a dolori, a fatiche, a scosse troppo rapide, troppo nervose. Il caso non è grave ma potrebbe diventare gravissimo..... Mi raccomando. — E quel giorno il povero giovane passò tutte le ore accanto all'ammalata, leggendo insieme a lei dei versi dolcissimi, cullandosi nella delizia di sogni soavi e melanconici.

— Leggiamo questa poesia del Petrarca; guarda che serenità, che bella serenità in questi versi.....

— E non ti sembra troppo freddo l'amor di Petrarca?

— Sì, freddissimo — ma la poesia è una impressione momentanea, e fa bene, spesso, in date condizioni di animo, una cosa che in tempi normali lascia freddi, impassibili.

La vita fugge e non s'arresta un'ora;
E la morte vien dietro a gran giornate;
E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora.....

Egli ascoltò l'amante guardandola negli occhi, e quando ella ebbe finito di leggere, con un'affezione gentile, sacra, le richiese:

— Ti senti meglio ora?

— Sì, amor mio. Un pensiero solo mi affligge: il domani.... Quando io sarò morta, quando un pugno di terra coprirà la mia fossa, tu sarai di un'altra e forse visiterai la chiesa, in cui mi hanno seppellita, senza un rimpianto e senza un ricordo.....

Giovannino Contursi chinò il capo.

— Lo credi?

— Oh, non mi son mai formata un'illusione rosea della vita..... Non avertela a male — dimmi ch'io sono una pazza — ma io credo che tu sposerai Caterina Pratesi..... e sarete felici. Io non ti ho chiesta una fede, t'ho chiesto l'amore — e l'amore può benissimo ritornare a colei dalla quale non hai distaccata la fede. Non è forse vero? Io morirò, sento che morirò, la febbre mi distrugge, il respiro mi manca..... Oh, tu non piangere, vedi io ti bacio, tu sei mio, questi momenti sono gli unici d'ebbrezza che mi restano..... Non piangere, mio adorato, no, fui cattiva, fui cattivissima.....

Giovannino Contursi spasimava. Ella teneva la di lui bruna testa, stretta nelle braccia coperte dalla bianca camicia, con la bocca sulla fronte pallida del giovine innamorato.

— Mi ucciderò, mi ucciderò — mormorava singhiozzante il Contursi — vedrai che mi ucciderò.... Lasciami, lasciami.

Si alzò furiosamente: il viso contratto, il libro stretto nervosamente nella destra, con la sinistra chiusa appoggiata al fianco.

— Mi ucciderò.... tu mi spingi a morire con te, vedrai...

— Abbi pietà di me, Giovannino, pietà del mio povero cuore, pietà dell'anima mia..... Io ti chiedo perdono.... vieni, vieni.....

— No, addio.....

Ed uscì dalla stanza come impazzito e si recò nella sua cameretta dove olezzavano alcune viole mammole in un bicchiere di cristallo, riempiendo di un profumo sottile i vani più riposti di quell'aria chiusa.

Di fuori cadeva a fiocchetti leggieri e bianchi la neve, tinnendo sui vetri del balcone.

XI.

Nessuno aveva potuto togliere dalla sua immobilità Giovannino Contursi. Seduto davanti il tavolino da studio, con *Le confessioni* del De Musset davanti agli occhi, non aveva sentito nè le preghiere della zia, nè le preghiere del padre, nè le voci tenui e commosse dell'inferma che lo chiamava dall'altra stanza. Venne l'ora del pranzo e Giovannino rimase nel suo studio, pallido ed abbattuto, come se fosse stato colpito da la più grande delle sventure. Leggeva, forse incosciente, le pagine ispirate dal giovane francese e leggeva a voce alta, come per istordirsi, come per isfogare il grande dolore di cui era invasa l'anima sua:

« Ma se siete d'una natura esaltata, che crede a' sogni e vuole realizzarli, vi rispondo allora francamente:

« L'amore non esiste.

« Imperocchè io abbondo nel vostro senso, e vi dico: amare è darsi corpo ed anima, o per dir meglio, è fare un sol essere di due; è passeggiar al sole, in pieno vento, in mezzo ai grani ed ai prati, con un corpo da quattro braccia, da due teste e da due cuori. L'amore è la fede, è la religione della felicità terrestre; è un triangolo luminoso posto nella volta di quel tempio che si chiama il mondo. Amare, è camminare liberamente in questo tempio, ed avere al fianco un essere capace di comprendere perchè un pensiero, una parola, un fiore fanno sì che vi fermate e rialzate il capo verso il triangolo celeste. Esercitare le nobili facoltà dell'uomo è un gran bene, ecco perchè il genio è una bella cosa, ma raddoppiare le proprie facoltà, premere un cuore ed un intelletto sul proprio intelletto e sul proprio cuore, è la felicità suprema. Dio non ne fece di più per l'uomo, ecco perchè l'amore vale più del genio. — Ora

ditemi, è questo l'amore delle donne? No, no, bisogna convenirne. Amare, per esse è un'altra cosa: è uscire velate, scrivere con mistero, camminare tremando sulla punta dei piedi, congiurare e beffare, fare gli occhi languidi, mandare casti sospiri in una veste ricercata e grave, poi tirare il catenaccio per gettarsela sul capo, umiliare una rivale, ingannare un marito, desolare gli amanti; amare, per le nostre donne è giuocare a mentire come i fanciulli giuocano a nascondersi: turpe corruzione del cuore, peggiore di tutta la lubricità romana ai saturnali di Priapo; parodia bastarda del vizio stesso come pure della virtù; commedia muta e bassa dove tutto si sussurra e trama con sguardi obliqui, dove tutto è piccino, elegante e deforme, come in quei mostri di porcellana che vengono dalla Cina; derisione lamentevole di ciò che v'ha di bello e di brutto, di divino e d'infernale al mondo; ombra senza corpo, scheletro di tutto ciò che Dio ha fatto. »

La porta si aperse lentamente e Maria, bianca, cerea, esile, vestita di nero, ravvolta in uno scialle di lana chiara, si avanzò nella stanza appoggiandosi alle pareti, barcollando. Giovannino Contursi, interrompendo la lettura del De Musset, si alzò fremente, gittandosi ai piedi dell'amante.

— Maria!..... perdonami.....

La povera giovane piangeva, spasimava.

— Lo vedi, disse singhiozzante, lo vedi...

— Sì, hai ragione, ma ti uccidi così, ti uccidi...

— No, lasciami stare, per carità...

— Maria, Maria...

— Alzati, perchè mi hai lasciata? Non mi vuoi più bene?

— Io?...

— Sì, tu... io ho la febbre, io ho l'affanno; m'è venuto un nuovo colpo di tosse, io mi sento morire... e tu non mi vuoi bene... Perchè, che cosa ti ho fatto io? che cosa ti ho fatto?...

Giovannino Contursi pallido, tremante si mordeva le labbra, sospirava affannosamente. Mille pensieri lo torturavano mille idee lo tormentavano con insistenza. La mente ricorse subito all'idea del suicidio, i nervi gli si tesero, guardò Maria piangente e si fece indietro di tre passi. Aprì uno stipo, ne trasse una pistola, ma non ebbe tempo di avvicinarsela alla bocca. Maria lo trattenne, convulsa, pallida con gli occhi infossati nell'orbita.

— Uccidi me, uccidi me, per carità...
— Lasciami
— No...
— Lasciami, io non posso più resistere...
— No... tu sei mio, non puoi disporre della tua vita...
— Lasciami, Maria'... — aveva negli occhi un lampo d'ira feroce, terribile...
— No — parve un sibilo, e cadde svenuta sul pavimento.

Egli la guardò per un attimo con le braccia incrociate sul petto, poi si chinò, la sollevò di peso e la fece sedere su d'una poltroncina. Cominciò a chiamarla — ella non rispondeva — cominciò a dirle mille e mille cose affettuose e dolci — la baciò — la tenne stretta al suo cuore — ella non rispondeva. La guardò — era pallida come una morta, con gli occhi velati, la bocca piena di schiuma sanguigna — ebbe un'idea terribile — che fosse morta — ed istintivamente si chinò per sentirle battere il cuore. La sua fronte sfiorò appena il seno della povera giovane ed ella si scosse.

— Vive? vive? — ei pensò, e strinse le mani fredde di Maria, con una veemenza tale, le soffiò così forte sul viso, che ella emise un gemito debolissimo.

Si alzò, prese una fiala d'essenza e gliela fece odorare. Ella rinvenne quasi subito e lo guardò come intontita. Egli tolse dalla vista di lei l'arma fatale e rinchiuse lo stipo a chiave, poi si sedette vicino a lei chiamandola per nome.

— Va a letto, torna a riposarti, ti accompagnerò io, tornerò da te a farti compagnia, continueremo a leggere, continueremo a sorriderci, a baciarci..... Tu guarirai, io ti sposerò, io ti vorrò sempre bene. Come hai potuto dubitare di me? Fu un momento, un solo momento — però ti chiedo perdono.... Perdonami..... perdonami.. o Maria.

Ella gli stese una mano: — Grazie, torniamo amici.

— Non eravamo mai stati nemici, cara Maria, fu un momento, fu un sogno, io ti amo, come hai potuto dubitare del mio amore? Come? Come dubitare della mia fede, se una fede ho rotta per te e per te sola? Non sai che la mia parola d'onore, prima d'ora, aveva un illimitato valore ed oggi, oggi.... Oh, son diventato vile per te, vile, non lo sai...
— Mi fai male, Giovannino.....
— Perdonami, ma ho bisogno di uno sfogo, perdonami. Io ti amo ... ma qui tu resti male, va a letto; se ci sorprendono dubiteranno di noi. Te ne prego — torna di là — io ti accompagnerò nella tua stanza..... Non sai quanto sof-

fro, non sai quanto soffro!.... Te ne prego..... suvvia, alzati, appoggiati al mio braccio, cammina.....

Ella si alzò.

— Grazie — disse — facciamo la pace.....

Gli occhi pieni di lagrime ebbero un sorriso indefinibile. Giovannino Contursi l'aveva baciata ed abbracciata con passione immensa.

XII.

Caterina Pratesi, con l'anima straziata da mille tormenti, aveva trovato finalmente un mezzo per acquistare la pace eterna della tomba. Rovistando fra le carte di suo padre, vide un piccolo involto suggellato, con l'indicazione: *veleno potentissimo*. Pria di determinarsi al passo fatale, scrisse un'ultima lettera a Giovannino Contursi nella quale le tesseva l'istoria penosa dell'anima sua con parole di fuoco, d'affetto, di morte.

« Dammi la pace o la morte, diceva, ma rispondimi.

« Rispondimi e fammi o sicura di te, o lealmente dammi un addio. Io morrò senza maledirti, senza un rimpianto per il tuo rifiuto. Ma ricordati sempre di colei che un giorno ha diviso con te lagrime e sorrisi, ricordati di colei che ti ha amato fino alla pazzia, ma che mai, mai ha saputo manifestare il suo amore.

« Rispondimi — e la tua parola veritiera decida del mio avvenire. È vero che devi sposare Maria? È vero che non mi vuoi più bene? Scruta la tua coscienza. Se ti risponde un sì, allora io morrò; se fosse poi..... Oh, io non posso e nè so sperarlo. Addio. »

Quando Giovannino Contursi lesse queste parole, ebbe un brivido di febbre. Come fare? Come salvarla? Con quel suo carattere impetuoso c'era da scommettere che si sarebbe suicidata. Ed allora? Quale rimorso?

In fondo, Giovannino, sentiva di amare l'antica fidanzata — e forse anche per un'affezione fraterna, non poteva permettere assolutamente, proprio assolutamente, che ella morisse. L'idea, poi, dell'avvenire lo tormentava con insistenza. Maria? Non era una stella che tramontava? Questa nuova idea di dolore lo rese pazzo addirittura, prese un foglietto e si mise a scrivere furiosamente alla sua Cateri-

rina, una confessione. Era lealo senza saperlo, chiedeva consigli senza volerlo.

« Vedi, le diceva, io fo appello al tuo cuore generoso di donna, a te che hai tanto sofferto, a te che tanto soffri. Ascolta.

« Per vincere l'amor di Maria ho messo in azione tutti i mezzi possibili e non ci sono riuscito. Io mi son trovato di fronte ad una fortezza, sprovvisto dei necessari mezzi di difesa. Dov'eri tu? Dov'era il tuo sorriso? Dov'era la tua bocca, il tuo cuore? Passavo i giorni nella solitudine più triste, sospiravo piangendo alla mia infelicità, chiedevo la morte!

« Ed in un tale stato d'animo non ho saputo resistere all'affetto di una donna condannata a morire, a cui vi avevo affrettata coi miei rifiuti la morte, alla quale mi legava affetto di parentela e riconoscenza di beneficato.

« Ecco perchè mi sono innamorato di Maria. Vedi, io sono pazzo — ti racconto ciò che dovrei tacere. Ma che me ne importa? Che me ne importa d'essere ritenuto per debole o per vile quando potrò salvare con le mie parole una vita?

« Vuoi morire? No — giurammi che non lo farai. Se in me hai perduto l'amante, hai conquistato il fratello, e da fratello ti prego, per la memoria del tuo genitore, a volerti conservare in vita. Non sai di quali tristi conseguenze sarebbe apportatrice la tua morte? Non sai che io invece di interrogare la mia coscienza come tu volevi, l'ho interrogata un po' diversamente? Ho chiesto, invece, se dopo la tua morte io potrei vivere e mi ha risposto di no. Ed allora mi sono alzato dal tavolino ed ho posato le labbra sulla canna lucicante della mia pistola. Quel bacio — se tu lo vuoi mi verrà restituito. Ed allora affretteresti con la tua, la misera fine di Maria — questa povera derelitta, che non mi ha chiesto altro che un po' di amore.

« Maria muore lentamente di tisi, non lo sai? E non sai l'agonia alla quale io mi sono assoggettato? Perchè mi tormenti di più!... »

Deprava. Chiuse la lettera in una busta e la mandò alla posta con l'indicazione *espresso*. Poi scontento si chiamare, aprì la porta ed entrò nella stanza dell'ammalata. Le imposte erano socchiuse, ma dai vani penetrava una fascia solare che riempiva la stanza d'una luce gaia, primaverile. Maria Contursi era seduta su d'una poltroncina rossa, a fiorami d'oro e sorrideva lietamente. Ma il viso sconvolto del cugino la fece impallidire.

— Cos'hai, Giovannino?

— Io, nulla — Cercava di essere sereno, ma gli riuscì impossibile, e masticò le sillabe come a volerle inghiottire.

— Ma sei pallido, affranto.

— Nulla, Maria, nulla; e tu come stai?

— Molto meglio; oggi speravo di uscire. È così lieto il sole!

— Ma non potrebbe farti del male? Siamo in inverno ancora.....

— No, sei tu che mi rattristi..... siedi, parla, cos'hai?

Giovannino Contursi volea rispondere ed invece singhiozzò.

— Giovannino?

— O Maria, o Maria.....

E si nascose il volto fra le mani.

L'ammalata si alzò avvicinandosi a lui.

— Giovannino, cos'hai? Eri tanto allegro ieri sera!..... Via, sii buono, non mi fare del male.....

— Io non ne posso più, perdonami.

— Ma non hai fiducia nella tua Maria? Parla, se ti manca un conforto io te lo darò.

Giovannino sorrise mestamente.

— E quale conforto potresti darmi?

— Qualsiasi.....

— Ah, no, no, meglio tacere..... meglio tornare tranquilli, è così fatta la vita..... bisogna inchinarsi al destino.

Ella ritornò alla sua poltrona. Lui avvicinò una sedia ad essa e sedette.

— Come stai?

— Se continui così, io mi rimetterò a letto.

— Che colpa ci ho io, se ai sorrisi mi han fatto sostituire le lagrime?

Nella strada si udì un colpo di pistola, poi un altro. Maria si strinse vicina all'amante balbettando: — Dio mio!

La voce confusa della folla ruppe il silenzio che fin allora era durato. Si sentirono distinti delle grida e dei lamenti, poi i lamenti cessarono. Giovannino si alzò.

— Dove vai? — chiese Maria ansiosa.

— Vado a vedere. Qui succede qualcosa di triste.

— Non ti muovere.....

— Perchè?

— Ho paura.

— Oh, non temere di nulla.....

— No, non voglio; non scendere in istrada....

— Mi affaccerò dal balcone.

— Fa come vuoi..... ma non mi vuoi bene.

Egli sorrise, la baciò in fronte e scappò ad affacciarsi. Vide della folla assiepata al cantone della casa, dei visi spaventati, contratti, ma non distinse altro. Maria intanto lo chiamava.

— Giovannino, Giovannino, ho paura....,

Egli, vista l'impossibilità di chiedere delle notizie, rientrò sorridendo, ma pallido.

— Hai paura?

— Che cosa è successo?

— Non so, non ho visto che una folla enorme.....

Don Gaetano entrò spaventato nella stanza.

— Avete saputo?

— Che cosa?

— Hanno ammazzato un uomo.. ..

— Di giorno? — chiese Maria.

— Sissignore, figliuola mia — ecco i frutti della rivoluzione..... S'è formata una società..... si parla di sparatori di professione, d'imitatori degeneri dei Beati Paoli. A questo siamo giunti. .. Uccidere un uomo in pieno meriggio.... E la pubblica sicurezza dorme..... E la pace dei cittadini l'abbiamo venduta a Re Vittorio! Aveva ragione Mazzini...

— E chi è il morto? — dimandò Giovannino.

— Che ne so io, figliuoli miei, ma vedete benissimo che è impossibile rimanere in città dopo questi eccessi, dobbiamo ritornare a Santa Lucia ...

— A Santa Lucia? — ripetè meravigliato Giovannino.

— Già, a Santa Lucia....

— Ed io non ci vengo, non è più un paesello che fa per me.

— Ma bisogna restare in Messina per farsi ammazzare?

— Ma che dici, papà, ai galantuomini non torce nessuno un capello. Qui abbiamo poche relazioni; che facciano il comodaccio loro, noi faremo il nostro... Ma ti par logico, Maria, ritornare in quel villaggio pettegolo e noioso?

— No — rispose la cugina e sorrise mormorando: — Grazie.

— E giacchè a voi piace così, così sia..... Io oramai dipendo da voi.

— Zio, la mamma dov'è?

— In cucina, non lo sai? Non ha sentito niente, povera donna, ed è stato meglio. Non le dite niente, per carità.... Chi potrebbe persuaderla a restare in Messina? Intanto mi dispiace per te, povera figliuola, devi restare in casa anche oggi con questo splendido sole..... È destino!.....

— Non ve ne curate, zio.... ..... purchè Giovannino resti dentro con me ....

— Io ? — fece Giovannino — io non mi muovo di qui.

— Ed allora permettete, figliuoli. Se viene il dottore e vuol parlare con me, chiamami, Giovannino.

— Sta bene.

I due giovani rimasero soli. Giovannino era più allegro, più spensierato. La sorpresa, l'emozione dell'istante, aveva vinto il dolore dell'anima. Maria sorrideva, con un sorriso mesto a fior di labbra.

— E dire, esclamò commossa, che avevo sognato di passare questo giorno tra i fiori..... Stamattina non ho avuto fiori, perchè speravo di andarli a cogliere io stessa..... Ma par fatto apposta, ...

— Ti piacciono i fiori, Maria?

— Sì, infinitamente.

Egli pensò al modo di averne, e stava per alzarsi, poi pensò di farle una sorpresa e restò seduto.

— Che mi conti?

— Il dottore tarda a venire quest'oggi, che ora è?

— Sono le undici e mezza.

— Io non mi spiego questo suo ritardo; lui così puntuale. E se dovevo scendere?

— Scendevamo lo stesso.

Si udirono dei passi affrettati ed una voce gaia salutare:

— Come si va? Come si va?.....

— Bene, dottore, rispose Maria.

Giovannino si era alzato rispettosamente.

— Siedi, caro il mio.... assistente. Signorina, vediamo il polso.... Regolare.... La lingua?.. . Regolare.... Respirate forte.... così.... Ancora c'è qualcosa.... ma passerà..... Continuate con le prescrizioni che vi ho lasciate..... Vostro padre dov'è, mio caro assistente?

Il dottore rideva; Giovannino capì, e per non ridere chiamò forte: — Papà!

— No, qui, no — qui non posso dirgli certe cose.... conducetemi nel suo studio.....

— Signor dottore, favorisca, faccio strada io — E Giovannino si mosse seguito dal vecchietto.

— Ed ora qui, lasciateci in pace — disse il dottore al giovane — abbiamo da regolare certi conti.....

Giovannino si allontanò borbottando:

— Che misteri!..... — ed entrò nella stanza di Maria.

— Che cosa deve dire il dottore a tuo padre?

— Lo chiedi a me? Non fa altro che ridere....

— Che cuore allegro dev'essere questo dottore!.... Sarà qualche nuova prescrizione..... In ogni modo vedremo..... Fammi favore intanto di pigliare quel volume d'incisioni. Ancora non l'ho manco sfogliato.

— Ah, è la *Galleria Europea*, la conosco.... ne ho poche dispense. E si misero a sfogliare il libro, osservando la finezza della stampa e dei disegni. Giovannino spiegava, nella sua qualità d'artista, le difficoltà dell'incisione e Maria ascoltava attentamente il cugino. Ma una voce, quella di Don Gaetano, che chiamava Giovannino, li distolse da quella osservazione.

Quando il giovane si fece avanti nello studio paterno, gli parve di presentarsi nella camera di un giudice istruttore. Don Gaetano era seduto accanto al dottore come un magnate di Spagna, e tutti e due lo guardarono con certi occhi che volevano dire: si tratta di voi, per l'appunto di voi.

Primo a rompere il silenzio fu Don Gaetano.

— Giovannino mio, qui tutti sacrifichiamo qualche cosa e tu devi sacrificare il tuo amore.....

Giovannino guardava intontito. Il suo amore?

— Non mi piace l'esordio, caro Don Gaetano — interruppe il dottore. — Voi m'impaurite questo povero giovane senza sapere di che si tratta. Gli uomini della scienza hanno dei trovati speciali per queste cose. Sentite, caro Don Giovannino, siete disposto a sposare vostra cugina Maria?

Quella domanda fatta a bruciapelo atterrì il povero giovane.

— Capisco, caro Don Giovannino, il vostro timore.... Ma qui si tratta della salute di vostra cugina.... Il solo matrimonio può salvarla.... Il sacrifizio è di dimenticarvi di un'altra donna e per sempre; i doveri di un buon marito li conoscete.... Rispondeteci.....

— Suvvia, Giovannino — quella lì troverà un altro marito. Ma tua cugina muore per te... ed un giorno ti ha salvato.....

— Altro che!.... Se è vero quello che m'ha raccontato vostro padre del metodo di cura di quel..... dottorone, è stata proprio Maria a salvarvi. Decidetevi.....

Giovannino Contursi pensò a Caterina; pensò a Maria e si decise immediatamente.

— Sì, accetto di sposare Maria, ad una condizione.

— Qual'è questa condizione, caro Don Giovannino?
— Che debbo sposarla in pochi giorni.
— Ah, questo poi no: io non ve lo permetto.
— Perchè?
— Io non lo permetto, e basta.
— Curiosa, signor dottore! Almeno mi desse una ragione qualsiasi.
— Ma non capite che deve ristabilirsi del tutto?
— Capisco.
— Ed allora? Al minimo potrete sposare fra due mesi.
— Accetto.
— Non ve lo dicevo io, Don Gaetano, che vostro figlio era un eroe?
Il dottore si era alzato.
— Caro mio, vi torno a raccomandare l'ammalata. Ella vi ha salvata la vita, voi la salverete a lei..... Vi saluto.
Strinse la mano a Don Gaetano ed uscì.
Padre e figlio si guardarono per un minuto negli occhi.
— Ed ora? — chiese Giovannino.
— Ora sai quel che ti resta a fare. Va e bacia la mano a tua zia che diviene tua madre.... Cammina con me..... Suvvia, fatti del coraggio!
La zia Teresa era nella stanza di Maria. Giovannino, senza pronunziare una parola presa la mano di sua zia e gliela baciò, piangendo. La povera donna lo baciò in fronte mormorando con le lagrime agli occhi:
— Dio vi benedica e vi renda felici.
Maria guardava come intontita.
— Bacia la mano a tuo padre, disse la vecchierella, da questo momento in poi Giovannino devi considerarlo come tuo marito.
Era un sogno? Maria non lo sapeva. Baciò la mano a suo zio, commossa, tremante, ma senza una lagrima: poi strinse la mano a Giovannino e lo ringraziò con uno sguardo che era il sospiro di tutta l'anima sua.
— Il desinare è pronto? — chiese Don Gaetano.
— No, cognato — fra un'ora al massimo.....
— Fatè voi.
La zia Teresa si allontanò; pochi minuti dopo la seguì Don Gaetano. I due giovani rimasti soli si strinsero da presso, piegarono le fronti e si abbracciarono singhiozzando.

XIII.

« Debbo dunque risponderti; e lo faccio per compiere l'ultimo dovere che mi viene imposto da un giuramento. Hai creduto di compiere un'azione generosa — Dio te ne renda merito. Hai salvato la vita di tua cugina? Hai fatto il tuo dovere. Io saprò frenare gl' impeti del mio cuore — saprò frenare gli ardenti desideri della mia giovinezza — saprò — forse — dimenticarti — e mi ritirerò in un monastero. Di altri non voglio saperne. Io non devo salvare nessuna vita, io non devo salvare nessuna esistenza. Ho giurato e mantengo il mio giuramento. Potrei benissimo sposare Luigino Bombaci, ma i miei sentimenti si ribellano ai voleri di mio zio. Andrò dunque in un monastero. E non sarà lunga la mia prigionia volontaria che sento di distruggermi, di morire.

« Addio. Ricordati di me quando sarai felice. Almeno non disprezzare ciò che è stato per te un ideale, sol per soddisfare agli impeti d'un altro amore — Addiò.

« Caterina Pratesi. »

XIV.

Maria s'era quasi ristabilita. La sua voce gaia ed armoniosa salutava ogni mattina il giorno nascente con una romanza d'amore. Messa davanti allo specchio, nel mentre s'intrecciava i capelli, cantava la sua canzone prediletta. La felicità era dipinta sul suo volto — fra pochi giorni sarebbe stata sposa. E pensava al suo Giovannino, alle battaglie sostenute per conquistarselo intiero, alle grandi emozioni dell'ieri, alle grandi emozioni del domani e cantava, e cantava:

Io ti seguii com'iride di pace
lungo le vie del cielo,
io ti seguii come un'amica face
de la notte nel velo.
Io ti sentii nella luce e nell'aria,
nel profumo dei fiori
e fu piena la stanza solitaria
di te, dei tuoi splendori..... .

E la voce avea cadenze meste e gentili — note strazianti e note serene — e vibrava per la stanza, echeggiando per la casa, perdendosi ne l'azzurro infinito dei cieli. Dunque era veramente felice? Dunque le lagrime sparse avrebbero avuto larga ricompensa di gioia?

Ed ella credeasi infelice!..... Chi non si crede infelice a vent'anni?

In te rapito al suon della tua voce
lungamente sognai
e della terra ogni affanno, ogni croce
in quel sogno scordai.....
Torna, caro ideale, torna un istante
a sorridermi ancora
e a me risplenderà col tuo sembiante
una novella aurora.....

— Chi vuoi che tornasse, Maria? — Giovannino Contursi, le braccia conserte, era fermo sul limitare della porta.

— Ah, sei tu.... — e sorrise — Ella non potrebbe dimandare permesso prima d'introdursi nelle nostre stanze? — disse Maria scherzando.

— Già, non ci mancherebbe altro.....

E si avvicinò in punta di piedi alla sua fidanzata e la baciò in fronte.

— Dio ti salvi, o Maria.... — era il saluto convenzionale.

Ella restituì il bacio e dimandò:

— Sei disposto ad uscire con me, stamattina?

— Sempre.

— Ebbene, senza perdere un minuto, vestiti ed usciamo.

— Chi ci accompagna?

— La mamma, se no usciamo soli.

— E dove si va?

— Lo saprai dopo.

Giovannino uscì e tornò poco dopo, pronto per andar via.

— Maria, andiamo?

— Eccomi qua.... aspetta.... ti piace l'essenza di viole?

— Sì.

— Ed allora dammi il fazzoletto, te lo profumerò a le viole... Oh, dimenticavo di mettermi lo spillo tra i capelli... Per favore, appuntamelo.....

Egli compì l'operazione con tale delicatezza, che Maria, sorridente, lo ringraziò con un bacio caldissimo sulla bocca. Poi col suo fare allegro, chiamò:

— Mamma?

— Che vuoi, Maria?

La buona vecchietta entrò. Giovannino le baciò rispettosamente la mano.

— Mamma, vuoi venire con noi?

— E perchè venire con voi? non hai tu un cavaliere?

— Allora, ti salutiamo.

Ella prese il braccio che Giovannino le offriva ed uscì insieme al suo futuro sposo. Era la prima volta che scendevano soli in città, e nell'uscire dal portoncino, subirono l'impressione di un ammalato che esca per la prima volta dalla stanza delle sue sofferenze.

— Dove andiamo? — chiese Giovannino.

— Dove vuoi.

— Come, non avevi una direzione fissa?

— No.... tu sei il mio cavaliere e tu devi condurmi in giro per la città.

— Ah, cattiva, cattiva, cattiva!.....

Ella stringeva il braccio del suo fidanzato tremando dall'emozione.

— Andiamo a visitare la chiesa di San Gregorio? — chiese Giovannino.

— Sì, sì....

E si avviarono per via dei Monasteri, e poi per una scaletta chiusa sotto un archetto di pietra, uscirono sulla grande scalinata della chiesa di San Gregorio. Ella era un po' stanca e saliva affannosamente.

— Ti fa male questa salita? — chiese lui ansioso.

— Male no, veramente mi spossa.....

— Se ci pensavo prima!

— Bene, fa niente, andiamo.....

La chiesa era aperta, ma non c'era anima viva che si agirasse sotto quella volta dipinta con tanto gusto, fra quelle pareti rivestite di mosaici preziosi. Giovannino Contursi spiegava ogni cosa con competenza d'artista e trovava in quella solitudine la nota alta e serena della poesia, dell'arte e dell'amore — gli unici ideali della sua mente.

Ma un grido terribile, come un urlo, li distolse da quella contemplazione. Nella chiesa non c'era nessuno. Maria strinse il braccio del fidanzato mormorando:

— Ho paura.....

— Paura di che? — chiese Giovannino — Qui non c'è anima viva.....

— Andiamo, andiamo, ho paura.....

Egli per accontentarla si avviò per uscire, ma una voce, come un lamento, lo chiamò per nome.

— Giovannino.....

Egli si fermò respirando affannosamente. Maria lo condusse fuori, tremante. . . . . .

. . . . . .

Inginocchiata presso la grata del palco dell'organo, Caterina Pratesi aveva scorto il suo antico fidanzato, e non aveva saputo resistere a quella vista. Ella come aveva promesso, s'era ritirata in un monastero — e fra tutti aveva scelto quello di San Gregorio, il più aristocratico ed il più bello di Messina. Don Gesualdo aveva cercato di dissuaderla ma fu impossibile. Don Luigino Bombaci dovette battere ritirata; ella fu ferma nella risoluzione presa. Oggi però che vedeva sotto i proprii occhi il suo fidanzato sorridere e stringere a sè un'altra donna, malediceva il monastero, malediceva la vita, malediceva Giovannino Contursi, odiava a morte Maria. Avrebbe voluto slanciarsi nella chiesa,

afferrare quell'uomo ch'era suo, ch'era stato suo, e portarlo con sè nella sua cameretta e farlo inchinare ai suoi piedi e..... calpestarlo..... No, no — baciarlo — abbracciarlo, morire con lui. Di Maria non voleva saperne. Si sentiva infelice? Perchè aveva dovuto seppellirsi in un monastero? Ella gemette, poi non vide, nè sentì più nulla e cadde riversa sul tavolato.

Gli amanti uscirono — la chiesa tornò deserta Accorse la Madre Badessa, altre monache e la trasportarono nella stanza, che non dava segni di vita. Dopo mille cure rinvenne, si alzò tremante sul letto, girò gli occhi attorno come a cercare qualcosa e si addormentò di nuovo. Le monache si allontanarono tacitamente lasciando una novizia di guardia, per l'assistenza.

Per la stanza era un silenzio sepolcrale — di tratto in tratto la giovane novizia chiamava: — Caterina.... — ma la dormente non rispondeva. Finalmente la scosse e le fece riaprire gli occhi.

— Caterina, Caterina, cos'hai?

— O Lina, o Lina mia..... mi sento morire.

— Io ti sono più che sorella..... parla..... io ti guardavo dalla grata dell'altare maggiore. Chi era quel giovine? Chi era quella fanciulla?

Caterina non potè più frenarsi, e fra le lagrime raccontò la sua storia d'amore. Le parole le fluivano commosse alle labbra: quella confessione del proprio amore le faceva del bene.

— E così mi ha abbandonata..... Vile! Vile! Scellerato!

— Suvvia, coraggio, Caterina.... fai bene ad insultarlo... sfoga il tuo dolore.....

— Non a lui.... non a lui..... a quello scellerato di mio zio.....

Lo difendeva ancora. Ella ancora l'amava.

— Oh, io non resterò molto in questo monastero, io partirò, sai; non prenderò mai gli ordini sacri, questa camera mi pesa come una prigione.....

— E che vuoi fare? Ritirarti nel tuo paesello di Santa Lucia?

— Se non vi fossero i miei assassini sì, io farei volentieri, molto volentieri..... Chi cura più la mia piccola *Icona dell'Addolorata?* Chi ha cura più del mio cespo di rose?..... Mamma è ammalata..... No, no, a Santa Lucia non voglio ritornare..... non posso ritornare.

— Ed allora?

— Sei informata delle suore di carità?
— Vorresti farti suora di carità?
— Sì.
— Ma non sai le fatiche, i disagi a cui van soggette le piccole suore di carità.....
— Non me ne importa; si muore? ebbene voglio morire. Si vive? voglio rendermi utile a qualcosa di veramente buono e di veramente grande..... E poi debbo dimenticarlo... e questa solitudine è fatta per non dimenticare nessuno; è fatta per pensare a Dio o a qualcosa più forte di Dio.....
— Caterina, per carità.....
— Lasciami dire, io affido a te i miei pensieri..... Il mio amore è più forte del mio Dio.....
— Tu bestemmii.....
— Ebbene io non resterò in questo convento.... Mi consiglierò con la superiora e partirò immediatamente.....

Il segnale di scendere per la preghiera interruppe il discorso. La giovane novizia si allontanò commossa promettendo di ritornare. Caterina rimasta sola ricominciò a lavorar di fantasia . . . . . .

. . . . . .

L'eco delle preghiere che le suore innalzavano a Dio si percoteva nella bianca stanzetta della povera tradita come rumori di tempesta lontana . . . . . .

. . . . . .

Giovannino Contursi e Maria coglievano fiori in un giardino dei vicini colli, dimentichi della paura avuta nella chiesa solitaria.

XV.

La chiesa di Sant'Anna era stata chiusa più presto del solito e lo zoccolino s'era dato un gran da fare con la scopa e con le mani. L'altare maggiore pareva ringiovanito tra i fiori freschi e le candele di cera bianchissime. Di tanto in tanto si affacciava il Parroco, con la sua faccia gioviale e rubiconda, a dare un'occhiata alla chiesa, per vedere se tutto era in ordine per la cerimonia che doveva compiersi da un momento all'altro.

— A che siamo, Carmelo?

— Tutto fatto, cappellano.

— Bravo, va a vestirti, gli sposi hanno dei barocchi, vedrai, stanotte ne si mangia con la forchetta... L'altare maggiore dev'essere tutto acceso, accesi gli altari laterali. La cerimonia è privata, ma il lusso si deve fare l'istesso. Don Gaetano vuol fare le cose per bene.....

— Dobbiamo accendere anche i ceri all'altare dell'Addolorata?

— No, quelli no, i veli potrebbero pigliar fuoco; i paratori non han fatto in tempo a finire l'addobbo. Lascia stare l'Addolorata. Va a vestirti, presto, la sottana più nuova che c'è nell'armadio, ed il camiciotto più elegante.. Sono le nove, abbiamo appena pochi minuti..... Buongiorno, signori.

Erano due giovani elegantissimi.

— Le loro signorie sono i due testimoni?

— A servirla.

— A favorirmi; si accomodino.....

— Grazie.

— Aspettino; così si fa più presto .. I loro nomi?

I due giovani dettarono i loro nomi, la loro paternità, e la loro professione.

— Così va bene. E gli sposi quando verranno?

— Non sappiamo. Ci saranno pochi invitati, non è vero? — chiese il più giovane dei due.

— Non so niente io..... ho avuto ordine di apparecchiare la chiesa con la massima eleganza. Mi dispiace che fra poco incomincia una festa per l'Addolorata e non posso accendere anche quell'altare lì..... Ma..... fa niente; l'Addolorata in un matrimonio non è una necessità. .. — e poi cambiando subito discorso: — Ma guardate che bella giornata d'Aprile, par fatta apposta per andare in campagna.

Il sacrestano interruppe gridando: — Gli sposi, gli sposi!..... — ed il reverendo si fece in sulla porta a riceverli.

Giovannino Contursi pallido per l'emozione, compariva più pallido per il vestito nero che indossava. Maria, esile, bianca, diffusa nei veli, cinta di zagare e di rose si appoggiava al braccio del fidanzato. Dietro a loro venivano Don Gaetano e la sua Teresa, poi un buon numero d'invitati, maschi e femine, ilari, sorridenti, spensierati, con degli enormi mazzi di fiori freschi in mano.

La cerimonia principiò. Il padre cominciò la benedizione di rito, presenti i testimoni, e chiese vicendevolmente se erano contenti di sposarsi. Il *sì* di Giovannino Contursi fu deciso; quello di Maria fu un *sì* pieno di timore. Quella ragazza tanto allegra, che pareva così spensierata, tremava di fronte a quella cerimonia sacra. Poco dopo Giovannino mise al dito di Maria l'anello nuziale — il prete li benedisse e principiò la messa di rito. Gl'invitati mormoravano fra loro; la zia Teresa inginocchiata sul primo gradino dell'altare pregava continuamente, i due testimoni guardavano incoscienti gli affreschi delle pareti ed i quadri degli altari. Quando fu l'ora della comunione tutti s'inginocchiarono. La campanella squillava fortemente ed il sacrestano rideva, pensando alla regalia. Finalmente la funzione religiosa ebbe termine: Giovannino Contursi e Maria erano sposi di fronte alla legge e di fronte a Dio.

Furono offerti loro dei mazzi di fiori, e le donne baciarono ed abbracciarono la sposa. Fu l'unico momento d'emozione vera e generale. Alcuni piangevano, altri cercavano una via d'uscita come per fuggire un incubo penoso. Così vuotossi lentamente la chiesa, restando solo a sbrigar le faccende, Don Gaetano.

Gli sposi, in carrozza, vollero rimaner soli. Quella pubblicità turbava il loro sentimento. Giunti a casa manifo-

stavano il desiderio di partire immediatamente per *Villa Rosata*, una proprietà dei Centursi. Ma il pranzo era già preparato e dovettero subire un'altra convenienza — una convenienza che li separava per due o tre ore dalla libertà dovuta a due esseri che si amano e che possono scambievolmente ottenersi. Ma anche tale ridicola convenienza passò. La carrozza da viaggio fece sentire il tintinnio dei sonaglietti. Maria si strinse al braccio dello sposo, tutti e due si licenziarono dai pochi convitati rimasti, baciarono la zia Teresa e Don Gaetano che piangevano, e salirono in carrozza. Il cocchiere fece schioccar la frusta ed i cavalli si misero al galoppo. Maria sentì come uno svenimento dell'anima — era esaurita materialmente e moralmente. Avrebbe voluto parlare, avrebbe voluto dire qualche parola d'affetto e non riuscì che a singhiozzare. Egli l'attirò a sè, la strinse il capo sul petto e la baciò replicatamente sugli occhi. Sentiva una gran voglia di manifestarle il suo amore, di sollevarla da quel abbattimento, ma le parole non sapeva, no poteva trovarle. Finalmente cominciò con un ricordo dei giorni trascorsi, e non si potè più frenarci. La passione erompente gli faceva confessare intiero il suo passato, sotto il dominio di quelle lagrime di donna egli si era trasfigurato.

— Ricordati! Ricordati! — le diceva — Ricordati i giorni della mia malattia! I primi giorni della mia guarigione! Come ho potuto disprezzarti io non so, come ho potuto travedere io non so. Amavo un'altra, ho amato un'altra, ma non farmene rimprovero..... Tu sola adorai, tu che mi salvasti la vita. Ecco la vita che si schiude davanti a noi: un paradiso.

— Perchè piangi? Oggi dovresti sorridere — è il giorno che ci unisce per sempre. Domani, ai primi albori tu mi sognai con te, nel tuo medesimo letto, sotto il medesimo lembo di cielo. Noi saremo bocca a bocca uniti, uniti cuore a cuore. Chi potrà dividerci mai più? Chi potrà dirci voi non siete sposi? Maria, Maria alza la testa, sorridimi, infondimi col tuo sorriso la certezza della tua vittoria. .. Così.. ..

Ella lo guardava estasiata, gli occhi le nuotavano in un angolo, era la realtà. Volle fargli un ringraziamento e non seppe far altro che aprire le labbra ad un sorriso e pronunziare un nome soltanto. Giovannino!

— Amor mio.....

La carrozza correva per uno stradone polveroso, fiancheggiato da noccio e da pali di fichi d'india. La natura

era nella più bella e santa festa primaverile — la festa del mese di Aprile. E i due sposi sentivano nel sangue il tepore di quel biondo sole, il profumo di quelle rose stupendo che rosseggiavano nei viali dei giardini a fianco.

— Che bella giornata! — esclamò lui.

Ella chinò dolcemente il capo sul petto di Giovannino Contursi mormorando:

— Lasciami sognare e sentire i battiti del tuo cuore.

Egli la strinse nuovamente a sè; lei socchiuse gli occhi e parve dormisse davvero e sognasse di angeli e di fate, dappoichè sorrideva come sorridono i bambini nella culla.

Egli le sfiorava le labbra con la sua bocca, poi come desioso di una dolcissima carezza posò le sue labbra sulla gola bianca di lei, mormorando:

— Quanto sei cara!

Ella si scosse e si alzò fortemente commossa.

— Mi fai male, Giovannino.

— No, no, tu sei mia, sei mia per sempre..... lasciati baciare, lasciati stringere al mio cuore, che nessuno mi ti possa più rubare, che niente al mondo possa farmi credere ad un sogno. Chi lo doveva dire? Io no, io no sicuramente... Ricordati quei giorni, sul terrazzo, in campagna... Mi credesti freddo ed io spasimavo. Mi credesti vile ed io ero innocente..... Perdonami..... Non è vero che mi perdoni?....

E prendendole le mani l'avvicinò a sè, chinò la fronte, come abbattuto, sul seno di lei e continuò:

— Perdonami, perdonami, ho bisogno del tuo perdono...

— Giovannino mio, non vedi che sto morendo?

Egli si rizzò tremante:

— Bambina!....

— Ah, no! credevo di averti dato tutto, non è vero. Ora sì, ora mi sento distrutta.... Mi sento vuoto il cervello ed il cuore. Non mi parlare più, non ricordare più le mie pene, non mi fare piangere, mi faresti male e tu non vuoi farmi del male, io lo so, tu mi vuoi bene, ed io..... Ah io non so quello che vado facendo, figurati!....

— Cara.... — e reclinò la fronte sul cuore di lei.

Successe un intervallo di silenzio. Si ascoltava chiaramente il rumore prodotto dalle ruote della carrozza, il tintinnio dei sonagli attaccati al collo degli animali, e di tanto in tanto la voce sorda del vetturino che, schioccando la frusta, incitava i cavalli al galoppo.

Ma per i due amanti la vita era riconcentrata in quello stretto recinto cubico, foderato di panno azzurro scuro. Che

importava a loro del mondo esterno? Non erano felici? E la felicità non è cosa di un mondo superiore al nostro?...

Giovannino Conturzi sentiva sotto il contatto della sua fronte battere leggermente il cuore della sua Maria. Ma la pressione di quella testa dava le vertigini alla donna. Le forme del seno si piegavano su sè stesso, producendo un dolore lieve, ma dolcissimo — un dolore che si diffondeva per le fibre e dava una contrazione nervosa alle carni, una contrazione nervosa allo spirito.

Villa Rosetta appariva in distanza piccina, piccina; poi incominciò ad ingrandire, finchè si vide l'ingresso della *Villa*, che lasciava scorgere un viale di geranii e di vainiglia lunghissimo. In fondo era la casetta destinata agli sposi. Sulla soglia dell'ingresso era il vecchio colono del luogo che attendeva gli sposini con la berretta in mano. Quando Giovannino e Maria smontarono dalla carrozza, egli si avvicinò e non seppe dir altro che una frase rozza, sconclusionata, ma che manifestava un certo sentimento di compiacenza:

— Bello questo locale, signorini miei bei i!.....

Giovannino lo licenziò quasi subito.

— Se avrò bisogno di voi vi chiamerò.

Il contadino s'inchinò con un certo sorriso che voleva dire *ho capito*, e si avviò verso il suo tugurio.

La campagna era superbamente bella — lussureggiante. Gli alberi pieni di frutti, le piante piene di fiori. Le rose, i gigli, i giacinti, i tulipani si confondevano, si abbracciavano nella medesima aiuola. I cespi verdi dei gelsomini e dei lilla si arrampicavano insieme all'edera, sui muri della casina. Lontano, lontano — nei campi, ondeggiavano le spighe con riflessi di verde sbiadito e più in là una collina di ulivi faceva di sfondo al quadro.

Gli sposi avrebbero voluto fare una passeggiata in giardino, ma poi tutta quella gaiezza di colori li ubbriacò maggiormente — risvegliò in loro il senso del piacere e stretti, abbracciati, salirono le scale e si rinchiusero nella pulitissima camera da letto.

. . . . . .

Quell'istesso giorno Caterina Pratesi, partiva come sorella di carità, in missione per la China.

XVI.

Nè una lampada ardeva più davanti alla piccola *Icona dell'Addolorata*, nè un fiore olezzava davanti alla santa immagine di Maria. In quella casetta viveva abbandonata la povera madre di Caterina, pregando il signore che le facesse chiudere gli occhi al più presto possibile. Dopo tanti dolori, la tomba era per lei un refrigerio.

— Mi seppellirete accanto a mio marito.... — e piangeva come una bambina, col pensiero rivolto a Caterina, alla sua povera figliuola, condannata in paesi stranieri al duro servizio della carità.

Don Gesualdo Pratesi aveva fatto causa a sè e viveva disprezzato da tutti; un giorno, tornando da caccia, sentì un freddo intenso per tutte le carni e si mise a letto con una febbre terribile. Il medico, il celebre medico di S. Lucia, lo curava come si può curare uno spiritato. Poteva morire e non poteva morire: chi poteva mai prevederlo?

. . . . . .

E di fuori il sole scintillava gaiamente, indorando le campagne e le case, unica nota allegra in tanta tristezza, in così grande dolore.

Ma una grande ragnatela copriva l'immagine dell'Addolorata della piccola icona di Caterina, e somigliava ad un velo nero steso su quel ricordo d'amore.

Perchè, perchè nessuno accendeva più una lampada, nessuno curava più quella povera Madonna?

Dov'era la snella figura di Caterina Pratesi?

. . . . . .

Fine del romanzo.

L'EPILOGO

I.

La camera da letto dove la signora Contursi aveva passate le ore più belle della sua vita, era diventata *ritrovo* del più profondo dolore. C'era per ogni dove un odore di rosmarino, di aceto e di spirito nauseante. Su per le sedie eraño bende, pezzuole, vestiti in disordine. La giovine signora, dopo l'aborto, era rimasta come tramortita. La levatrice, ritta accanto al capezzale del letto, bagnava la fronte della puerpera con aceto diluito nell'acqua. Giovannino Contursi, pallido guardava sua moglie estenuata, bianca come la sua camicia, e sentiva un dolore immenso nell'anima.

— Compare, diceva la levatrice, allontanatevi per poco.

E Giovannino si allontanava come un ragazzo. Era già la terza volta ch'era uscito dalla camera da letto e s'era buttato su d'una poltrona, nella stanza attigua. Dopo pochi minuti venne fuori la mammana dicendo lievemente:

— Ora riposa; in ogni modo statele accanto. Sarebbe giusto che si chiamasse un dottore.

— C'è pericolo? — gridò soffocato Giovannino.

— No, pericolo non c'è..... ma chi sa? Io non sono dottore; sempre è bene consultare un medico.

— Lo volete? Vado a chiamarlo ora?

— Ora no, non c'è pericolo. La comare non presenta uno stato grave. Vedremo domani..... Intanto vi saluto. Somministratele sempre delle bevande di malva..... Buonasera, compare.....

— Volete compagnia?

— Mai, ancora fa giorno..... buonasera.
— Buonasera.....

L'aborto era stato laboriosissimo. Maria aveva sofferto tutte le atrocità del dolore e finalmente era svenuta, e non s'era più riavuta fino a quando il feto non venne estratto a brandelli, quasi per forza. Ma la nuova veglia era stata breve. Messa a letto s'era sopita, senza pronunziare una parola, gemendo di tanto in tanto. Ed era rimasta così.

Giovannino Contursi la vegliava. Non s'era voluto allontanare un minuto dalla sua cara Maria, da quando la levatrice s'era allontanata. Credeva di poterla perdere da un minuto all'altro ed il pensiero lo tormentava con insistenza penosa. Verso mezzanotte l'ammalata ebbe un risveglio: aprì gli occhi e li rinchiuse subito sotto l'impressione della scarsa luce della lampada — ma Giovannino se ne accorse e la chiamò per nome.

— Come ti senti?
— Non so, mi sento distrutta o quasi.....
— Vado a chiamare il dottore?
— Ora no, vedremo domani.

Egli s'era rizzato e faceva schermo del suo corpo all'ammalata, cosicché la luce non copriva più la bianca figura della puerpera, che guardava commossa il marito.

— O Giovannino mio..... e se io morissi?
— Ah non lo dire, non lo dire per carità!.....
— Eppure io non mi sento più il coraggio di vivere, mi sento oppressa.....
— Riposati, non parlare, cerca di pigliar sonno.... Vuoi il decotto?
— Sì, una stilla, mi sento la gola arsa.

Egli prese la tazza del decotto posta sul canterano vicino e l'accostò alle di lei labbra, sostenendole il capo col braccio.

— Ancora un poco.....
— No, non ho più sete, voglio dormire. E tu non vai a dormire?
— Più tardi, ancora è presto..... Addormentati...
— Giovannino.....
— Che vuoi, Maria?
— Mi perdoni?
— Che cosa debbo perdonarti?
— Debbo dirtelo?..... non te ne ricordi? Quel giorno, sotto gli oleandri.....

Egli si ricordava perfettamente. Era uno dei primi giorni del suo matrimonio e sedevano tutti i giorni sotto i grandi oleandri pieni di fiori rossi. Egli la teneva nelle sue braccia e le mormorava pian piano all'orecchio: « Quando sarai..... mammà, quando lo sarai..... » Ella gli aveva risposto: « E se non lo sarò? » Egli, ridendo, le aveva detto: « Io non te lo perdonerei mai.... mai.... » Oh, come se lo ricordava perfettamente quel giorno! Ed ora? Egli taceva. Maria attendeva la sua risposta.

— Mi perdoni?

— Ma a che vai pensando ora?

— Dimmi sì o no.....

— Ebbene.... sì.....

Ella strinse la mano ch'egli le porgeva, la portò alle labbra, e si addormentò così.

II.

Di giorno in giorno la giovane peggiorava. Il medico era disperatissimo: nulla aveva potuto frenare gli sbocchi di sangue. La tisi, la fatale malattia ereditaria nella famiglia di lei, s'era impossessata di quel giovine corpo. Quelle fibre deboli per le gravi perdite subite pell'aborto, non reggevano più agli urti di quel male tremendo. Giovannino Contursi la vegliava come un disperato. Ella deperiva di giorno in giorno, e già s'era ridotta uno scheletro. Gli occhi erano cerchiati di un livido pronunziato, le labbra erano d'un violaceo pallidissimo.

Un giorno, lei chiese al dottore:

— C'é speranze?

Ed il medico aveva risposto:

— Ma voi non avete niente.

Bisognava ingannarla. Ma come poteva ingannarla suo marito? Sentiva spezzarsi il cuore, sentiva l'anima dipartirsi dal petto. Ella lo interrogava spesso:

— Che pensi?

— Io, nulla, soffro al vederti così.....

— Hai ragione, ma mi sento così male.....

— Povera Maria, quando ritorneremo a *Villa Rosetta?*

Gli occhi di lei ebbero un lampo di fosforescenza.

— A *Villa Rosetta*? Mi piacerebbe rivederla.... La rivedrò mai più? Lo speri tu, Giovannino?

— Io ne son certo. Appena potrai rialzarti torneremo a *Villa Rosetta*; ci ristabiliremo colà per tre mesi.

— Sì, sì.....

— E faremo sempre quelle stupende passeggiate su pei colli, non é vero?

— Sì.

— E visiteremo la peschiera ed il viale dei rosignoli. Te lo ricordi il canto dei rosignoli?

— Sì, sì..... Cantavano nel folto del bosco ed i contadini dicevano che avevano nidificato sotto un grande pino a destra, salendo. Mi piacerebbe sentirlo quel canto, mi pareva così bello!.....

Tutti e due tacquero assorti nella percezione dei loro ricordi. La calma alleggiava fra quelle mura, ma la felicità dov'era? . . . . . .

. . . . . .

Erano cadute le prime foglie. Cominciava ad aleggiare un venticello gelato che increspava lievemente le onde del mare colorandole in cilestre scuro e sfrondando gli alberi dal giallo morto.

La stanza dove giaceva la moribonda aveva una finestra ad oriente ed un balcone a tramontana. Quel giorno una luce fosca, penetrava attraverso i vetri delle aperture dando un'intonazione grigia alla camera ed insieme tristissima.

Giovannino Contursi ritto ai piedi del letto guardava la moglie con un senso di terrore. Maria pronunziava di tanto in tanto qualche parola, finalmente richiese di confessarsi. Egli ebbe come uno svenimento dell'anima, avrebbe voluto sfogare piangendo, ma si contenne per non iscoraggire maggiormente l'ammalata. Ella lo chiamò a sè e con un fil di voce gli disse:

— Coraggio, vado a raggiungere la mamma....

— No, no, non dire queste cose; tu guarirai, sento che guarirai.....

— Dov'è il papà?

— Nella stanza vicina.

— Fai favore di pigliarmi quello scatolino?

Egli la guardò lungamente.

— Non affaticarti, anima mia; lì dentro c'è quanto basta per darti una forte emozione.....

— Oh, grazie del consiglio, dammi quello scatolino!

Egli lo prese a malincuore e glielo portò. Maria fece girare due volte la piccola chiave inglese, ne sollevò il coperchio e sorrise.

— Guarda, Giovannino, quante memorie... Questo fiore appassito è tuo.... te lo ricordi? Fu un giorno che venisti a casa per pochi minuti .... Questo fiore l'hai posato sul mio tavolino.. .. ed è qui. L'avresti mai immaginato?.... E questo libro? Quante notti ha dormito con me, povero *Virgilio!*...

Ella soffriva e sorrideva; Giovannino la guardava meravigliato.

— Anima mia, riposati; tutto ciò potrebbe farti del male.

— Oh lo so, mio caro Giovannino; è quistione di giorni... E tu cosa farai quand'io non sarò più?

— Per carità, Maria, non dirmi così.... mi fai impazzire... Tu morire? No, è impossibile, è impossibile, è impossibile...

— Sarà certo!..... io mi sento qui — e si toccava il petto — qualcosa come se fosse vuoto.... Ti ricordi, mio caro, d'un tuo giuramento? Ebbene io te ne prosciolgo....

— No, no! — Egli prese le mani di lei e le strinse con veemenza al cuore; ma quelle mani erano ghiacciate. Giovannino Contursi trattenne un grido di terrore e chiamò suo padre. Don Gaetano, gli occhi rossi di pianto, entrò nella stanza da letto.

— Che vuoi, Giovannino?

— Non è venuto nessuno ancora?....

— Nessuno....

— Papà — interruppe Maria — chiamami il confessore.

— E perchè?.....

— Mi sento male..... assai... — S'interruppe, ebbe un tremito nervoso ed uno sbocco di sangue. Don Gaetano si precipitò ad aiutarla, Giovannino cadde di peso su d'una sedia a bracciuoli.

Maria, diversamente dalle altre volte, si mostrò più vispa dopo questo nuovo sbocco di sangue.

— Mi sento meglio, papà.....

— Oh figliuola mia.....

La scatoletta dei ricordi, intanto, s'era rovesciata ed i fiori appassiti, i nastri, i foglietti, il *Virgilio* erano sparsi sulla coltre.

Don Gaetano cercò di raccogliere tutto per conservarlo, ma la giovine lo trattenne:

— No, papà, lascia stare tutto così.....

Stese la sinistra, pigliò il volumetto rilegato in rosso, e lo portò alle labbra. Poi chiamò: Giovannino.....

Egli si alzò immediatamente.

— Che cosa vuoi?

— Mi sento meglio, sai, ritorneremo a *Villa Rosetta*, godremo ancora della vita; ci ho una speranza; mi vuoi bene? perchè mi stai lontano? vieni qui; statti sempre vicino a me..... — Egli le s'accostò commosso — perchè piangi?; sai, mi sento quasi bene.

— Non ti affaticare, anima mia.

— Ritorneremo a *Villa Rosetta?*

— Sì, ritorneremo, quando sarai quasi guarita.....

— Sì, sì..... io mi sento quasi bene..... Vedi? — E si alzò a sedere sul letto — Vedi?

— No, no.....

— No, no — aggiunse Don Gaetano.

— Sì, sì, mi sento bene. Questo sangue era forse la mia morte ed è andato via..... Meglio così..... Se mi vestissi? Giovannino, se mi vestissi? Sì, sì, voglio vestirmi..... datemi la veste azzurra, quella che mi son messa quel giorno che andai a passeggio la prima volta in città come sposa... Sì, sì, fatemi vestire.....

— Ma, cara mia, non è possibile.....

— Come non è possibile? Io mi sento forte.... Vedi? — e strinse suo marito sul cuore — Vedi?

— Ma tu sei debole, tu tremi.....

— Voglio vestirmi, il dottore non ve l'ha detto? Io sto meglio assai..... dammi l'abito azzurro.....

— Vuoi che chiami la cameriera?

— No, no, mi aiuterai tu solo..... il papà farà favore di allontanarsi.... voglio sedermi un poco davanti al balcone, mi piace vedere il mare.....

— Ma, figlia mia, diceva Don Gaetano, tutto questo non è possibile, vedremo domani, oggi no..... fammelo per favore, pregala anche tu, Giovannino.....

— Sì, sì, te ne prego anch'io.....

— Ah, dunque io sono morta? Dunque io non ho più speranze? E debbo morire così giovane? Perchè? Cos'ho fatto al Signore? Ero tanto felice!..... — e si abbandonò sul guanciale — No.... no, no.... non voglio morire ... Giovannino non farmi morire.....

Giovannino Contursi delirava. Come poteva accontentare quell'essere gracilissimo e nervosissimo? Guardò suo padre, come a chiedergli un consiglio ma non ebbe che una risposta di lagrime: il povero Don Gaetano uscì trattenendo a stento i singhiozzi e si nascose a piangere nella sua cameretta.

Giovannino rimasto solo si avvicinò al capezzale della moglie cercando di incoraggiarla. Ma la povera giovine destava la più profonda pietà. Pallida, le guance bagnate di lagrime, guardava suo marito come se volesse chiedergli la vita! Nello sguardo aveva trasparenze di dolore, d'odio, d'amore, di speranza. Mormorava parole intelligibili, tremava convulsa. Era perduta! Giovannino se ne accorse, la chiamò ripetutamente per nome — ella ebbe un sorriso — un sorriso tenue di moribonda — e chiuse gli occhi.

Giovannino gittò un urlo di disperazione. Accorsero immediatamente i servitori, e per ultimo Don Gaetano che barcollava come un ubbriaco. Il figliuolo si buttò nelle braccia del padre e soffocato dai singhiozzi e dalle lagrime non potè pronunziare una sola parola.

— Che cosa é successo? — gridò Don Gaetano rivolgendosi alla cameriera.

— È morta — bisbigliò quest'ultima stentatamente.

Il povero padre allibì. Pure si fece del coraggio e cercò di persuadere il figliuolo.

— Vieni con me Giovannino, vieni con me in un'altra stanza.

Ma fu impossibile: il giovane si staccò da suo padre e buttatosi sopra il corpo della sua Maria, chiamandola coi più dolci nomi.

Ella parea di neve.

— Maria?

. . . . . .

III.

(dal taccuino di Giovannino Contursi).

Tacea ne la bianca stanza,la bianca immagine
de la mia cara sposa
tra i ceri. Io la guardavo e mi sentivo l'anima
da l'agonia corrosa.
E non son morto? Io chiedo all'infinito l'ultima
preghiera. Alla mia sorte
chiedo l'ultimo dì. Vieni, o giustissima,
o morte, o morte, o morte!....
Ella giacea distesa tra i fiori che olezzavano;
e l'olezzo bruciava
ne le fiammelle dei ceri, ritti, bianchissimi
che la Morte vegliava.
Dove sei, dove sei, misteriosa, io cercoti
dapertutto. È la via
diserta sempre — dove sei? io ti chiamo, o Mistica,
O mia sposa, o Maria!.....
Perché tu m'hai lasciato solo, ne la terribile
valle di questa vita?
Dove sei, dove sei — t'aggiri fra le nuvole
d'un'altezza infinita?
Ahi, no! Laggiù ti celi, nella chiesa che gotica
si leva al Dio di pace
ed io ti sogno sempre, e la fatale immagine
al mio core non tace.
Ti seguirò; qui rombano i cannoni, nell'aere
fischian le palle. Mia
questa morte giustissima sarà, mia come Unica
tu mi fosti, o Maria.

Ma riedi un'altra volta
ne la vita, o Signora.
Ascolta, ascolta, ascolta
come batte il mio core.
Vieni, pel nostro amore,
vieni, o dolce Signora.
Reclinerai pensosa
per una volta ancora
la tua guancia di rosa
sul mio petto fremente:
e sentirò la mente
inebriarsi ancora.....
Vieni, troppo deserta
è la valle.....

(Nelle vicinanze di Bezzecca il 20 Luglio 1866).

IV.

Dopo la battaglia di Bezzecca, sotto un mucchio di cadaveri, fu trovato dalle ambulanze il corpo d'un uomo che manifestavasi in vita da impercettibili battiti di cuore. Aveva una gamba spezzata, una mano monca ed una ferita di sciabola al viso. Gli austriaci, che lo raccolsero, al vederlo sotto la divisa garibaldina avrebbero voluto lasciarlo morire. Ma un giovane uffiziale ordinò che trasportassero quell'uomo sotto la prima tenda funzionante da ospedale o lo affidassero alle cure di quegli infermieri, con ispeciali raccomandazioni. Nessuno seppe spiegarsi quest'ordine dell'ufficiale austriaco, ma tutti ubbidirono. Il corpo del ferito venne messo su di una carretta e trasportato nella tenda più vicina. Quella tenda pareva un ripostiglio di carne umana macellata: erano soldati morti lì dentro, o feriti a morte, urlanti, contorcentisi come per convulsione.

Un soldato, al vedere arrivare il garibaldino, urlò:

— Buttatelo in quel cantone.

Ma essendoci stato uno scambio d'idee fra i venuti e gl'infermieri della tenda, il corpo fu messo sopra una piccola branda in posto separato.

Le suore di carità si centuplicavano in quel luogo di morte. Con abnegazione meravigliosa assistevano i moribondi, confortandoli, incoraggiandoli, cercando d'infondere in quei poveri desolati, in quegli avanzi della guerra, una parola di pace e di perdono.

— Suor Giovannina, disse un dottore, venite qui.

Una suora gracile e pallida si fece accanto al letto del garibaldino ferito.

— Che vuole, signor dottore?

— Quest'uomo ha poche ore di vita; forse avrà un risveglio, un ultimo risveglio..... Assistetelo.

Il dottore aveva fasciato il moncherino, aveva operato il taglio della gamba, ed aveva stretta una benda intorno al viso dove c'era il taglio della sciabolata. L' uomo aveva gridato, spasimato, ma non aveva aperti gli occhi.

— Posso fidarmi? Se lo si salvasse!.....

— È perduto?

— Non c'è rimedio.....

— Povero giovane!.....

Il dottore si allontanò lasciando la monaca ad assisterlo. Ella contemplava quelle fattezze e non le sembravano nuove. Ma la benda svisava completamente la riconoscenza di quel volto, cosicchè credette d'ingannarsi o d'illudersi.

Dopo mezz'ora circa, il ferito aperse gli occhi: erano vitrei, opachi. Guardò a lungo la donna ch'era seduta al suo capezzale e mormorò:

— Dove mi trovo?

— Tra gente che vi aiuta.....

Il garibaldino restò sorpreso. Chi era quella donna che parlava il suo linguaggio? Non erano tutti austriaci quelli che lo circondavano? La donna capì che le sue parole avevano sorpreso il ferito e continuò:

— Sono di nascita italiana, oggi però appartengo alla umanità intera, come sorella di carità..... Coraggio, fratello, il Signore è misericordioso e vi farà guarire.....

— Dove mi trovo? — chiese nuovamente il ferito.

— Nel campo austriaco.....

— Prigioniero?

— No, un ufficiale vi protegge.....

— Un ufficiale?

— Sì, un uomo a cui avete un giorno salvata la vita a Roma.....

— Ettore Lantweaky.....

— Per l'appunto.

— E dov'è? Voglio parlare con lui.....

— Sarà lontano..... appena verrà, gli esternerò il vostro desiderio.

— Grazie, sorella.....

— Come vi sentite?

— Male..... ascoltate..... avrei da farvi una confessione..... Sareste disposta ad ascoltarmi?

— Sì, parlate.

— Qui, nel mio taschino del petto..... Dio mio..... la testa mi si spezza..... ho un piccolo involto che non mi appartiene. Appena io sarò morto voi vi impossesserete di

questo involto e lo consegnerete a Giovannino Contursi che si trova nel campo garibaldino brigata Orsini, quarta compagnia..... Voi troverete queste indicazioni sull'involto..... Egli dev'essere vivo il mio povero amico, perché non l'ho visto nel folto della mischia..... Loro dovevano essere altrove..... Non lo vedo da tre giorni il povero Giovannino... siamo tanti lontani !... Ditegli che questo involto me l'ha portato un siciliano e che glielo manda suo padre.... Posso fidare?.....

La sorella di carità allibì.

— Giovannino Contursi, chiese, si trova qui nel Trentino?

— Sì.... ma mi sento morire.... sorella, un sorso d'acqua...

La giovine appressò alle labbra del ferito una fiala di vino bianco.

— Grazie, Dio ve ne renda merito.....

— Ed è vicino, ne siete certo? — interrogò la sorella di carità.

— Lo credo..... forse lo conoscete?

— Sì: io sono di Messina.....

— Allora posso morire contento?.....

— Ve lo giuro.... Giovannino Contursi avrà il piego che mi darete.....

Come vinto da stanchezza, il ferito socchiuse gli occhi.

Suor Giovannina si alzò. Il malato rantolava ebbe una convulsione fortissima e rimase irrigidito.

La donna s'inginocchiò, disse la preghiera solita dei moribondi, poi con la massima cautela, sbottonò la giubba, frugò il taschino e ne trasse fuori un involto. L'indicazione era precisa: *Signor Giovannino Contursi — Brigata Orsini — quarta compagnia.* — Nascose subitamente l'involto ed uscì dalla tenda.

Era come impazzita. Avevano firmato l'armistizio? Dunque da un giorno all'altro poteva esserci uno sgombero..... Bisognava agire immediatamente. Dov'era la brigata Orsini? Ne chiese ad un ufficiale dello Stato Maggiore; ebbe delle indicazioni sufficienti e partì subito pel campo garibaldino.

. . . . . .

Giovannino Contursi, le spalle appoggiate ad un pino, contemplava le Alpi che maestose si ergevano davanti a lui. Ma una voce lo tolse da quella muta contemplazione.

— Giovannino, una donna ti cerca.

— Una donna?

— Sì, una sorella di carità.

Il pensiero del Contursi volò subito, inconsciamente, a Caterina Pratesi.

— Una sorella di carità?

— Per l'appunto, fa' presto..... deve darti un plico.....

— Dove l'hai fatta entrare?

— La sentinella non l'ha fatta passare, fa' presto....

Giovannino Contursi si mosse lentamente. E se fosse stata davvero Caterina Pratesi? Ricominciava la battaglia psicologica dentro il suo petto, nel suo cervello, nelle sue vene. Se fosse stata Caterina Pratesi? Avanzò il passo e ben presto fu agli avamposti. La suora di carità lo guardò in viso e lo salutò per nome. Giovannino Contursi non rispose. Era lei. Tutti e due, silenziosamente, si allontanarono pel folto del bosco. Ad un tratto una medesima domanda spuntò sulle loro labbra:

— Tu, qui?

— Tu, qui?

Caterina Pratesi guardò nel viso il suo antico fidanzato.

— Ci ho un plico per te, me l'ha consegnato un tuo amico che è morto nel campo austriaco..... Eccolo..... te lo manda tuo padre..... Addio.

— Addio, rispose il Contursi, non sei tu Caterina Pratesi?

— Sì.

— E mi dici addio semplicemente?

— Cosa debbo dirti? Vuoi forse ch'io ti chiedessi notizie della salute di tuo padre, di quella della mia rivale?

— Oh, sì, è vero.... è vero.... — e sorrise mestamente — Addio!

Ella vide brillare una lagrima negli occhi del giovane soldato e: — Dimmi — gli chiese ansiosa — dimmi, che cosa t'è mai successo? Perchè ti trovi qui?

— Caterina, nessuna palla di carabina ha cercato di rompere il mio cuore. Per questo se vi fosse un Dio, io lo maledirei. Ascoltami: forse noi due non ci vedremo mai più:.. Ascoltami..... Tu mi credi felice? Ebbene, Maria è morta.....

— Morta? — disse meravigliata Caterina.

— Sì, morta..... e forse questo plico sarà l'avviso di un'altra sventura..... Così, così.... E non son morto ancora.. .. Ho fatto giuramento a mio padre, sulla memoria di mia madre, ch'io non debba suicidarmi: e non sarò mai spergiuro. Ma io cerco la morte, la cerco con ansia, con una voluttà sorda, tremenda.... Morire..... morire, morire! È questa la mia vita? È questa?.....

Ella avea strette le mani del giovane nelle sue e lo guardava ansiosa.

— Giovannino, coraggio..... se ritornassimo a vederci ancora?

— Non lo spero, Caterina, il mio passato non è di quelli che si perdonano così facilmente.....

— Non lo dire, non lo dire..... Giorno per giorno ti ho pensato; giorno per giorno io elevavo a Dio una preghiera per la tua felicità. Che importava a me se io ero infelice quando tu potevi esserne contento?..... Non fu così e ti rivedo..... Ho una veste, è vero, che mi separa dal mondo. Ma se io ti dicessi: Giovannino, io ti seguirò non tenendo conto dei miei giuramenti sacri? Se io ti dicessi: Giovannino ti sei dimenticato di me? Se io ti dicessi.....

E gli cadde nelle braccia estenuata. Egli la sostenne commosso.

— Caterina..... Caterina..... coraggio!..... No, io non posso permettere un sacrificio così grande..... Cercherò altrove la morte..... Forse questo plico mi indicherà un mezzo facile per trovarla. ... Alzati..... guardami negli occhi. Tu piangi? Ah no, non piangere!... Apriamo questo plico...

Ella rimase immobile davanti a lui, nell'attitudine di chi aspetta una sentenza. Egli lesse la lettera contenuta nell'involto, e rimase come istupidito.

— Che cosa ti dice? — chiese Caterina.

— Leggi.

Ella diede un occhiata al foglio e sorrise.

— Ebbene, tu sei divenuto povero. ... Ma il tuo cuore, l'anima tua son ricchi di affetto e di sentimenti..... Io ti offro la mia mano.... noi ci sposeremo.... Se tu sei povero, sono io ricca..... Vive mia madre?

— Sì.....

— Ebbene, andremo a ritrovarla. Metteremo in casa con noi anche tuo padre. Le mie proprietà sono estesissime..... e vivremo felici. Io cercherò di farti obliare il passato..... Lo vuoi?

Egli non rispose: s'inginocchiò davanti a lei e mormorò piangendo: Perdonami!.....

Ella lo rialzò e lo strinse al suo cuore, baciandolo in fronte.

V.

L'armistizio di Nikolsburg fece sciogliere i reggimenti garibaldini, benchè gli ordini del gabinetto italiano avessero anticipato lo sgombero del Trentino. Giovanni Contursi svestì subito la camicia rossa ed insieme a Caterina, anche lei tornata la vispa e gentile signorina d'un tempo, fece ritorno a Messina. Don Gaetano non li aspettava: avevano voluto fargli una sorpresa.

— Voi qui, esclamò, voi qui?

— Papà, disse Giovannino abbracciandolo, riconosci Caterina Pratesi?

— Sì, sì..... ma come vi siete ritrovati?

— Dio lo sa..... — mormorò la giovane.

— Ed ora, ed ora?

— Silenzio, papà..... siamo uniti da tanti giorni.....

— E..... dimmi, dimmi.... hai ricevuta una mia lettera?

— Sì.

— Ebbene, come faremo?

— Oh, non ci pensate.... sono abbastanza ricca — disse la Pratesi.

— O figliuola mia, sei un angelo, vieni ch'io ti baci in fronte.... E tua madre? Ella vive ancora a Santa Lucia...

— Povera donna.... Andremo a Santa Lucia, non è vero, Giovannino?

— Sì, e ci fermeremo nella tua antica casetta.

— Sì, sì..... E di mio zio ne avete nuove?

— Fu ammalato gravemente, ma s'è guarito, ed ora sta bene....

— E se principiasse la guerra? — disse fieramente Giovannino.

— Come? Noi ci sposeremo prima di andare a Santa Lucia.....

— E i documenti per lo Stato Civile?

— E lui.....

— Lui — gridò Don Gaetano — è il sindaco di Santa Lucia.....

— L'hanno fatto sindaco? — disse Giovannino — non ci mancava altro!..... Ed ora come si fa? Ah, ci penso io, ci penso io, non ve ne curate..... Domani mi recherò al paese.....

— Sfido, che non ne farai nulla, caro mio — disse Don Gaetano. Sarebbe molto meglio che partissi io solo..... ... E pel matrimonio religioso?

— *Nihil* — sentenziò il giovane.

— Come?

— È impossibile; lei ha gli ordini sacri.....

— Lei? Gli ordini sacri?

— Vi mettete paura, papà — interruppe Caterina — mi ero affidata a D o quando il mio amore non era con me.... oggi.....

— Hai ragione, figliuola.....

— Intanto si fa tardi — disse Giovannino — e restiamo qua impalati..... Vieni con me, Caterina ecco la nostra camera da letto.....

La prese per mano e la condusse in una stanza linda, con le pareti rivestite d'una carta da parato celeste, a fiorami d'oro.

— Ti piace?

Ella si strinse dappresso a lui e non rispose. — Pareva tormentata da un pensiero doloroso. Finalmente, sotto lo sguardo indagatore di lui, pronunziò due parole:

— Quel letto.....

Egli capì.

— Ebbene, no — rispose — tutto qui è nuovo..... Quei ricordi mi facevano male.....

Ella si avanzò nella stanza: appesa vicino al capezzale era una fotografia coi capelli della defunta: la guardò a lungo pensierosa, ed infine esclamò:

— Povera amica!.....

— La togliamo di qui, e la metteremo nel cassetto dove son le cose sue..... ti piace?

— No, no..... lasciala in questa stanza; lasciala qui.... è il suo posto: distaccheremo il letto: la copriremo d'un velo nero.....

— Resteremo dunque in Messina?

— No, vi ritorneremo: la vita del villaggio non è fatta per me.

— Hai ragione.

— Dov'è lo spogliatoio?

— Di là; si entra per questa porticina.

Ella entrò risoluta; ei la seguì.

— Vorresti cambiarti?

— Sì.

Aprì l'armadio di noce a due battenti: una diecina di vesti colorate diversamente pendevano dagli appendicoli. Ella bisbigliò: — Di lei! — e rinchiuse l'armadio furiosamente.

— Quanti ricordi!

— Vedi, mia cara sono cattivo. Ma per fare una sorpresa non abbiamo badato alle conseguenze..... Levati il cappello, lo scialle.. .... Mi svesto anch'io.... Nella valigia...

— Penseremo poi alla valigia..... usciamo di qui — Ed uscirono.

Don Gaetano entrò nella stanza frettolosamente:

— Certo, non avete mangiato: volete che mandassi a pigliare qualche cosa?

— Sì, papà, e fa' presto.

— Subito — e scappò via.

I due giovani sedettero su d'un divano.

— E così, disse lui, siamo nella *nostra* casa.

— Pare un sogno, non è vero, Caterina?

— Eppure io non sono ancora tua moglie.

— E che monta? Non ho impegnata la mia parola di onore?.....

— Non me ne parlare. .....

— Hai ragione: ma vedrai. Oggi tu sola mi sei d'accanto e saprò mantenere i miei giuramenti.

— Cattivo! Cattivo!..... Quante volte nei villaggi chinesi, fra le corsie degli ospedali, ti ho pensato. Mi ero imposto un nome, vedi, un nome che mi ti ricordava sempre. Mi feci chiamare Suor Giovannina per te.... E tu, cattivo...

— ..... Soffrivo, piangevo, spasimavo.

— Non eri solo.

— Sì, ma nessuno soffriva quanto me.....

— Ed oggi?

— Sono calmo.

— Non felice?

— Perchè me lo chiedi? Ecco la mia felicità: un attimo.

— E domani?

— Silenzio, cattivo, dimentichi che sei con me?.... Pazzo, pazzo, questi (e lo baciò fortemente sulla bocca), questi non sono il preludio della nostra felicità? Ti ricordi sulla nave? Nella nostra cabina? E dire che volevo dormir sola.....

Egli l'interruppe:

— Dimmi, Caterina, hai fiducia in me?

— Perchè mi fai questa domanda? Se non ne avessi, sarei qui con te?

— Hai ragione: sono uno stupido. Certi momenti mi vengono in mente tali sogni di tristezza.....

— Ma non è dunque morto questo benedetto passato?

— Sì, hai ragione è morto: godiamo

Ma il pensiero di Giovannino Contursi era là: e se quel prete non dava loro i certificati? Bisognava far delle querele.... dei processi.... il fatto sarebbe venuto sulla bocca di tutti. Ed allora? allora?

— Che pensi, Giovannino?

— Niente, sognavo!

— Pensavi..... a *lei*?

— Taci, non lo dire.....

— Non penserai mai più a *lei*?

Egli non rispose. Entrò Don Gaetano:

— È tutto pronto figliuoli miei..... uscite.

Si alzarono e seguirono Don Gaetano che faceva strada. Sedettero a tavola: li serviva una vecchia fantesca molto premurosa e molto vispa, ed il cibo era squisito.

— Siete voi la cuciniera, domandò Caterina.

— Sì, eccellenza.

— Brava.

Giovannino Contursi mangiava svogliatamente. Suo padre se ne accorse.

— Che pensi?

— Nulla.

— Che mi racconti? È finita la guerra? Non mi racconti nulla della guerra?

— La guerra? — (gli occhi ebbero lampi di gioia) — la guerra? Non è finita: è nel cuore di tutti gl' Italiani la guerra! Sarà quistione di giorni, vedrete. Abbiamo lasciati a Monte Suello, a Monte Magno, a Landrone, a Cimego, a Bezzecca il fiore dei nostri compagni. Sono un pegno, e ritorneremo a riscattare quel pegno. Garibaldi non ha detto a Vittorio: avete fatto bene, ha detto invece: obbedisco. Ed abbiamo obbedito tutti.... Ma vi ritorneremo.....

— Tu no, interruppe Caterina.

Egli la guardò e tacque. Don Gaetano lo rincorò:

— Seguita, raccontami qualche aneddoto della guerra...

— Un aneddoto?

— Sì, ripetè Caterina, un aneddoto.

— Una sera ero agli avamposti..... no..... no..... meglio niente ... un altro, un altro.....

— Continua, continua, disse la giovane.

— Non posso, ne avresti dolore.

— Continua, il passato è morto.....

— Lo desideri?

— Lo voglio.

— Ebbene, una sera, agli avamposti, m'è parso di vedere un'ombra vagare in fondo ad un burrone. Io alzo il fucile e metto il pollice sul grilletto. Ero pronto a far fuoco, ma mi trattenni. L'ombra era vicina a me: un'ombra bianca, pallida come la cera. Mi parlò, mi baciò, e si dileguò ai primi rumori.....

— Chi era? — chiese Don Gaetano.

— Non lo dire, fece Caterina, lo so, basta così.

Si alzarono da tavola e si affacciarono al balcone.

Cominciava ad annottare; gli accenditori dei fanali correvano per la strada con le aste portanti in cima una lampada a spirito. Le prime fiammelle tremolavano in fondo al *Corso*. La chiesa di Santo Spirito suonava l'*Ave Maria*. Il giovane guardò Caterina e poi disse:

— Domani partirò con te per Santa Lucia, e mio padre ci accompagnerà.

VI.

Appena Don Gesualdo seppe dell'arrivo in villaggio di Giovannino Contursi e della nipote, ebbe uno di quegli assalti biliosi che lo trasformavano in una bestia perfetta. Non poteva darsi pace. Svestirsi da monaca? E la scomunica? E voleva maritarsi soltanto allo Stato Civile? E la religione, e la morale — mala femmina!! — dove le metteva? Dove aveva posto l'onore della sua famiglia, la spudorata? E quel coso lì, che era riuscito a cavarsela quest'altra volta senza nemmeno una ferita? Cominciava a dubitare dell'esistenza di Dio. Se ci fosse stato Dio, quelle cose non potevano avverarsi, no, mille volte no. Ma per tutti i santi, il sindaco di Santa Lucia era lui e..... avevano da farla con lui. Maritarli? Manco per sogno! Gl'incartamenti?..... Glieli avrebbe dati lui gl'incartamenti!

Picchiarono alla porta: un vecchio servo annunziò: Don Gaetano Contursi — e questi, senza aspettare una risposta, si fece nella sala.

— Salutiamo, reverendo.

— Buon giorno — e avrebbe preferito piuttosto rovesciargli addosso il tavolino e le carte che teneva davanti.

— E siamo qui — fece in tono un po' allegro Don Gaetano — era un po' che non ci vedevamo.... Bravo, v'hanno fatto sindaco!..... L'ho saputo a Messina da un vostro amico..... Mi compiaccio con voi.....

— Grazie — borbottò a stento il prete — che cosa volete?

— Venivo qua per parlare col *sindaco*..... Sapete che vostra nipote si trova nel villaggio?

— Io non so niente!

— Sapete che vive insieme con mio figlio Giovannino.

— Io non so niente.

— Ve lo dico io. Bisogna spicciarsi: bisogna maritare questi due colombi... era il destino... e voi dovete esserne contento...

— Scherzate? Maritarli? Maritare chi? Con chi?

— Vostra nipote con mio figlio....

— Mia nipote? Ne avevo una, sì è fatta monaca, e non si può maritare. Vostro figlio? Quanti figli avete? Io ve ne sapevo uno solo, e s'è maritato in Messina con una certa Maria... se non isbaglio.

— Signor sindaco, fece il padre arricciandosi i baffi, signor sindaco, che modi son questi di ragionare?

— Che modi son questi? Io vi chiedo che modi sono i vostri. Vi ripeto che io ho una nipote monaca e le monache non si possono maritare... Se non mi credete domandateno a padre Don Liborio, il nuovo cappellano della Chiesa..... Oh, questo poi è troppo, perchè mi sono ritirato dalla vita attiva ecclesiastica non debbo sapere le regole monacali?

Don Gaetano Contursi lo guardava spaventato.

— Voi, caro signor sindaco, dovete darmi gl' incartamenti o volere o volare, se no faccio una rivoluzione.....

— Non sarebbe la prima che fate..... In ogni modo spiegatevi chiaro: mia nipote Caterina è qui, nel villaggio?

— Vi ripeto che è da un mese insieme a mio figlio, che mangiano alla stessa tavola, dormono nell'istesso letto..... Come mi debbo spiegare? Io credo che per un ministro di Dio non sarà poi tanto difficile il capire lo stato in cui si trovano due poveri giovani che si vogliono troppo bene ..... Bisogna maritarli, lo capite?

— Maritarli? Ma vostro figlio non è maritato?

— Mia nuora è morta da un pezzo, buon anima.....

— Morta? Io qui non ho ricevuto nessuna partecipazione ufficiale....

— Come? Come? Ve l'hanno spedita sotto gli occhi miei...

— E non mi è arrivata.

— È impossibile.

— Caro signore è così; se non vi piace la porta è quella.

— Ce ne riparleremo, reverendo.

Don Gaetano si alzò e senza salutare uscì frettolosamente. Lungo lo *Stradone* incontrò suo figlio che passeggiava e lo fermò di botto.

— Cos'hai, papà?

Don Gaetano gli narrò tutto per filo e per segno terminando così:

— Ed ora questo sbirro borbonico ha da fare con me!...

Un lampo d'ira attraversò la pupilla di Giovannino.

— Papà; non mettere bastoni fra le ruote: persuaderò io il signor Don Gesualdo...

Pallidi e silenziosi padre e figlio si avviarono verso casa. Caterina si fece loro incontro, per riceverli: — E così?

Prima che Don Gaetano potesse aprir bocca, Giovanniño rispose:

— Tuo zio non era in casa, vedremo un altro giorno.

— Ma voi siete turbati.

— Noi? t'inganni. Andiamo a pigliare un po' d'aria sul balcone.

— Andiamo.

Don Gaetano si allontanò passo, passo: i due innamorati uscirono sul balcone.

— Mi parevi tanto mesto! mi avevi fatta tanta paura!

— Ti sei ingannata, Caterina.

— Ti credo..... Sai niente?... e sorrise con una moina.

— Che cosa?

— Domandane a mia madre..... Anch'io.... anch'io... Gli metteremo il nome del babbo se sarà maschio, il nome della tua mamma se sarà femmina... lo vuoi?

Giovannino fece finta di sorridere: ma sentiva nel sangue un odio sordo verso il suo carnefice, verso colui che lo lasciava in quello stato di colpa, volontariamente, per un capriccio.

— Ebbene, chiese lei, non mi rispondi?

— Chi te l'ha detto?.....

— Mia madre..... mi vuoi più bene?

— Ti adoro!

Ella arrossì e cambiò subito discorso.

— Ti ricordi, un giorno, che c'era in quell'angolo?

— Un cespo di rose *the*.

— Oggi quel cespo è morto. Doveva essere grande a quest'ora e doveva giungere all'altezza dell'*Icona*, non è vero?

— Sì. Perchè non gli hanno avuto cura.

— Mia madre era come una pazza... Chi doveva pensarci?

— È vero..... E la madonna l'hai infiorata tu?

— Sì. Tu non ci credi a la Madonna?

— No.

— Eppure.....

— Caterina, Caterina.....

— Che vuoi?

— Permetti dieci minuti?
— Che devi fare?
— Debbo dire una parola a Beppino... . ritornerò subito.
— Non puoi farne a meno? assolutamente?
— No.
— Va, ti aspetto qui.

Egli uscì ed in pochi minuti, pallido come un morto, si presentò davanti a Don Gesualdo Prat si.

— Un momento fa, signore, è venuto qua mio padre. Che cosa gli avete risposto, signore?

Don Gesualdo lo guardò intimorito. Vide negli occhi del giovane tale una sorda manifestazione d'ira, che temette un malanno ed ebbe come uno scoramento indefinibile. Ma Giovannino Contursi era lì, grave, impassibile, le braccia incrociate sul petto in atto di chi attende una grave comunicazione. Don Gesualdo cercò di salvarsi pel momento con una risposta ambigua:

— Vedremo, vedremo di salvare le apparenze.

— Vedremo? Signore, qui non si tratta di vedere. C'è una donna che ho resa madre e che voglio sposare. Avete capito? Che voglio sposare. Voi dovete — capite? voi dovete darci gl'incartamenti necessarii per legittimare la nostra unione davanti al sindaco di Messina. Ecco tutto.

— Va bene, va bene — soggiunse Don Gesualdo — farò quello che volete.

— Ritornerò domani, reverendo.
— Domani è troppo presto.
— Dopodimani.....
— Vedremo.....
— Altri tre giorni.....
— Vedremo.....

Giovannino Contursi uscì dalla stanza masticando una bestemmia: il prete emise un sospiro di soddisfazione. Finalmente, quell'anima indemoniata era partita per l'inferno!

Per l'inferno! E Giovannino Contursi era ritornato in seno alla sua famiglia ed aveva stretta al seno lungamente colei che di fronte alla sua coscienza era sposa; colei che portava nel ventre il frutto delle ore più belle, più forti del suo amore divino!

— Sì, sì — aveva detto a Caterina — io ti voglio più bene quest'oggi perchè so di appartenerti. Qualcosa di mio t'è rimasto nel sangue..... Io ti adoro!

E lei aveva chinata la sua bella testa di creola sulla sua spalla mormorando: — E dire che non sono tua moglie!...

VII.

— Oh, finalmente ho ben diritto a saperne qualche cosa! Son passati quindici giorni e la risposta non viene. A me pare che vi siete messo in testa di non farci sposare, ma io saprò sventare i vostri artifizi di fronte all' autorità di Messina.

Giovannino Contursi con gli occhi iniettati di sangue, aveva fermato lungo un viale Don Gesualdo Pratesi. Questi non aveva potuto scansarlo, e si erano trovati fronte a fronte, come due antichi rivali, parati alla battaglia, animati da diversi sentimenti. Giovannino Contursi incalzava:

— Non rispondete? Ah, vi pare che siamo ancora ai tempi d'Aspromonte..... Allora le spie erano al sicuro, oggi no..... viva Dio! e saprò difendermi, corpo di.....!

— Perchè avete tanta fretta, signor Don Giovannino? — rispose il prete, interrompendolo, con un certo sarcasmo.

— E me lo chiedete?

— Oh, qui non è morto nessuno! La colpa è del Municipio di Messina, che posso farvi io?

— Che potete farmi? Ringraziate Iddio che siete vecchio..... se no, se no!.... Ma pensateci bene! Fate ch'io mi sposi..... che se no!....

Si divisero senza salutarsi.

Don Gesualdo Pratesi, fremente di rabbia e di bile, andò a querelarsi dal pretore per minacce a mano armata lungo una via solitaria. Il pretore spedì l'usciere ordinando la comparizione del Contursi in ufficio.

Giovannino era ritornato in casa. Quando comparve l'usciere dimandò che volesse.

— Mi manda il signor pretore. Vorrebbe aver la cortesia di recarsi in ufficio un momentino?

— Immediatamente.

— Ch'è successo, ch'è successo? — dimandò ansiosa Caterina.

— Oh, non temere niente, io so io quel che è successo! Vedremo di aggiustar le faccende per bene.

Ed uscì, seguito dall'usciere. Giunto sulla soglia accese un sigaro, ordinò all'usciere di precederlo e si mosse per la pretura. Vi giunse verso mezzogiorno, e con un fare freddo, manierato, chiese al pretore il perchè di quella chiamata di premura.

— Sentite, mio caro signore; avete minacciato qualcuno un momento fa?

— Io?

— Sì voi, è la solita storia ..... non state a farmi il noci..... Vi avverto che se Don Gesualdo Pratesi, vostro sindaco, ha da soffrire un male, io vi faccio arrestare.

Giovannino Contursi impallidì sotto l'affronto. Giungeva a tanto quel mostro di Don Gesualdo? Ah, l'avrebbe voluto nell'unghia per ammazzarlo lì di fronte al pretore, e poi farsi arrestare! Passarongli per l'anima delle furiose raffiche di odio; avrebbe voluto rispondere, sfogare il martirio che lo soffocava, ma non seppe dire una parola.

— Avete capito? — dimandò grave il pretore.

— Ho capito — rispose Contursi spiccando le sillabe.

— Per questa volta vi faccio un avvertimento.... Potete andare.

Giovannino Contursi uscì agitatissimo. Fremèva di rabbia e di vergogna. Ritornare a casa? No, avrebbe turbata Caterina. Ed allora? Allora bisognava pigliare del tempo, passeggiare, sfogare l'affanno in un locale solitario; piangere, gridare, distruggere., ma in campagna, solo, tra i rami degli alberi pieni di verde, fra i tronchi rigidi come il bronzo. Si sentiva morire! Cercò di sfibbiare un po' la cinghia di cuoio che gli cingea i fianchi e toccò la fredda canna della pistola. Ah, era con lui un'arma! Poteva morire, poteva finirla una volta per sempre! E sognava finirla? E si fermò sotto un cipresso, posto sopra un poggio guardando foscamente il panorama che gli stava d'attorno. La lotta tra la coscienza dell'uomo generoso e l'idea dell'individuo offeso s'impadroniva di lui.

Il tempo s'era fatto cupo: una folata di vento gli portò via il cappello. Ei lo seguì con lo sguardo sino in fondo al burrone; si distaccò dal tronco e si mise a salire pei de-

clivi umidi, limacciosi girando tra gli sterpi come un pazzo in un manicomio. Le casette, spiccanti o sul fondo bianco o nero del cielo o sul cristallo opaco delle acque lontane parevano timorose di quella solitudine. Gli alberi piegavano i rami sotto le raffiche impetuose che gemevano fischiando per le vallate. Egli si avanzava sempre, saltando le siepi, i rigagnoli, gli sterpi, e guardava il cielo fosco come il viso d'un condannato a morte. Sentì gracchiare: alzò gli occhi e vide un gabbiano smarrito in quella tempestosa solitudine. Ebbe una paura sorda, ing ustificata ed affrettò il passo. D'un tratto si fermò ad un'alta siepe di roveti. Gli alberi lontani si piegavano lamentandosi e le nuvole fuggivano, fuggivano sempre. Era situato su d'una collinetta che dava su d'una stradicciuola fangosa, larga pochi passi e si perdeva in una gola folta di pini e di nespoli. La strada limitava da un lato con un profondo burrone: in certi punti pareva un enorme scalino, in certi altri un ponte sospeso sull'abbisso.

Giovannino Conturs tremava. L'idea del suicidio lo vinse. Dimenticò tutti. Anzi per un istante parve odiasse Caterina. (Un istante: era l'immagine viva, luminosa di Maria che lo malediceva). Trasse dal fodero la pistola e.....

Guardò nella strada con l'occhio iniettato di sangue. Parve che l'anima fosse concentrata nella sua pupilla. Era lui! — Fu un istante: abbassò l'arma e fece fuoco. Si sentì un urlo e una massa nera precipitò nell'abisso

Giovannino Conturs ripose la pistola nel fodero, ritornò in paese e andò a consegnarsi ai reali carabinieri.

Prima a sapere della immane sventura che li aveva colpiti fu la vedova Pratesi. Chiamò tremante Don Gaetano e l'incitò, senza dir niente alla figlia, di recarsi in Cancelleria. Dio che sconquasso! E chi doveva dirlo alla sua Caterina?

— Voi dite davvero? — gridò Don Gaetano; e senza attendere una risposta, così come si trovava, si recò frettolosamente in Pretura per assumere informazioni sul fatto inverosimile.

La povera vedova rimase a piangere — Caterina era sul balcone ad aggiustare la lampada della Madonna, povera figliuola! Che cosa poteva dirle? Fra pochi mesi avrebbe dato alla luce un bambino..... E quella sventura! E se le procurasse un aborto? Dio! Dio!..... Bisognava avvisarla, dire una cosa possibile, credibile, nasconderle il vero per quanto fosse possibile..... Povera Caterina!

— Cos'hai, mamma, tu piangi? — Era entrata di soprassalto.

— Ah.... io..... nulla.... già.... piangevo..... è niente....

— Ah, no tu mi nascondi qualche cosa. .. Dov'è Giovannino? A quest'ora dovrebbe essere in casa, dov'è?

— Figlia mia, figlia mia!.... — non ebbe il coraggio di proseguire.

— Parla, mamma, parla... tu mi uccidi... Giovannino?...

— L'hanno arrestato!.....

L'emozione materna, il timore di vedere perduta la figliuola, fecero balbettare più che profferire queste parole; ma Caterina l'intese e le scesero come una stilla di neve sul cuore.

— Arrestato? — ripetè fredda, convulsa.

— Sì.... sì..... Dio.... Madonna.... liberatelo voi.....

— E che cosa ha fatto che l'hanno arrestato?

— Ha ucciso.....

— Ucciso? — dimandò atterrita.

— Tuo zio.....

— E dove si trova ora? dov'è suo padre? — pareva calma, quasi serena nel suo spasimo.

— Si trova nella Caserma.... suo padre è in Cancelleria...

— Ci vado anch'io.

— No, no, per carità, fallo per l'anima di tuo padre....

— Lo voglio....

— Caterina, Caterinuzza dell'anima mia....

La giovane pallida, convulsa, gli occhi rossi pieni di lagrime si appoggiò al muro con le braccia conserte. Mille pensieri le balenarono in mente, ma non seppe arrestarsi a nessuno di essi. Un vuoto le si fece nel cervello, le pareti le giravano intorno, balbettò poche parole e cadde su d'una sedia, svenuta.

Sopraggiunse Don Gaetano.

— Ah perchè glielo avete detto! — gridò alla vedova — si combinava altrimenti..... come facciamo ora?

— Ma dunque è certo com'è certo Dio che l'hanno arrestato?

Don Gaetano non rispose — era impazzito dal dolore: gesticolava come un demente, non si dava pace. Era l'ultima sua sventura quella! L'ultima?..... Bisognava salvarlo!..... I testimoni? E le aderenze? E la confessione di Giovannino? Cosa avrebbe detto Giovannino? Non aveva potuto vederlo per potergli dare un consiglio..... Ma perchè s'era presentato? Bisognava nascondersi, bisognava fuggire...

Non c'erano testimonianze! Gli avrebbero procurato l'alibi!. Dio, Dio... che sventura!.....

Giovannino Contursi intanto subiva il primo interrogatorio dal Giudice istruttore accorso per le costatazioni di legge.

— Come vi chiamate?

— Giovanni Contursi.

— Quanti anni avete?

— Ventinove anni.

— Vostro padre? Vostra madre?

— Gaetano e Lucia Marneri, defunta.

— Cancelliere scrivete.

— Giovannino Contursi, i polsi stretti dal ferro delle manette, era ritto, calmo, impassibile. Rispondeva serenamente alle interrogazioni, con una tranquillità che aveva fatta allibire il Giudice avvezzo alle titubazioni, alle recriminazioni, ai risentimenti.

— Dunque voi avete ucciso il Reverendo Gesualdo Pratesi, sindaco del luogo, nel mentre transitava per il viottolo della *Sorbara*?

— Sissignore.

— Cancelliere, scrivete..... E che potete dire in vostra difesa?

— Nulla, l'ho ucciso e non so come io l'abbia ucciso. Lo tornerei ad ammazzare se fosse possibile.....

— Tacete, qui non si fanno questi discorsi: siete di fronte alla maestà della legge.....

— Ebbene, che vuol sapere di più? L'ho ucciso, ci son delle cause; cause intime s'intende..... ho ubbidito ad un sentimento dell'anima.....

— Non avete da dire più niente?

— Niente.

Il Giudice ordinò che il cancelliere leggesse la deposizione e Giovannino assentì, vi appose la firma ed uscì dalla stanza fra due carabinieri.

Cominciò l'audizione dei testimoni: erano delle requisitorie contro il morto, dei panegirici a favore del Contursi. Soltanto un vecchio tabaccaio azzardò una frase poco rispettosa pel povero prigioniero:

— Teste calde, eccellenza, gente che s'è messa la camicia rossa per far la guerra al papa e a nostro Signore Gesù Cristo, sia lodato e ringraziato..... Don Gesualdo, dicono, non volesse sposare la nipote a questo malacarne e

gliel'ha detto; questi ha creduto giusto d'ammazzarlo ed è un assassino.....

— Ma la gente dice il contrario di quello che dite voi,... Giovannino Contursi, dicono tutti, sia una perla di galantuomo.....

— Era, eccellenza, ma s'è guastato con Garibaldi.....

— Silenzio, ordinò il giudice. questo non entra nel procedimento della causa.... potete andare.....

Il vecchio uscì mormorando: Oh, queste cose non si fanno! — nel mentre il giudice istruttore ed il cancelliere si alzavano.

— Ed ora, disse il magistrato, bisogna andare dai Pratesi.

— Ora? — ripetè il cancelliere.

— Ora.

— Andiamo.

VIII.

Caterina piangeva, la testa appoggiata sulle spalle della madre che era inebetita dal dolore.

— L'hanno arrestato, mamma? — singhiozzava di tratto in tratto — l'hanno arrestato, mamma?

La madre non rispondeva; gli occhi eran pregni di lagrime, la gola piena di singhiozzi e di sospiri. Quale conforto poteva dare lei, povera vedova, alla derelitta figliuola? C'erano dei parenti, è vero, ma zittivano per paura di far peggio. Pei funerali del prete avevano incaricato un certo Inghilleri, uomo servizievole e molto adatto in simili circostanze. Ma il guaio non era tanto il morto, quanto lo erano i vivi, e tra i vivi Caterina che ripeteva sempre: — L'hanno arrestato? lo manderanno in galera?

Comare Nina fece portare del caffè: stava per dividere le tazze, quando arrivò il giudice istruttore. Tutti si alzarono, uomini, donne, bambini. Il giudice salutò cortesemente, diede un'occhiata nella sala e chiamò l'uomo più vicino.

— Un tavolino, dell'inchiostro, delle penne. Assegnateci una camera per fare un piccolo interrogatorio.....

Quegli uscì immantinenti, seguito dal giudice e dal cancelliere, frugò per le stanze e finalmente li allogò in una camera larga ed areata, dove c'era un vecchio tavolo, delle vecchie penne, del vecchio inchiostro.

— Vostra eccellenza è contenta?

— Va bene; ed ora mandatemi la signora Pratesi.

— Vostra eccellenza sarà servita.

Il cancelliere provò le penne, scelse la migliore ed aspettò che la signora Pratesi comparisse. La poveretta si reggeva a stento, lagrimava. Si fermò un momento sulla soglia della porta, poi, dietro invito del giudice, entrò barcollando.

— Che debbo dire, che debbo dire eccellenza!

— Cara signora, comprendo benissimo il vostro dolore, ma la legge vuole così..... Che cosa sapete dei fatti?

— Io non so nulla, Dio mio! io non ne capisco più niente.

— Ebbene, allora rispondetemi. Raccontatemi il fatto preciso; il perché Don Gesualdo non voleva questo matrimonio.....

— Ah, signore.... è per questo che m'ha fatto chiamare!...

— È nell'interesse della giustizia, signora!

La povera donna si mise a parlare stentatamente, come affannata. Raccontò tutta l'istoria, disse dei particolari, ma il perché l'aveva ucciso non lo sapeva, sull'anima di suo marito.

— Vostra figlia ne saprà più di voi, mandatemi vostra figlia.....

— Ah, per carità!..... mia figlia è pazza..... lasciatela stare.....

— La legge, signora, è la legge. ...

— Oh, mio Dio, che sconquasso in casa mia!

E si allontanò piangendo, nel mentre il cancelliere aggiustava alcune parole storpiate dalla furia dello scrivere.

Entrò Caterina Pratesi.

Ritta come la statua della vendetta, l'occhio incavato, vitreo, convulso, raccontava senza una lagrima i suoi dolori, le sue sofferenze.

— Avevo visto negli occhi suoi, prima di lasciarmi per l'ultima volta, prima di darmi l'ultimo addio, un lampo d'ira indefinibile. Avrei voluto trattenerlo, non ho potuto. Ha ucciso! Ebbene lui è innocente, la colpevole sono io!... Quest'onore egli ha cercato difendermi, quest'onore che gli era sacro.... Ha ucciso! E per uccidere ha dimenticato che io son madre, ch'io l'aspettavo a braccia aperte.....

— Basta così, potete ritirarvi.

— Ah, signor giudice... le chiedo una grazia, una sola.... Prima che lui partisse per il cellulare di Messina, vorrei vederlo, vorrei parlare sola a sola con lui.

— Ma.....

— Signor giudice, per l'anima dei vostri morti, per le vostre più care memorie..... Non mi negate questo favore: io ve lo chiedo come una figlia.....

— Si vedrà, si vedrà..... non dubitate.

Il giudice era commosso; il cancelliere annasava del tabacco per fare il coraggioso. Caterina continuava:

— Me lo promette? Vede, signor giudice, resterò sola per tanto tempo, sola, e lui sarà in carcere, non c'è speranze, sarà in carcere e non potremo vederci più da vicino... L'ultima volta non mi ha salutato nemmeno con un addio... Oh, Madonna mia.....

Il giudice si era alzato.

— Ve lo prometto: non vi scoraggite: domani al più tardi lo vedrete.. ..

— Grazie, grazie — e cadde in ginocchio.

— Alzatevi figliuola e sperate. Lui era un buon giovane..... faremo andare avanti il processo..... fra un paio di mesi tutto sarà finito.....

— E lo manderanno in galera, non è vero?

— Oh, signorina, lo giudicheranno i giurati... chi sa!...

Il cancelliere aveva piegato le carte e se l'era messe sotto l'ascella.

Il giudice salutò garbatamente e si avviò per uscire. Ma appena giunto sulla soglia sentì un grido disperato. Si fermò.

— Che cosa succede? — chiese al cancelliere....

— Chi sa!..... Forse uno svenimento, una convulsione...

E tutti e due borbottando scesero le scale. Che brutto mestieraccio era quello di adempire agli obblighi imposti loro dalla giustizia!

IX.

La mattinata era fredda, umida, tetra. La stanza in cui era stato rinchiuso Giovannino Contursi aveva un'unica finestra, chiusa da una grata di ferro, che dava sui campi. Una nebbiolina leggera, leggera inondava il paesaggio tagliato dal rettangolo della finestra. Tutto ispirava malinconia, tutto dava al povero prigioniero la certezza della sua separazione dalla vita abituale. Un'idea piena di sconforto e di amarezza lo tormentava; non un rimorso però. La sua Caterina? Che cosa faceva a quell'ora la sua Caterina? Chi sa quando l'avrebbe riveduta! Oh, perchè non era morto in battaglia? Costava tanto una capsula spesa per lui da una carabina austriaca? Era fabbricatante. Sognava ad occhi aperti. Tutta la notte non aveva dormito. I fatti più salienti della sua esistenza gli passavano davanti agli occhi della fantasia, con parvenze strane, cinti da vibrazioni di scintille rosse e gialle. Le prime battaglie, il primo amore, Maria, la sua morte, Caterina, il Tirolo.....

Teneva stretta la fronte tra le mani: gli bruciava tremendamente: un torpore di morte l'invadeva. Cercò di alzarsi e non potè; barcollava come un ubbriaco.

— Ah, non mi riconosco più! — gridò tremante.

E quel *non mi riconosco più* lo tormentava ora insistentemente, come se vibrasse nelle molecole dell'aria una maledizione. Si diede a guardare il paesaggio: l'annoiava. Si diede a girare per la stanza, come un leone rinchiuso in una gabbia. Sulle pareti eran scritte o con le unghia o con la matita dei ricordi d'altri prigionieri. Si mise a leggere con ansietà quei documenti umani.

« *Giuseppe Radio — innocente — la sera del 15 Gennaio 65 — qui* » Radio? Era stato condannato: se lo ricordava

perfettamente. Le prove erano state schiaccianti: i giurati avevano solo accordate le attenuanti. E si diceva innocente, lui? Ah, che cosa era l'innocenza per quell'uomo?

« *Viva la Repubblica!* » Era scritto con l'unghia e non portava firma. Come mai quel grido di battaglia si trovava in quella prigione?

« *Ah! l'ho ucciso perchè mi aveva insultato. Meglio così!* » Meglio così? Dato il caso che l'offesa fosse stata grave, gravissima, poteva dirsi: meglio così? — Come? con quell'inferno nel cuore? Ah, no, no!.....

« *Ciccio Ranieri — 1862 —* » Un innocente. L'avevano arrestato! Eppure era un galantuomo. Perchè l'avevano arrestato?

Assorto in quella lettura, non aveva sentito aprire la porta, nè aveva sentito un gemito: — Giovannino!

Fu solo quando sentì piangere che si voltò rapidamente.

— Ah, tu qui? E perchè sei venuta? Ah, perchè sei venuta?

— Per te.....

— Ah, no, Caterina, tu sei pura, io non più: tu sei una santa, io un assassino..... Ah, perchè sei venuta!

— Per carità non dire così, no, non dire così, mi uccidi..... Rispondimi: fammi certa: è vero?

Lo guardò come sbigottita. Egli chinò a terra lo sguardo e le rispose:

— È vero.

Stettero muti pochi secondi, poi come attratti da un uguale pensiero si abbracciarono strettamente.

— Non me l'aspettavo, Giovannino — fece lei singhiozzante — che dovevo separarmi ancora da te. Dopo tanti dolori, dopo una sì crudele agonia, dopo la mia morte morale non m'aspettava il risveglio, te lo giuro, della nostra felicità. Ma chè un triste sogno la spezzi oggi che eravamo felici, io non so darmene ragione. Dobbiamo dividerci? Dobbiamo dividerci per molto tempo.. .. Ritornerai?

— Non so: ma io ti chiedo una cosa: mi bisogna il tuo giudizio, mi bisogna la tua idea. Mi credi un volgare delinquente tu? Sol perchè ho ammazzato un uomo mi credi un volgare assassino?

— No, mai.

— Grazie. E dimmi ancora: torneresti a baciarmi senza un brivido, stringeresti più la mia mano senza un rimorso? Non oggi, no, che sei commossa, ma a mente fredda, serenamente?

— Sì, sempre.

— Grazie. E dimmi ancora: potrò sperare nel perdono degli uomini come ho sperato nel tuo? Potrò avere il perdono degli altri come ho avuto il tuo?

Ella restò incerta a rispondere; levò gli occhi in alto, come a volere interrogare il cielo, e poi rispose serenamente: — Sì!

— Ora sono più lieto. Grazie.

Fu un'esplosione di affetto. Quella prigione squallida, tetra, si mutò in nido di amore, di passione. Si sentiva lo scoppiettìo dei baci, il mormorio confuso di due bocche, che era la manifestazione di due cuori tremendamente agitati.

. . . . . .

— Ed ora? — chiese lui.

— Ora? — ripetè lei.

Girò gli occhi attorno come se volesse rendersi conto dell'ambiente in cui si trovava. Poi come inebetita, stanca, abbattuta ripetè:

— Ora?

— Esci, disse lui freddo come la morte, dividiamoci, vogliono così. È già molto che per loro siamo insieme. Addio..... Ritornerai in Messina, ci vedremo qualche altra volta..... Addio.

— Con te, con te — ella singhiozzò.

— È impossibile, anima mia. Tu sei innocente.....

— Ah, dirò che l'abbiamo ucciso insieme..... ci lasceranno insieme.....

Egli sorrise mestamente.

— Va, mia cara, torna a casa. Tu che hai tanta fiducia in Dio, pregalo per me; fa ch'io ritorni presto nelle tue braccia, sul tuo cuore.

— Con te, con te — ella ripeteva al colmo dello spasimo.

— Ma non vedi che è impossibile?

La porta della prigione si aperse. Un carabiniere si avanzò nella stanza, e poco dopo entrarono Don Gaetano e la vedova Pratesi. Fra un'ora il prigioniero sarebbe partito, bisognava far presto. Quella era una cosa fuori legge, e se l'avessero saputa i superiori, Dio ci liberi!..... Il giudice istruttore era un cuor d'oro, ma non voleva toccate le proprie spalle, nè la propria responsabilità.

. . . . . .

Quale fu lo strazio della separazione?

X.

Caterina era sopita.

« Una gran calca di popolo ondeggiava nella gran piazza della città, emettendo un sordo mormorio di paura. Nel centro della piazza, fra le baionette dei soldati, c'era una piccola impalcatura: due travi che si ergevano su d'un ripiano al quale si giungeva per tre scalini di legno. Alla altezza di un parapetto di finestra due barre, nel cui centro era segato un anello, ed in alto, sospesa ad una trave traversale, una grande scure luc da come se fosse arrotata di fresco. Caterina guardava atterrita tutti quei congegni, tutta quella folla, tutto quel rumore. Dovevano giustiziare un uomo! Avrebbe voluto fuggire lontano, non vedere quella triste scena di sangue, ma i piedi si rifiutavano ad obbedirla; parevano fissi al suolo con dei chiodi. Piangeva, spasimava, delirava: tutto era inutile, nessuno la sentiva. Il boia era situato sui tre gradini: era alto, vestito di rosso, con l'occhio iniettato di sangue. D'un tratto si avanzò il condannato, sostenuto dal confessore e da un aiutante, scortato dalle guardie e dai carabinieri. Andava securo, impavido. Ma in volto lei non lo vedeva: una larga benda gli copriva gli occhi e parte del viso. Poi ella non seppe come — si trovò a fianco del condannato e sentì pronunciargli un nome: — Caterina. — Caterina! Ma Caterina era lei! Lo riconobbe. Spasimava, si contorceva. La folla aumentava il suo grido confuso: pareva il mugghio del mare in tempesta. Il condannato salì i tre gradini fatali, pose la testa nel buco, la mannaia cadde, ma non tagliò nettamente il capo. Un pezzo della trachea lo teneva penzolante al corpo..... La folla ruggiva. Il boia trasse di tasca un coltellaccio e si diede a tagliare quel pezzo di cartilagine. Mille braccia si sollevarono minacciose.... Caterina pigliò il coltello dalle mani del boia e l'uccise. Poi emise un grido..... »

E si svegliò che sudava fredda.

XI.

Eran passati parecchi mesi. Finalmente quel benedetto processo, mercè le influenze spiegate, era venuto avanti. Quel giorno doveva discutersi la causa di Giovannino Contursi in Corte d'Assise.

Una gran folla si riversava nell'aula: molti avvocati sedevano al banco della difesa, nessuno a quello della parte civile. Dopo le formalità volute dalla legge, i giurati presero posto, la folla s'acquetò un poco, e venne introdotto, fra la curiosità generale, l'accusato.

Vestiva a nero e portava un paio di guanti neri. Sorrise a parecchi amici seduti al banco della difesa, salutò la corte, i giurati e rimase all'impiedi.

Il presidente lo interrogò.

— Vi chiamate?

— Giovanni Contursi di Gaetano e Lucia Marneri.

— Quanti anni avete?

— Trent'anni.

— Voi siete imputato di omicidio volontario con premeditazione in persona del Reverendo Don Gesualdo Pratesi, già sindaco del vostro paese. Che avete da dire in vostra discolpa? Rivolgetevi ai signori giurati.

Per la sala si fece un silenzio sepolcrale. Giovannino Contursi si passò una mano sulla fronte come a voler raccogliere le idee, guardò per pochi secondi la folla, e principiò:

— Signori giurati, io non so che crudele destino mi abbia tratto sullo scanno dei rei. Ho servito il mio paese e sono stato ferito a Milazzo. Se questo è una colpa non so. Certo era tale agli occhi di Don Gesualdo Pratesi. Amavo sua nipote e lui fece andare a monte ogni cosa, facendomi arrestare come rivoluzionario, facendomi allontanare dal

paese nativo, offendendo i miei più sacri principii, la mia famiglia, tutto! Fu un'altra sventura, ne convengo, ma ho dovuto abbandonare colei che tanto mi voleva bene e sposarmi ad un altra giovine, a mia cugina che oggi è morta.

Si fermò come assorto in un'idea dolorosa, ma fu per poco. La sua voce cominciò ad avere velature di profonda commozione. La gente si alzava sulla punta dei piedi per vedere meglio.

— Oggi ella è morta, signori giurati. Ella morta, io perduto. Ho desiderato di morire con tutto l'ardore della mia giovinezza. E mi son gettato nell'impresa del Tirolo ho combattuto, ma non ho trovato la morte. Ho trovato invece una donna, l'antica mia fidanzata, colei che era semplicemente sopita in fondo al cuore, ma non morta. Lina era sempre di carità, lasciò tutti, smentì i suoi giuramenti e mi seguì. Quale il mio dovere di fronte a questa donna? Quello indicatomi dalla legge: sposarla. Ebbene non era questa l'idea di Don Gesualdo Prateri, non riuscì degno di lui cercava ogni mezzo perchè il matrimonio non avvenisse; ed un giorno ch'io gli ho chiesto il supremo favore di far presto, di dar presto queste benedette carte dello stato civile (era il sindaco lui per mia sventura!), egli s'è recato dal Pretore, e approfittando della solitudine dei luoghi ha simulato una minaccia a mano armata. Signori giurati, finalmente avevo un cuore, finalmente nelle mie vene scorreva del sangue e non del latte, ho pensato di uccidermi, mi sarei forse ucciso, ma per quella maledetta campagna, per dove m'ero ridotto, transitava lui, lui l'indemoniato, lui il mio nemico, lui la causa d'ogni mia sventura. Ed allora invece di rivolger l'arma contro di me, l'uccisi. L'uccisi senza un dolore, senza un preconcetto. Se mi chiedete s'io abbia un'idea precisa del fatto, vi rispondo di no. Se mi chiedete s'io mi penta dell'assassinio commesso io vi rispondo di no. Sono siciliano per me è sacra la legge della vendetta. Ed era, o signori giurati, giudicatemi. Non vi chiedo commiserazione, non vi chiedo la libertà. Vi dico soltanto una donna, più infelice di me, darà fra giorni alla luce un bambino. Quel bambino mi appartiene è mio figlio. Per lui o non per me fate che la data sia una data felice!

E sedette lagrimando. Il pubblico mormorò visibilmente commosso: i giurati guardarono l'imputato e restarono sorpresi di quell'abbattimento morale. Il presidente suonò il campanello, fece leggere al cancelliere alcuni atti pro-

cessuali e una perizia fatta sul morto; mostrò il reperto contenente la pistola, la capsula e la palla sparata; quindi cominciò l'audizione dei testimoni.

Giovannino Conturai, la testa china verso terra, le braccia incrociate sul petto, pallido, affranto, non ascoltava più nulla. Fra sei, fra sette ore al massimo poteva un semplice si ricondurlo nelle tetre pareti d'una prigione. Ed allora, allora? Dio! Dio!..... E Caterina? E suo figlio?.... L'assalì il rimorso d'aver fatto male, maledì la sua precipitazione, il suo dolore, il suo passato..... Povero bambino! Che colpa doveva mai scontare perchè la sua nascita fosse un ricordo di dolore tremendo per tutti?

Qual cosa di ghiacciato passò attraverso il cervello del prigioniero. Chi parlava? Levò lo sguardo attonito. Sulla sedia dei testimoni sedeva Don Luigino Bombaci. Ascoltò attentamente la deposizione e poi si alzò fremente.

— Domando la parola.

— Dite — ordinò il presidente.

— Chiedo al teste se c'è qualche fatto che ci rende rivali.

— Rispondete — ordinò il presidente a Don Luigino.

— Nulla — fece questi impallidendo.

— Ebbene, allora mi fo un dovere presentare alla Corte un documento. Avvocato Malpiedi.....

L'avvocato estrasse da un plico una lettera e la consegnò al Presidente. Questi l'aperse, la lesse e poi chiese a Don Luigino Bombaci.

— È vostra questa firma?

Il teste esaminò la scrittura, ebbe un'esitazione e rispose:

— Sì, è mia.

— Cancelliere, leggete questa lettera.

Il cancelliere, dopo avere inforcati gli occhiali, incominciò la lettura:

« Reverendissimo Cappellano, con la presente io vengo » a chiedervi nuove di quello che avete fatto pel mio ma» trimonio con vostra nipote Caterina. Il vostro silenzio » mi affligge. Non dimenticate il servizio che vi ho prestato » in quell'occasione. Vi saluto.

« *Vostro*

« Luigino Bombaci. »

— E così, chiese il Presidente, le ragioni dunque ci sono?

Bombaci non rispose. Il massimo testimone dall'accusa era sfruttato. Il pubblico si mise a ridere. Egli impallidì, e

si ritirò in un cantuccio della sala riservato ai testimoni.

. . . . . .

Verso sera, dopo la splendida difesa dell'On. Faranda, il Presidente fece il riassunto del dibattimento e presentò i quesiti ai giurati.

Questi si ritirarono nella camera di consiglio; il pubblico si abbandonò ai più svariati commenti. Dopo pochi minuti i giurati uscirono. L'attesa del pubblico era vivissima. Il capo giurato quando tutti furono a posto, disse con voce alta e sicura:

— Sul mio onore e sulla mia coscienza il verdetto dei giurati è questo:

1° È colpevole Giovanni Contursi d'avere ucciso il 25 settembre 1866 il Reverendo Gesualdo Pratesi?

— A maggioranza NO — è sedetto.

Un applauso lungo insistente fece eco al *no*, vibrato, fortissimo del capo giurato. Il Presidente suonò il campanello, minacciò di far sgombrare la sala, ma tutto fu inutile. Quando Dio volle si calmarono ed il Presidente ordinò che l'imputato fosse riammesso nell'aula. Il cancelliere rilesse il verdetto, ed il Presidente conchiuse:

— Giovanni Contursi, la giuria vi ha dichiarato innocente; coi miei poteri discrezionali, se altro non vi trattiene in prigione, ordino che siate messo in libertà.

Un altro applauso echeggiò per la sala. Gli amici si affollarono intorno alla gabbia a congratularsi con l'imputato; questi ringraziava sorridendo. Ma ben presto lo trassero dalla prigione e lo ridiedero all'amore della sua Caterina che informata rapidamente del verdetto, era corsa a stringere sul cuore il suo adorato, mormorandogli insistentemente all'orecchio:

— Con te, con te per tutta la vita!.....

XII.

(lettera di Giovannino Contursi.)

« *Carissimo amico*,

« Dimenticarti? Mai! Ma come potevo scriverti, quando per la casa era una festa, una festa che non mi lasciava un minuto di pace? Sai niente? Qui, nell'antica casetta del nostro amore, mia moglie ha dato alla luce una bambina. Oh, che bella bambina! Rosea, paffutella, ha negli occhi tutto il sorriso della mamma. Io sono felice. Dopo l'odissea dei miei dolori, questo è un premio alla mia costanza. Caterina non fa altro che baciarla e pregare per lei. Sai cos'ha fatto ieri? C'era un bel sole, un sole primaverile. Ha presa la piccina e sollevandola all'altezza dell'Addolorata dell'*Icona* parlò con la Madonna: — O Madre d'ogni dolore, se deve soffrire quanto me, fatela morire ora che è piccina!

E l'ha stretta al suo petto, poi, come timorosa che la sua frase potesse avverarsi, e l'ha baciata fortemente in fronte. Povera madre!

Sai come abbiamo chiamata la bambina? Col santo nome di mia madre: Lucia.

I miei ti salutano. Io ti dò un bacio. Addio.

« *Tuo*: Giovannino Contursi. »

FINE.

INDICE

Dedica.

Il Prologo.

I . . . . . Pag. 1
II . . . . . » 5
III . . . . . » 9
IV . . . . . » 14
V . . . . . » 19

Il Romanzo.

I . . . . . Pag. 25
II . . . . . » 31
III . . . . . » 37
IV . . . . . » 42
V . . . . . » 48
VI . . . . . » 62
VII . . . . . » 67
VIII . . . . . » 71
IX . . . . . » 72
X . . . . . » 74
XI . . . . . » 80
XII . . . . . » 84
XIII . . . . . » 91
XIV . . . . . » 92
XV . . . . . » 97
XVI . . . . . » 102

L' Epilogo.

I . . . . . Pag. 105
II . . . . . » 108
III . . . . . » 113
IV . . . . . » 114
V . . . . . » 119
VI . . . . . » 124
VII . . . . . » 128
VIII . . . . . » 134
IX . . . . . » 137
X . . . . . » 140
XI . . . . . » 141
XII . . . . . » 145

675,882